



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)

Anno V

N° 2

Maggio-Agosto 2011

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACIOTTI (Università di Bologna), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Editoriale

di *Bruno Bertelli* pag. 4

Apporti della ricerca longitudinale agli studi criminologici

di *Luca Mariotti* pag. 6

The development of substance use in adolescence: results from comparing two longitudinal studies in England and Germany

di *Alex Sutherland & Luca Mariotti* pag. 28

L'influenza delle norme e delle sanzioni sui fenomeni di consumo e dipendenza da droga

di *Bruno Bertelli* pag. 50

Autonomia e dipendenza nella dimensione educativa: spunti per una riflessione sul "problema-droga"

di *Laura Cavana* pag. 61

La spirale dell'azzardo: una subcultura del gioco che "evapora" le relazioni

di *Valentina Molin* pag. 65

Dentro il casinò: quando il gioco si fa "malato"

di *Valentina Molin* pag. 87

Victims of Occupational Injuries: A Comparison between Migrants and Italians. Results of a survey conducted in Trentino in 2009

di *Daniela Martinelli* pag. 101

Recensioni

Ministero della Giustizia – Dipartimento per la Giustizia Minorile (a cura di Mastropasqua I. e Rao R.), *EducArte – 1° Catalogo sull'Archivio Multimediale della Giustizia Minorile in Italia*, Gangemi editore, Roma, 2010

Recensione di *Raffaella Sette* pag. 122

Editoriale

*Bruno Bertelli**

Questo numero della Rivista è composto dai contributi di un gruppo di ricercatori che collaborano, a vario titolo, con me all'attività di ricerca connessa al corso di Sociologia della Devianza presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

Si tratta di 6 contributi, due dei quali in lingua inglese, che hanno come comune denominatore il ruolo e l'importanza attribuiti alla ricerca empirica, sia di tipo qualitativo che quantitativo, ai fini di acquisire nuove e aggiornate conoscenze sui fenomeni devianti e sulla valutazione delle misure preventive. Essi portano all'attenzione della comunità scientifica gli apporti che la ricerca longitudinale sta fornendo allo studio criminologico sotto il profilo di nuove acquisizioni metodologiche e sotto l'aspetto dell'avanzamento teorico. Inoltre espongono alcuni significativi risultati in tema di consumo di droghe fra gli adolescenti europei, di gioco d'azzardo patologico, di incidenti sul lavoro coinvolgenti italiani e lavoratori stranieri extra-comunitari.

Questo numero della rivista si apre con il saggio centrato sulla nascita e l'evoluzione della ricerca longitudinale di tipo panel in ambito criminologico. Luca Mariotti, giovane ricercatore in terra tedesca, collaboratore in uno dei pochi progetti panel attivi nel continente europeo, in questo contributo pone lo sguardo all'evoluzione degli studi sulle carriere devianti privilegiando la

prospettiva della ricerca. Ne emerge un quadro sintetico, ma significativo, di quell'approccio teorico-metodologico denominato D.L.C. (Developmental Life-Course Criminology) che sta fornendo un importante apporto di nuove conoscenze intorno allo sviluppo dei comportamenti devianti connessi al ciclo vitale.

Segue il contributo, in lingua inglese, che vede ancora Luca Mariotti come co-autore, insieme al collega, ricercatore di Cambridge, Alex Sutherland. Il saggio è, in qualche modo, un esempio di applicazione della ricerca longitudinale rispetto ad un preciso comportamento "trasgressivo" messo in atto da soggetti nel corso della fase adolescenziale della vita. Utilizzando i dati di due studi longitudinali panel attualmente in corso in Germania e Inghilterra gli autori colgono le differenze emergenti fra le due coorti di giovani (tedeschi e inglesi) relativamente allo sviluppo del consumo di alcol e droghe leggere. Il contributo, di taglio prevalentemente metodologico, permette di comprendere quali ampie potenzialità vengano aperte dalle nuove tecniche di ricerca e di elaborazione dei dati connesse ai progetti panel. Ciò non esime gli autori dal rimarcare le difficoltà e i limiti che si possono incontrare nella comparazione di studi longitudinali mirati sullo stesso "oggetto" ma con differenze nell'impostazione e collocazione socio-culturale.

* Professore associato di Sociologia della devianza presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

L'ulteriore contributo che si incontra sfogliando la rivista è il mio. Esso propone una riflessione sul rapporto norme-sanzioni e tossicodipendenza, ponendo particolare attenzione alle problematiche riabilitative dei soggetti dipendenti da droga che entrano nel circuito penale. Anche qui, alla luce di una ricognizione di progetti ed esperienze messe in atto soprattutto nel mondo anglosassone, è sottolineato il ruolo importante della ricerca valutativa per testare l'efficacia degli interventi. Viene auspicata, anche nel nostro Paese, una più attenta considerazione da parte delle politiche penitenziarie, sanitarie e socio-assistenziali a quei percorsi che, dati alla mano, sembrano offrire migliori garanzie di successo sia sul fronte della riabilitazione, sia su quello della sicurezza.

Continuando con la problematica della dipendenza patologica, ma non più con riferimento a sostanze bensì a comportamenti compulsivi, si succedono i due contributi della giovane ricercatrice Valentina Molin, la quale alla formazione sociologica di base ha aggiunto una qualificata preparazione metodologica. L'autrice espone i risultati più significativi di un'attività di ricerca qualitativa, durata un biennio, in cui ha potuto cimentarsi sul campo a contatto con chi vive direttamente di persona la problematica del gioco d'azzardo eccessivo. Nel contributo sulla "spirale dell'azzardo", attraverso 30 interviste discorsive guidate con giocatori in cura presso una struttura terapeutica privata, è analizzata l'atipica sottocultura che viene a crearsi negli spazi di gioco, dove le interazioni fra giocatori contribuiscono a creare una sorta di universo separato, un luogo dove regole e valori cambiano rispetto al mondo esterno, sino a configurare quello che l'autrice definisce "extraluguo".

Nell'altro contributo dal titolo "dentro il casinò" sono posti in evidenza i risultati emersi da interviste rivolte ad operatori di un Casinò italiano, nell'ottica di cogliere la loro percezione circa le questioni connesse ai giocatori implicati nel gioco problematico ed eccessivo. L'articolo svela alcune interessanti e contraddittorie dimensioni che l'ambiente, l'organizzazione e le dinamiche del gioco pongono a chi lavora, a chi gestisce e a chi rimane vittima dell'azzardo.

Chiude la serie di saggi il lavoro di Daniela Martinelli, anch'essa giovane ricercatrice, in possesso del dottorato internazionale di Criminologia. Il suo contributo si pone, per molti versi, sul versante vittimologico, approfondendo la questione, purtroppo sempre attuale, delle vittime di infortunio sul lavoro. I risultati sono frutto di una ricerca originale quantitativa, di tipo comparativo, che coglie le differenze fra un campione di lavoratori italiani e di lavoratori stranieri. L'indagine, condotta in Trentino, con la somministrazione di complessivi 500 questionari, espone dati ed offre precisi elementi di riflessione su tre aspetti importanti del fenomeno: a) il confronto fra il profilo dell'infortunato straniero e quello dell'infortunato italiano; b) l'individuazione dei fattori personali, culturali, ambientali, situazionali, che meglio rendono conto di una maggior vittimizzazione degli stranieri; c) l'indicazione delle possibili misure e azioni in grado di attuare una miglior prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Spero che i lavori presentati possano offrire spunti significativi per continuare il dibattito scientifico e ampliare gli strumenti di conoscenza dei fenomeni indagati, della cui attualità e urgenza credo nessuno possa dubitare.

Apporti della ricerca longitudinale agli studi criminologici

Luca Mariotti*

Riassunto

Nonostante le prime indagini di carattere longitudinale in ambito criminologico risalgano alla prima metà del secolo scorso, solo negli ultimi vent'anni questo approccio allo studio della devianza ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti sia dal punto di vista metodologico e della ricerca empirica applicata all'analisi dei dati, che da quello teorico. Questi aspetti costituiscono le caratteristiche principali di un sistema multidisciplinare di ricerca all'interno del quale, parallelamente alla rilevazione di dati longitudinali, vengono create e/o perfezionate teorie della devianza, le quali, a loro volta, sono testate per mezzo di metodi di analisi statistica espressamente creati per questo tipo di dati. Questo articolo ha due obiettivi in particolare: da una parte introdurre la ricerca longitudinale spiegandone la nascita, le caratteristiche principali e la sua applicazione alla ricerca criminologica; dall'altra presentare gli studi longitudinali più importanti e attuali, evidenziando parallelamente le teorie criminologiche a cui sono associati. Data la loro natura, molti di questi studi sono ancora in corso e così pure le teorie ad essi associate sono soggette a revisioni e miglioramenti.

Résumé

Les premières études longitudinales dans le domaine de la criminologie ont été conduites dès la première moitié du siècle dernier. Toutefois, ce n'est que dans les vingt dernières années que cette approche pour l'étude de la déviance a connu un développement sans précédent, avec des innovations importantes en termes de méthodologie, de recherche théorique et empirique.

Les objectifs de cet article sont les suivants : a) introduire la recherche longitudinale en expliquant sa naissance, ses caractéristiques principales et son utilisation dans la recherche criminologique; b) présenter les études longitudinales les plus significatives et les plus actuelles, en soulignant les théories criminologiques liées. A cause de leur nature, parmi celles-ci, nombreuses sont les études qui sont encore en cours et aussi les théories qui leur sont associées sont soumises à des révisions et à des améliorations.

Abstract

Although the first criminological longitudinal studies were carried out early in the first half of the last century, in the last twenty years they have witnessed a rapid increase in number and popularity. Beside the increased number of studies now available, there has been a constant development from a methodological, empirical, and theoretical point of view. These three aspects, in fact, represent the core of the actual longitudinal research and operated interactively in defining both the nature of the study and the associated theory. This article pursues two main objectives: on the one hand it introduces the longitudinal research with its characteristics, developments and applications to criminological research; on the other hand it present the more interesting and actual longitudinal studies with the criminological theories associated to them. Due to the very nature of this field of research, most of these studies and theories are still work in progress, bringing new insights with every new gathered information.

1. La ricerca longitudinale e l'origine della DLC.

L'attuale studio della criminalità e dei comportamenti devianti non può esimersi dal considerare un aspetto che lentamente sta diventando fondamentale: la ricerca longitudinale applicata alla criminologia. L'impatto di questa metodologia di indagine ha segnato in modo deciso lo sviluppo teorico degli ultimi vent'anni e

ha sicuramente dato impulso alla produzione di nuovi approcci teorici integrati che riconoscono la validità degli apporti forniti dalle teorie criminologiche classiche. Questo nuovo ambito della ricerca criminologica, che viene attualmente definito come *Developmental Life-course Criminology* (DLC), tende a distinguersi da un approccio di studio tradizionale per due aspetti fondamentali. Da una parte, dal punto di vista

* Luca Mariotti sta svolgendo il dottorato di ricerca in sociologia presso l'Università di Bielefeld (Germania) ed è componente del Gruppo interdisciplinare di ricerca: "Juvenile Delinquency in Modern Towns" condotto dall'Istituto di Criminologia dell'Università di Munster e dalla Facoltà di Sociologia dell'Università di Bielefeld.

metodologico di analisi e raccolta dei dati, la DLC si basa su studi di tipo longitudinale panel. Dall'altra parte, dal punto di vista puramente teorico, il comportamento deviante non è più studiato e spiegato in modo statico in un preciso momento e luogo, ma nel suo evolversi e nel suo interagire nel corso del tempo e della vita sociale di un soggetto. Viene presentato un nuovo punto di vista da cui osservare l'azione umana, dinamico e interessato a capire ciò che è avvenuto prima, ciò che ha portato ad un determinato comportamento e le conseguenze di questo sul suo ripetersi e sulla vita dell'individuo in questione. È quindi importante tenere a mente la stretta relazione che intercorre tra l'aspetto metodologico rappresentato dalla ricerca longitudinale e l'influenza che essa esercita sullo sviluppo teorico. Dare una priorità cronologica ad uno o all'altro aspetto è tuttavia azzardato – un po' come chiedersi se sia nato prima l'uovo o la gallina – tuttavia, la disponibilità e la maturazione negli ultimi vent'anni di numerosi studi di tipo longitudinale in criminologia hanno sicuramente dato impulso e visibilità alle nuove teorie nell'ambito della DLC.

Nelle pagine seguenti sarà, prima di tutto, presentata una definizione generale di cosa sia una ricerca longitudinale, con particolare attenzione agli strumenti di misurazione, al design di ricerca e agli strumenti statistici d'analisi. In particolare, verrà esaminata con attenzione la tipologia del *panel*, le sue applicazioni alla ricerca in ambito criminologico e le principali tipologie di studi con le loro caratteristiche più importanti.

Una volta delineate le fondamenta metodologiche saranno presi in considerazione gli approcci teorici tipici della ricerca longitudinale panel in

criminologia, che hanno contribuito allo sviluppo della *Developmental Life-course Criminology* (DLC). A scopo esemplificativo saranno presentati i più importanti studi longitudinali che attualmente fanno capo alla DLC, e verrà messa in evidenza la sinergia tra ricerca (rilevazione, raccolta ed elaborazione dei dati) e teoria.

1.1. Ricerca longitudinale e applicazioni al comportamento deviante.

La ricerca longitudinale ha come obiettivo lo studio dell'evoluzione di un determinato fenomeno nel corso del tempo. Di conseguenza, il tratto distintivo che la differenzia da altri ambiti di ricerca è il dover condurre misurazioni prolungate e continuative nel corso di un determinato arco temporale.

Tre aspetti principali caratterizzano tale tipologia di ricerca: lo strumento di misurazione, il design e l'analisi statistica dei dati raccolti.

1.1.1 Strumenti di misurazione.

Gli strumenti di misurazione - che fanno riferimento al modo in cui i dati sono raccolti - utilizzati nella ricerca longitudinale, non si differenziano, in linea di massima, dai metodi usati anche in altri ambiti di ricerca, sia quantitativa che qualitativa; si fa ampio uso, ad esempio, di questionari autocompilati, interviste telefoniche standardizzate, statistiche ufficiali fornite dagli organi giudiziari e di polizia, interviste mirate a persone facenti parte dell'ambiente sociale del soggetto (ad esempio familiari, amici, insegnanti o datori di lavoro, ecc.), raccolta di informazioni contestuali di tipo socio-economico, così come, in alcuni casi¹,

¹ Moffitt T., Brammer G., Caspi L., Fawcett J., Raleigh J., Yuwiler A., Silva P., "Whole blood serotonin relates

rilevazioni di dati di carattere clinico. Una distinzione importante, però, va fatta per quanto riguarda la fonte dalla quale sono ricavate queste informazioni. In criminologia, in particolare, per rilevare dati sui comportamenti devianti di un individuo, si può, infatti, intervistare direttamente la persona (reati sconosciuti alle statistiche ufficiali), oppure fare riferimento agli atti giudiziari e alle fonti ufficiali (dati che entrano a far parte delle statistiche ufficiali). Se si parte dal presupposto, tuttavia, che l'obiettivo della ricerca longitudinale è quello di rilevare informazioni precise sullo sviluppo di un particolare comportamento nel corso di un ben definito arco temporale, le due metodologie di rilevazione appena presentate portano con sé delle problematiche. Nel primo caso (indagini di auto confessione) si corre il rischio di sottostimare la reale distribuzione dei reati a causa della possibile scarsa attendibilità delle risposte date, questo in particolare quando la ricerca ha come obiettivo informazioni su ambiti sensibili della sfera privata dell'individuo, come lo sono i comportamenti che infrangono la legge. Tra i reati, ad esempio, i più gravi sono di norma sottostimati, mentre quelli più lievi sono sovra-rappresentati. Dall'altra parte (statistiche ufficiali), a causa del processo selettivo con cui i reati sono denunciati e/o scoperti dalle autorità, si corre, invece, il rischio di avere una sovrarappresentazione dei reati più gravi e di quelli coinvolgenti gruppi particolari della popolazione².

to violence in an epidemiological study", in *Biological Psychiatry*, Vol. 43, N. 6, 1998, pp. 446-457.

² Categorie come gli immigrati, i giovani, le minoranze razziali, ecc. possono essere oggetto di più attenzione da parte degli organi di polizia e quindi la loro presenza nelle statistiche ufficiali è spesso sovrastimata.

Gli strumenti di rilevamento utilizzati nella ricerca longitudinale sono, tuttavia, influenzati dalla tipologia di informazioni che si vogliono raccogliere. Queste, a loro volta, rispecchiano la struttura teorica alla base della ricerca o, quantomeno, gli interessi particolari che il ricercatore intende esplorare. Se si guarda in particolare alle ricerche longitudinali in ambito criminologico, infatti, non solo vengono rilevate informazioni riguardo la commissione di reati e comportamenti devianti, ma nella maggior parte dei casi anche numerose variabili di contesto. Non è superfluo ricordare che, anche se il tratto fondamentale della ricerca longitudinale consiste nel misurare il comportamento deviante nel corso del tempo, altrettanta attenzione viene data al contesto in cui questo comportamento si sviluppa, il tutto con l'obbiettivo di creare teorie capaci di spiegare il fenomeno devianza nelle sue varie forme e nel suo evolversi. Quindi, sulla base degli interessi inerenti la teoria che fa da struttura alla ricerca longitudinale, tra le variabili contestuali più comunemente rilevate troviamo, ad esempio, gli aspetti della personalità, il clima familiare e il rapporto con i genitori e/o il partner, lo status socio-economico, le caratteristiche biologiche e fisiologiche della persona, e altro ancora.

1.1.2 Design di ricerca e ricerca longitudinale panel.

Se consideriamo la caratteristica chiave della ricerca longitudinale, la misurazione di un fenomeno nel corso del tempo - tratto che la distingue dalle più comuni ricerche trasversali (*cross-sectional*) - esistono svariati modi per raggiungere questo obbiettivo. Per quanto riguarda il design di ricerca, infatti, una prima distinzione fondamentale va fatta tra ricerche

longitudinali *panel* e *trend*. Nel primo caso i soggetti sono gli stessi e sono intervistati ripetutamente nel tempo. Nel secondo caso, invece, sebbene gli strumenti di misurazione e gli obiettivi della ricerca restino gli stessi (le variabili non cambiano), i soggetti/unità di ricerca intervistati cambiano ad ogni specifico punto nel tempo. Questi ultimi consentono un confronto nei trend di risposta nei diversi periodi (quindi statistiche solo a livello aggregato, per esempio come è cambiato il tasso di furti tra due o più periodi in esame), ma nessuna informazione è raccolta su mutamenti a livello individuale e nessi di causalità tra le variabili. Tutto ciò è tuttavia possibile quando si utilizzano design panel di tipo retrospettivo o prospettico (*retrospective* e *prospective design*). Nel primo caso viene effettuato un unico rilevamento nel quale si chiede ai soggetti di ricordare eventi, situazioni e comportamenti avvenuti in precisi momenti nel passato (per esempio, numero di furti commessi uno, due, tre anni fa, oppure l'età al momento del primo furto). Sebbene meno impegnativo dal punto di vista organizzativo ed economico, questo tipo di ricerca trova un grosso limite nel fattore memoria, che spesso può portare a grosse imprecisioni nella compilazione del questionario. Nel secondo caso invece si tratta di rilevazioni costanti e continuative, nelle quali è chiesto al soggetto di riportare fatti e atteggiamenti che fanno riferimento solamente al lasso di tempo intercorso tra una rilevazione e l'altra (in linea di massima, in criminologia, i rilevamenti hanno una cadenza che va dal semestre al biennio o più). Ciò implica il fatto che le misurazioni sono effettuate ripetutamente e che i soggetti intervistati rimangono gli stessi durante tutto il periodo di

rilevazione. La condizione necessaria, quindi, per ottenere dati panel è la presenza di almeno $t > 1$ (dove $t = 1, 2, \dots, T$ sono le rilevazioni) e gli stessi soggetti in tutte le rilevazioni. Questo ha il vantaggio di aumentare la precisione e quindi l'affidabilità delle risposte (il ricordo di un particolare evento è più fresco nella mente dell'intervistato), ma porta con sé il problema che le rilevazioni precedenti possono influenzare le risposte di quelle successive (l'effetto memoria, in questo caso, fa sì che le risposte vengano date in maniera mnemonica e automatica, invece che sulla base di una corretta riflessione³). Nell'ambito della psicologia sociale, e in particolare nel campo della sociologia della devianza e della criminologia, dove un interesse particolare è rivolto al mutamento per quanto concerne aspetti della psiche e del contesto sociale in cui si trova il soggetto, sono preferiti proprio i design panel di tipo prospettico⁴.

Come si può facilmente dedurre, l'analisi panel richiede un impegno economico ed organizzativo notevole, soprattutto per il fatto di dover costantemente raggiungere i soggetti della ricerca, che nel corso del tempo possono spostarsi ed essere difficilmente raggiungibili. Evitare il fenomeno conosciuto come "mortalità del panel"⁵ è un aspetto cruciale in questo tipo di ricerche.

Tuttavia, i vantaggi offerti dalla ricerca panel sono di indubbio valore, soprattutto con riferimento a due importanti aspetti che riguardano lo studio di un fenomeno sociale e non solo. Da una parte, le

³ Altre problematiche riscontrate nelle ricerche panel prospettive sono elencate da: Ruspini E., *Introduction to longitudinal research*, Routledge, London/New York, 2002, p. 71.

⁴ Menard S., *Longitudinal research*, Sage University Paper Series on Quantitative Applications in Social Sciences, 07-075, Sage, Newbury Park CA, 1991.

⁵ Ruspini E., *op. cit.*

ricerche panel permettono l'analisi di fenomeni che cambiano nel tempo. Se si pensa, ad esempio, al fenomeno della devianza minorile, con interesse sulle dinamiche che lo caratterizzano nel corso dell'adolescenza, dati di tipo longitudinale permettono di evidenziare possibili cambiamenti e fasi di sviluppo che si alternano in questo periodo. Dall'altra parte, l'ordine temporale che è possibile stabilire tra gli eventi è un elemento fondamentale nel determinarne il nesso di causalità tra due variabili. È nota la difficoltà, in particolare nelle scienze sociali, nel determinare nessi di causalità tra fenomeni. L'ordine temporale, tuttavia, è forse lo strumento principale e più efficace per poter asserire la causalità tra due eventi⁶. Le implicazioni teoriche che ne derivano sono notevoli ed è facile intuire l'impatto che questo tipo di ricerche hanno avuto in campo sociologico e criminologico.

1.1.3 Strumenti statistici di analisi.

Lo scopo della ricerca longitudinale è quello di studiare la continuità e il cambiamento, sia a livello individuale che aggregato, di un particolare comportamento nel corso del tempo e soprattutto evidenziare, se possibile, i possibili fattori di causa che ne influenzano lo sviluppo.

A livello statistico, lo sviluppo di un comportamento nel tempo si lascia misurare e descrivere nel modo migliore attraverso una traiettoria, la quale può essere definita matematicamente e descritta graficamente. Negli ultimi vent'anni i *Latent Growth Models* (LGM)⁷

⁶ Utilizzando un design trasversale è possibile determinare la correlazione tra le due variabili, ma non è concessa alcuna inferenza sul fatto che una sia la conseguenza dell'altra e viceversa.

⁷ Bollen K., Curran J., *Latent curve models: A structural equation perspective*, Wiley, New York, 2006.

si sono affermati nella ricerca longitudinale criminologica come i modelli di analisi più adatti e accessibili. Essi sono riconducibili ai modelli di equazioni strutturali (*Structural Equation Models*, SEM)⁸ in quanto sono il risultato della combinazione di variabili osservabili e variabili latenti, con la capacità però di modellare lo sviluppo temporale della variabile dipendente misurata ripetutamente nel corso del tempo. Il risultato è una traiettoria che riassume lo sviluppo di un particolare comportamento nel campione analizzato. Un altro vantaggio è la loro capacità di includere variabili indipendenti all'interno dello stesso modello statistico in grado di spiegare, statisticamente, variazioni nelle traiettorie di sviluppo. Un'evoluzione dei LGM sono i *Growth Mixture Models* (GMM)⁹. I GMM partono dal presupposto che il campione studiato non sia omogeneo (caratteristica dei LGM), ma eterogeneo per quanto riguarda lo sviluppo del comportamento studiato; i GMM quindi si differenziano dai LGM per il fatto di stimare più di una traiettoria, ognuna in grado di descrivere il comportamento di un particolare gruppo di soggetti nel campione.

Entrambi questi modelli sono stati ampiamente applicati allo studio del comportamento deviante praticamente in quasi tutti gli studi longitudinali proposti in questo articolo. Tra i più recenti troviamo lo studio condotto dal gruppo di lavoro di Moffitt¹⁰ sui dati del *Dunedin Study*, in Nuova

⁸ Bollen K., *Structural equations with latent variables*, Wiley, New York, 1989.

⁹ Muthén B., "Latent variable analysis: Growth mixture modeling and related techniques for longitudinal data", in Kaplan D., *Handbook of quantitative methodology for the social sciences*, Sage Publications, Newbury Park CA, 2004, pp. 345-368.

¹⁰ Odgers C., Caspi A., Broadbent J., Dickson N., Hancox R., Harrington H., Puolton R., Sears M.,

Zelanda, i quali per mezzo di GMM identificano quattro gruppi con traiettorie di sviluppo diverse nella frequenza dei comportamenti devianti. Utilizzando dati su un arco di tempo che va dai 7 ai 26 anni del campione, individuano una classe di devianti cronici (10%) caratterizzata da un livello alto e costante di attività criminale, un gruppo i cui comportamenti devianti sono limitati al periodo adolescenziale (24%), un gruppo che inizia a deviare durante l'adolescenza ed è ancora attivo all'età di 26 anni (20%) ed infine la classe più ampia (46%) composta da coloro i quali riportano un livello molto basso di attività per tutto il periodo di osservazione. In un'analisi simile condotta da Bushway¹¹ utilizzando i dati del *Rochester Study (RYDS)*, negli Stati Uniti, su un campione dai 13 ai 22 anni, gli autori individuano per mezzo di GMM sette gruppi di individui con curve di sviluppo diverse. Tra questi, particolarmente rilevanti sono un piccolo gruppo (4%) di criminali cronici che iniziano relativamente presto a delinquere e continuano ad alto livello nel corso dell'adolescenza e oltre (già all'età di 13 anni mostrano una frequenza media di 20 comportamenti devianti registrati negli ultimi sei mesi), replicando in questo caso i risultati di Moffitt. Emerge inoltre che una grossa parte del campione è rappresentata da coloro i quali mostrano una bassa frequenza di attività deviante durante tutto lo studio (39%) e da coloro i quali limitano la loro attività all'adolescenza mostrando la tipica curva a campana (8,5%). Numerose altre

Thomson M., Moffitt T., "Prediction of differential adult health burden by conduct problem subtypes in males", in *Archives of General Psychiatry*, Vol. 64, N. 4, 2007, pp. 476-484.

¹¹ Bushway S., Thornberry T., Krohn M., "Desistance as a developmental process: A comparison of static and dynamic approaches", in *Journal of Quantitative Criminology*, Vol. 19, 2003, pp. 129-153.

ricerche hanno confermato, attraverso l'uso di GMM, l'esistenza di diverse traiettorie di sviluppo dei comportamenti devianti, con risultati simili. Ad esempio, sia Nagin¹² che Muthén¹³ utilizzando i dati del *Cambridge study in delinquent development*¹⁴ individuano 3 curve; a livello europeo, Boers¹⁵ individua nello studio *Crime in the Modern City* 6 traiettorie di sviluppo; Lacourse¹⁶ con dati del *Rochester Youth Development Study (RYDS)*¹⁷ calcola per i reati violenti 4 traiettorie di sviluppo.

1.2. Applicazioni alla ricerca criminologica.

Gli studi di tipo longitudinale in ambito criminologico fanno la loro comparsa nella prima metà del secolo scorso. Si tratta principalmente dell'osservazione e del confronto ripetuti tra gruppi di soggetti devianti e gruppi di controllo negli Stati Uniti¹⁸. Tra questi, uno studio

¹² Nagin D., "Analyzing developmental trajectories: A semi-parametric, group-based approach", in *Psychological Methods*, Vol. 4, 1999, pp. 139-157.

¹³ Muthén B., "Latent variable analysis: Growth mixture modeling and related techniques for longitudinal data", in Kaplan D., *Handbook of quantitative methodology for the social sciences*, Sage Publications, Newbury Park CA, 2004, pp. 345-368.

¹⁴ West D., Farrington D., *Who becomes delinquent?*, Heinemann, London, 1973.

¹⁵ Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., "Explaining the development of adolescent violent delinquency", in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22.

¹⁶ Lacourse E., Dupéré V., Loeber R., "Developmental trajectories of violence and theft", in Loeber R., Farrington D., Stouthamer-Loeber M., Raskin White H., *Violence and serious theft: Development and prediction from childhood to adulthood*, Routledge, New York, 2008, pp. 231-268.

¹⁷ Thornberry T., Lizotte A., Krohn M., Smith C., Porter P., "Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study", in Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.

¹⁸ Veda: Robins L., *Deviant children grown up*, Williams and Wilkens, Baltimore, 1966; McCord W.,

considerato ancora oggi esemplare è quello condotto dai coniugi Glueck i quali avviano nel 1940 la raccolta di dati relativi ai delitti commessi da un campione di circa 1000 ragazzi, metà dei quali delinquenti e i restanti selezionati come gruppo di controllo rappresentativi della popolazione giovanile media degli Stati Uniti, seguendoli fino al trentaduesimo anno di età¹⁹. Inoltre, nello stesso periodo, a riprova del crescente interesse per lo studio delle carriere criminali, fanno la loro comparsa anche i primi studi di tipo biografico riconducibili alla Chicago School i quali analizzano la vita e la condotta di soggetti criminologicamente molto attivi; ad esempio “*the jack roller*” di Shaw²⁰ e “*the professional thief*” di Sutherland²¹ raccolgono testimonianze dirette sull’infanzia e sulla carriera del personaggio intervistato. Devono passare però molti anni prima che studi panel rappresentativi di tipo prospettico vedano la luce; i primi di questo tipo, infatti, risalgono ai primi anni 60, quando a Londra l’istituto di criminologia dell’università di Cambridge inizia la raccolta di dati su un campione di 411 ragazzi tra i 9 e i 17 anni, residenti in un quartiere operaio della città. Un decennio dopo, a Dunedin in Nuova Zelanda, un altro studio longitudinale comincia le rilevazioni su un campione di 1037 bambini nati tra il 1972 e 1973. Queste due ricerche, attualmente ancora in corso, *the Cambridge study*²² e *the Dunedin*

McCord J., Zola I., *Origins of crime*, Columbia University Press, New York, 1959.

¹⁹ Glueck S., Glueck E., *Delinquents and nondelinquents in perspectives*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1968.

²⁰ Shaw C., *The Jack Roller. A delinquent boy’s own story*, University of Chicago Press, Chicago, 1930.

²¹ Sutherland E., *The Professional Thief*, University of Chicago Press, Chicago, 1937.

²² West D., Farrington D., *Who becomes delinquent?*, Heinemann, London, 1973.

*Multidisciplinary Health and Development Study*²³, gettano le basi metodologiche per gli studi successivi. Tuttavia, lo sviluppo e la diffusione di tali metodi in criminologia non ha conosciuto la diffusione sperata se non negli ultimi vent’anni. Liberman²⁴, infatti, riporta come nel 1986 Farrington avesse identificato solamente 11 ricerche longitudinali nel mondo e come queste siano diventate oggi più di 60, di cui oltre un terzo di tipo prospettico²⁵.

1.2.1 Tipologie e sviluppo della ricerca longitudinale in criminologia.

Lo sviluppo della ricerca longitudinale in criminologia degli ultimi cent’anni non è caratterizzato solamente dall’aumento del numero di ricerche, ma soprattutto dall’eterogeneità e dall’evoluzione del design utilizzato nel corso dei decenni. A questo proposito, il design di ricerca può variare considerevolmente a seconda degli interessi e delle risorse del ricercatore e possono essere di conseguenza tracciate distinzioni importanti sulla base delle ipotesi e degli obiettivi di ricerca. Boers²⁶ identifica cinque linee di sviluppo nell’ambito della ricerca longitudinale in criminologia: ricerche retrospettive classiche sui fattori di rischio (1), ricerche prospettiche sulla “*carriera criminale*” (2), ricerche socio-psicologiche sulle carriere criminali (3), studi

²³ Moffitt T., “Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior: A developmental taxonomy”, in *Psychological Review*, Vol. 100, 1993, pp. 674-701.

²⁴ Liberman A., *The long view of crime. A synthesis of longitudinal research*, Springer, Washington DC, 2008.

²⁵ Questi dati fanno riferimento all’anno di pubblicazione del volume, 2008.

²⁶ Boers K., “Neuere Entwicklungen der kriminologischen Längsschnittforschung”, in Kröber H., Dölling D., Leygraf N., Sass H., *Handbuch der forensischen Psychiatrie*, Steinkopff, Darmstadt, 2006.

socio-eziologici (4), e studi socio-costruttivistici (5). Queste tipologie rappresentano anche una sorta di sviluppo cronologico della ricerca longitudinale avvenuto negli ultimi settanta anni: dalle prime ricerche di tipo retrospettivo degli anni 40, ai panel prospettici e di stampo sociologico degli ultimi decenni. Non si tratta tuttavia di tipologie che si escludono a vicenda, ma di caratteristiche di design che possono essere combinate allo scopo di rispondere a particolari quesiti di ricerca.

Le ricerche classiche sui fattori di rischio sono caratterizzate da un approccio che si può definire a-teorico, per cui numerosi fattori vengono rilevati e testati singolarmente, senza tuttavia tener conto di possibili relazioni tra di essi e senza una struttura teorica alla base della loro scelta. Nella maggior parte dei casi il design di ricerca utilizzato è di tipo retrospettivo e sperimentale²⁷, cioè basato sul confronto tra un gruppo di soggetti devianti e un gruppo di controllo il più possibile simile al primo per caratteristiche demografiche e socio-economiche²⁸.

Gli studi prospettici sulle carriere criminali sono caratterizzati, invece, da una parte da un design prospettico che prevede misurazioni continue e ravvicinate nel corso del tempo, e dall'altra dall'obiettivo di misurare e descrivere matematicamente le carriere criminali dei soggetti intervistati. Sulla base dei risultati del panel condotto a Philadelphia sulla coorte di nascita del

1945²⁹ si gettarono le basi per quelli che saranno poi i risultati del simposio sulle carriere criminali del 1986³⁰, il quale identifica dei parametri che sono tutt'oggi strumenti descrittivi caratterizzanti la criminologia dello sviluppo (DLC).

- a) *Prevalenza*: rileva la diffusione della criminalità relativa alla popolazione. Viene riportata come il numero di delitti per abitanti.
- b) *Incidenza*: riporta il numero di reati commessi da un singolo individuo in un determinato periodo di tempo. Si può così determinare l'intensità dei comportamenti devianti commessi da un unico soggetto. Tale parametro è rilevabile solamente grazie a indagini di tipo panel.
- c) *Inizio*: è considerato uno dei fattori più importanti per la ricerca. L'inizio precoce nella commissione di reati è associato ad una più lunga carriera criminale. È misurato a partire dall'età in cui viene commesso il primo reato.
- d) *Continuità*: è l'arco di tempo in cui il soggetto rimane attivo. Serve anche a distinguere devianti occasionali da criminali persistenti.
- e) *Termine*: si riferisce al momento/periodo di tempo in cui il soggetto termina la sua carriera criminale. È un concetto dinamico, in quanto, a seconda dell'interesse di ricerca può essere preso in considerazione anche l'arco temporale in cui l'attività deviante di un soggetto si riduce considerevolmente.

²⁷ Vedi: Robins L., *Deviant children grown up*, Williams and Wilkens, Baltimore, 1966; McCord W., McCord J., Zola I., *Origins of crime*, Columbia University Press, New York, 1959.

²⁸ Glueck S., Glueck E., *Unraveling juvenile delinquency*, The Commonwealth Found, New York, 1950.

²⁹ Wolfgang M., Figlio R., Sellin T., *Delinquency in a birth cohort*, The University of Chicago Press, Chicago, 1972.

³⁰ Blumstein A., Cohen J., Roth J., Visher C., *Criminal careers and "career criminals". Report of the panel on research on criminal careers*, National Research Council, National Academy Press, Washington D.C., 1986.

- f) *Specializzazione*: si riferisce alla tendenza a commettere sempre lo stesso reato o quantomeno la stessa tipologia di reati.
- g) *Escalation*: è il processo per cui un individuo, nell'arco di un determinato periodo (in particolare nell'adolescenza, ma non necessariamente), commette gradualmente reati sempre più gravi. Un esempio può essere il passaggio dal vandalismo, al furto, fino alla violenza.

Questi parametri sono comunemente accettati come strumenti descrittivi fondamentali di qualsiasi carriera criminale, sia essa lunga o breve, nonché rappresentano l'innovatività della ricerca longitudinale rispetto agli studi trasversali precedenti.

La sintesi dei due approcci precedenti è alla base delle ricerche psico-sociali sulle carriere criminali. Esse infatti sono caratterizzate dal fatto di unire in un unico design di ricerca l'approccio prospettico alla misurazione del comportamento nel corso del tempo e l'interesse nell'individuare non solo i parametri distintivi delle carriere criminali proposti da Blumstein³¹, ma anche i possibili fattori che le determinano e le influenzano. Questi ultimi sono rivolti in particolare all'individuazione e classificazione dei devianti cronici³² e, oltre a raccogliere informazioni sul contesto sociale e socio-economico del campione, concentrano la loro attenzione su numerosi aspetti

³¹ Blumstein A., Cohen J., Roth J., Visher C., *Criminal careers and career criminals. Report of the panel on research on criminal careers*, National Research Council, National Academy Press, Washington D.C., 1986.

³² Delinquenti cronici sono intesi coloro i quali manifestano una prolungata continuità nella loro carriera deviante.

psicologici e della personalità³³. L'approccio multifattoriale di Farrington, basato sul campione del *Cambridge Study*, è forse quello che più ha contribuito a questo ambito di ricerca, aiutando a definire numerosi fattori di rischio e di protezione del comportamento deviante.

Infine, le ricerche longitudinali di stampo sociologico caratterizzano attualmente gli studi più recenti nel campo della criminologia dello sviluppo. Essi si basano da una parte sulla sintesi delle informazioni raccolte e dimostrate valide dagli studi precedenti, e dall'altra su un approccio al comportamento deviante più sociologico e più strutturato teoricamente. Il punto di partenza è la constatazione che il comportamento non conforme nasce e si sviluppa nel corso della vita come molti altri comportamenti umani. A questo proposito viene chiamato in causa il paradigma della *life-course*³⁴, il quale si basa su due concetti fondamentali, quello di traiettoria di sviluppo e quello di punto di cambiamento. Una traiettoria descrive il processo di sviluppo di un particolare comportamento nel lungo periodo; ad esempio, la traiettoria della frequenza dei furti commessi durante l'adolescenza. Una traiettoria può essere più o meno stabile e cambiamenti nel breve periodo sono spesso dovuti ad eventi significativi,

³³ Vedi: Moffitt T., "Life-course-persistent and adolescence-limited antisocial behavior", in Lahey B., Moffitt T., Caspi A., *Causes of conduct disorder and juvenile delinquency*, Guilford Press, New York, 2003; Farrington D., "Developmental and life-course criminology: Key theoretical and empirical issues - The 2002 Sutherland award address", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 221-255; Loeber R., Farrington D., Stouthamer-Loeber M., "The development of male offending: Key findings from fourteen years of the Pittsburgh Youth Study", in Thornberry T., Krohn M., *Taking Stock of Delinquency*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003, pp. 93-136.

³⁴ Elder G., *Life course dynamics. Trajectories and transitions*, Cornell University Press, Ithaca, 1985.

detti appunto punti di cambiamento (*turning points*), che possono influenzarne il corso. Questi eventi sono parte integrante della vita del singolo e quindi fortemente collegati all'ambiente sociale dove egli conduce le interazioni e relazioni più significative³⁵. Se applicato all'ambito dei comportamenti devianti, tale affermazione implica, infatti, che eventi della vita (come, ad esempio, il matrimonio) possano modificare la traiettoria criminale di un individuo, in particolare determinandone la fine³⁶. La *life-course perspective*, tuttavia, è un approccio generale allo studio dello sviluppo del comportamento umano e non fornisce informazioni precise sulle cause di esso – se non nel fatto che sono da ricercarsi nel contesto sociale. La DLC adotta quindi la prospettiva sociologica e gli strumenti della *life-course perspective* li applica allo studio delle carriere (o traiettorie) criminali e sfruttando le conoscenze acquisite dagli studi multifattoriali sulle cause del comportamento devianti – in particolare il lavoro di Farrington – comincia a proporre teorie più strutturate e studi longitudinali rivolti a verificarne la validità. In questo nuovo ambito, si delineano due filoni principali di ricerca: gli studi socio-eziologici e gli studi socio-costruttivistici³⁷. Nel primo caso si tratta di studi di tipo positivistico-causale, incentrati cioè sulla definizione di nessi di causalità tra fenomeni al fine di poter individuare strategie di intervento e prevenzione. Tuttavia, a differenza di ricerche

³⁵ Benson M., *Crime and the life course*, Roxbury Publishing Company, Los Angeles CA, 2002.

³⁶ Si veda ad esempio Sampson R., Laub J., Wimer C., "Does marriage reduce crime? A counterfactual approach to within-individual causal effects", in *Criminology*, Vol. 44, N. 3, 2006, pp. 465-509.

³⁷ Boers K., "Neuere Entwicklungen der kriminologischen Längsschnittforschung", in Kröber

basate unicamente sull'individuazione di fattori di rischio, presi dai più disparati ambiti di ricerca, questi studi sono il risultato spesso dell'integrazione e dell'adattamento al contesto longitudinale e di sviluppo di teorie classiche della sociologia della devianza, come *Social Learning*, *Control Theory*, *Anomie*, *Labelling*, ecc. Il secondo gruppo di studi invece si concentra principalmente sul processo di criminalizzazione e sugli effetti delle agenzie di controllo formale sul comportamento deviante, basandosi sulla teoria dell'etichettamento di Lemert³⁸ (*labelling approach*), con lo scopo principale di valutare gli effetti dell'intervento giudiziario sull'individuo e, di conseguenza, la validità di interventi correttivi, come la carcerazione, l'affidamento ai servizi sociali, le pene alternative, ecc.³⁹.

1.2.2 Concetti fondamentali dell'attuale ricerca longitudinale in criminologia.

Sulla base delle tipologie messe sopra in evidenza, si possono delineare delle caratteristiche riassuntive degli attuali studi longitudinali in criminologia:

- a) Ricerche panel di tipo prospettico, dove le rilevazioni sono effettuate regolarmente nel corso del tempo, e dove il campione è monitorato e seguito in modo da ridurre al

H., Dölling D., Leygraf N., Sass H., *Handbuch der forensischen Psychiatrie*, Steinkopff, Darmstadt, 2006.

³⁸ Lemert E., *Human deviance, social problems, and social control*, Prentice-Hall, Englewood Cliff NJ, 1967.

³⁹ Vedi: Bernburg J., Krohn M., "Labeling, life chances and adult crime: The direct and indirect effects of official intervention in adolescence on crime in early childhood", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 1287-1318; Sampson R., Laub J., "A life-course theory of cumulative disadvantage and the stability of delinquency", in Thornberry T., *Developmental theories of crime and delinquency*, Transaction Publishers, New Brunswick/London, 1997, pp. 133-161.

minimo gli effetti di fenomeni come, ad esempio, la mortalità del panel.

- b) Individuazione di concetti fondamentali come la prevalenza, l'incidenza, l'inizio, la fine, la specializzazione e l'escalation, sia a livello individuale che aggregato, dei comportamenti devianti presi in esame.
- c) Approccio deduttivo guidato da una teoria specifica (ancorché integrata) alla base sia del design di ricerca che del tipo di informazioni rilevate (in contrasto con i primi studi che erano di tipo induttivo e multifattoriale).
- d) Utilizzo di dati ricavati direttamente da interviste campionarie condotte sui soggetti in esame, e uso di dati ufficiali forniti da agenzie istituzionali.
- e) Riferimento a campioni statisticamente rappresentativi in modo da poter avanzare generalizzazioni sull'intera popolazione (in contrasto con campioni non rappresentativi come popolazioni carcerarie, membri di gang, residenti di quartieri svantaggiati, ecc.).

La presa in considerazione di questi punti dà un'idea chiara dei fattori più importanti che caratterizzano la ricerca longitudinale oggi nel campo della criminologia e sociologia della devianza. Queste caratteristiche possono, oltretutto, essere combinate tra loro in modo tale da soddisfare più specifici interessi di ricerca. Se consideriamo quindi la moltitudine di possibilità a disposizione per condurre uno studio longitudinale panel, possiamo a tutti gli effetti concordare con l'affermazione di Thornberry e Krohn⁴⁰ secondo i quali ogni panel è unico nel suo genere⁴¹.

⁴⁰ Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from*

2. Lo stato attuale della ricerca panel e gli approcci teorici.

Attualmente esistono numerosi studi longitudinali⁴² che si occupano, o si sono occupati, dei comportamenti devianti. Ognuno di essi viene spesso associato ad una teoria specifica del comportamento deviante, la quale determina la scelta delle variabili da inserire nel design di ricerca. Alla luce del dibattito scientifico presente nell'arena internazionale, è possibile individuare sei apporti che si mettono in evidenza per l'originalità teorica, per l'importanza degli studi alla loro base e per le analisi empiriche condotte per testare la loro validità. Questi sono: il *Dunedin Multidisciplinary Health and Development Study* di Moffitt, la ricerca di Sampson e Laub, il *Cambridge Study in Delinquent Development* di Farrington, il *Rochester Youth Development Study* di Thornberry e Krohn, il *Seattle Social Development Project* di Catalano e Hawkins e il *Peterborough Adolescent and Young Adult Development Study* di Wikstrom.

Sebbene facciano tutte parte della criminologia dello sviluppo (DLC), dove l'accento è posto sullo studio del comportamento umano nel corso del tempo, è possibile dividere questi studi sulla base delle tipologie identificate precedentemente. Come già puntualizzato, la maggior parte delle ricerche attuali rientra nella categoria degli studi longitudinali prospettici di tipo socio-eziologico. Da questi si discosta però l'approccio di Moffitt, il

contemporary longitudinal studies, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.

⁴¹ Questo può essere considerato anche come uno svantaggio. Diversità nel design e negli strumenti di misurazione rendono in molti casi impossibile comparare risultati e analisi condotte su panel diversi.

⁴² Vedi Liberman A., *The long view of crime. A synthesis of longitudinal research*, Springer, Washington DC, 2008.

quale predilige gli aspetti psicologici e fisiologici come possibili cause del comportamento deviante ed usa un metodo prettamente multifattoriale. Sampson e Laub, invece, grazie anche alla varietà di dati in loro possesso, non solo considerano gli aspetti socio-eziologici della devianza, ma dedicano molta attenzione alle conseguenze dell'intervento delle agenzie formali di controllo sul comportamento; si ricollegano quindi anche alla corrente socio-costruttivistica. Infine, si mette in evidenza anche la ricerca di Wikström, la quale sottolinea l'importanza di aspetti psicologici come l'autocontrollo e le capacità cognitive di autoregolazione nel processo situazionale che porta all'azione (in particolare alla violazione di leggi). Quest'ultimo approccio mantiene una forte connotazione sociologica in quanto enfatizza il ruolo della scelta razionale attuata nel contesto sociale in cui avviene l'azione.

2.1. Il Dunedin Multidisciplinary Health and Development Study.

Il *Dunedin Multidisciplinary Health and Development Study* è, dopo quello di Sampson e Laub, lo studio longitudinale più lungo in ambito criminologico. Iniziato nel 1975 nella città neozelandese di Dunedin, si basa su un campione rappresentativo di 1037 soggetti nati tra il 1972 e 1973 e seguiti a intervalli regolari fino all'età di 32 anni. Il design di ricerca molto articolato ha permesso di raccogliere informazioni sui partecipanti già all'età di 3 e poi 5 anni attraverso l'intervista dei genitori e degli insegnanti. Dai 7 anni in poi sono iniziate le rilevazioni dirette sui soggetti, le quali sono continuate a cadenza biennale fino all'età di 15 anni. Le misurazioni successive sono avvenute ad intervalli meno

regolari all'età di 18, 21, 26 e 32 anni⁴³. Il *Dunedin Study* non nasce unicamente per lo studio dei comportamenti devianti, ma si concentra soprattutto sullo studio epidemiologico delle cause e dello sviluppo di problemi di salute e comportamentali nel corso della crescita. Si tratta di un approccio marcatamente multifattoriale, con un'impostazione tratta soprattutto da studi di tipo medico. Le variabili rilevate, di conseguenza, fanno riferimento ad aspetti fisiologici, biologici, psicologici e comportamentali e vengono usate per spiegare comportamenti non conformi come aggressività, violenza fisica, bullismo, vandalismo e furto. Nonostante la sua multidisciplinarietà, il contributo alla ricerca longitudinale criminologica è stato notevole, in particolare per aver fornito le basi empiriche alla formulazione della dicotomia di Moffitt⁴⁴, approccio innovativo che ha sicuramente contribuito alla definizione della DLC come disciplina. Moffitt propone un nuovo modo di interpretare la curva che descrive lo sviluppo della criminalità nel corso dell'adolescenza⁴⁵. Ipotizza infatti che questa curva sia il risultato aggregato di due gruppi di individui ben distinti tra loro. Da una parte

⁴³ Vedi: Moffitt T., Caspi A., Rutter M., Silva P., *Sex differences in antisocial behaviour: Conduct disorder, delinquency, and violence in the Dunedin longitudinal study*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; Odgers C., Caspi A., Broadbent J., Dickson N., Hancox R., Harrington H., Poulton R., Sears M., Thomson M., Moffitt T., "Prediction of differential adult health burden by conduct problem subtypes in males", in *Archives of General Psychiatry*, Vol. 64, N. 4, 2007, pp. 476-484.

⁴⁴ Moffitt T., "Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior: A developmental taxonomy", in *Psychological Review*, Vol. 100, 1993, pp. 674-701.

⁴⁵ La così detta age-crime curve, la quale assume una forma a campana nel corso dell'adolescenza, data dal fatto che in questo periodo sia la frequenza che la prevalenza dei reati aumenta notevolmente nella popolazione (vedi Blumstein et al., 1986).

identifica un primo gruppo, che lei definisce come devianti persistenti (*Life-Course Persistent, LCP*), caratterizzato da un numero ridotto di soggetti che iniziano a commettere reati in età pre-adolescenziale/infantile e proseguono in modo costante durante tutta l'adolescenza e oltre. Le cause di questo comportamento sono da identificarsi principalmente nelle caratteristiche della personalità⁴⁶. Il secondo gruppo, che è anche il più numeroso e rappresenta la norma tra gli adolescenti, si compone invece della maggior parte degli individui, i quali tendono a commettere reati soprattutto durante l'adolescenza e a desistere successivamente (è il gruppo degli *Adolescence Limited, AL*). Questo gruppo si distingue anche per il tipo di reati commessi; questi ultimi, nella maggior parte dei casi, sono semplici reati contro la proprietà e danneggiamenti. I fattori principali che influenzano la loro commissione sono da ricollegarsi al cosiddetto *maturity gap*⁴⁷ e al contesto sociale del gruppo dei pari. Successivamente, con il maturare del giovane e l'assunzione di ruoli di vita adulta, cessa anche il comportamento non conforme.

2.2. La ricerca di Sampson e Laub.

Le ricerche condotte da Sampson e Laub si basano sullo studio longitudinale attualmente più lungo in ambito criminologico. Essi riprendono lo studio

dei coniugi Glueck⁴⁸ *Unraveling Juvenile Delinquency* (UJD) iniziato negli anni quaranta nello stato del Massachusetts, Stati Uniti, con un campione di 500 soggetti non devianti presi nelle scuole pubbliche locali e 500 soggetti devianti che si trovavano al momento dell'inizio della ricerca in una delle due strutture detentive minorili dello Stato. Una particolarità è che il gruppo dei non delinquenti era stato scelto per corrispondere, caso per caso, all'altro gruppo dal punto di vista dell'età (compresa tra i 10 e i 17), nazionalità, status socio-economico e intelligenza. Inoltre furono raccolte numerose informazioni non solo sui reati commessi, ma anche su caratteristiche sociali, psicologiche, biologiche, condizioni familiari ed eventi della vita significativi per ogni soggetto. I coniugi Glueck seguirono il campione per tre rilevazioni ad intervalli di undici e sette anni (età media ad ogni misurazione 14, 25 e 32). Alla fine del secolo scorso, Sampson e Laub⁴⁹ rispolverarono i dati raccolti dai Glueck e li analizzarono sulla base dei nuovi interessi emersi con la nascita della DLC, utilizzando in particolare nuove metodologie empiriche non disponibili ai tempi della ricerca originale. Inoltre, nel 1993, a circa trent'anni dall'ultima rilevazione, iniziarono a rintracciare il vecchio campione dei Glueck per raccogliere nuove informazioni. La ricerca, di tipo retrospettivo, fu fatta solamente sul campione di 500 individui devianti, basandosi sui reati registrati per ogni singolo individuo dalle autorità giudiziarie. Fu, inoltre, possibile rintracciare per interviste faccia a faccia una piccola parte del campione e integrare

⁴⁶ Moffitt T., "Life-course-persistent and adolescence-limited antisocial behavior", in Lahey B., Moffitt T., Caspi A., *Causes of conduct disorder and juvenile delinquency*, Guilford Press, New York, 2003.

⁴⁷ Galambos N., Barker E., Tilton-Weaver L., "Who gets caught in the maturity gap? A study of pseudomature, immature, and mature adolescents", in *International Journal of Behavioral Development*, Vol. 27, N. 3, 2003, pp. 253-263.

⁴⁸ Glueck S., Glueck E., *Unraveling juvenile delinquency*, The Commonwealth Found, New York, 1950.

⁴⁹ Sampson R., Laub J., *Crime in the making*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1993.

i dati a disposizione con informazioni di tipo biografico sulla vita e la carriera di questi individui, potendo così costruire un panel con informazioni che coprono un arco di tempo dai 10 ai 70 anni di vita⁵⁰. Sulla base quindi dei dati a loro disposizione gli autori hanno sviluppato la *Age-Graded Theory of Crime*. La loro attenzione si concentra su tutta la vita di un individuo e sui concetti fondamentali della *Life-Course Perspective* come traiettorie e punti di cambiamento. La possibilità o meno di deviare e il persistere di questo comportamento dipende dalla forza dei legami sociali che un soggetto ha in particolare nell'ambito familiare, nel gruppo dei pari, nella scuola e nell'ambiente lavorativo. Variabili contestuali e della personalità agiscono in modo indiretto sul comportamento deviante riducendo appunto i legami con agenzie di controllo conformi. Eventi particolari della vita, come ad esempio il matrimonio, il servizio militare, un lavoro stabile, ecc., possono influenzare una carriera criminale determinandone la fine⁵¹. In questo modo, l'aspetto chiave della *Age-Graded Theory* risiede nel fatto che qualsiasi soggetto deviante prima o poi desiste, conformandosi alle aspettative della società. Sampson e Laub sottolineano inoltre l'importanza della scelta razionale e dell'interazione reciproca tra struttura/situazione e individuo. Il soggetto, infatti, agisce in modo razionale considerando le

⁵⁰ Sampson R., Laub J., "Life-course desisters? Trajectories of crime among delinquent boys followed to age 70", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 555-592.

⁵¹ Vedi: Laub J., Sampson R., Sweeten G., "Assessing Sampson and Laub's life-course theory of crime", in Cullen F., *Taking stock. The status of criminological theory. Advances in Criminological Theory 15*, Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey, 2006, pp. 313-333; Sampson R., Laub J., Wimer C., "Does marriage reduce crime? A counterfactual

costrizioni della situazione particolare in cui la decisione (agire o non agire) viene presa.

2.3. Il Cambridge Study in Delinquent Development.

Il *Cambridge Study in Delinquent Development* è uno studio longitudinale prospettico iniziato nel 1961 su un campione di 411 soggetti maschi di un quartiere operaio di Londra nati tra il 1952 e 1954⁵². Allo scopo di tracciare lo sviluppo dei comportamenti devianti questi soggetti furono intervistati faccia a faccia nove volte, rispettivamente all'età di 8, 10, 14, 16, 18, 21, 25, 32 e 46 anni. Inoltre, tra l'età di otto e quindici anni furono intervistati annualmente anche i genitori, il gruppo dei pari all'età di otto e dieci anni e furono raccolti gli atti giudiziari dei soggetti stessi e dei parenti a loro più vicini fino all'età di quarant'anni⁵³. Il materiale raccolto nonché le pubblicazioni prodotte da questo studio rappresentano attualmente uno dei più grossi contributi alla ricerca longitudinale in criminologia⁵⁴. Strettamente legata ai risultati di questa ricerca è la *Integrated Cognitive Antisocial Potential Theory* (ICAP). Il concetto alla base della teoria di Farrington è il potenziale criminogeno (*Antisocial Potential*, AP), ovvero una caratteristica latente e non direttamente osservabile presente in ogni individuo a livelli di

approach to within-individual causal effects", in *Criminology*, Vol. 44, N. 3, 2006, pp. 465-509.

⁵² West D., Farrington D., *Who becomes delinquent?*, Heinemann, London, 1973.

⁵³ Farrington D., Coid J., Harnett L., Jolliffe D., Soteriou N., Turner R., West D., "Criminal careers up to age 50 and life success up to age 48: new findings from the Cambridge Study in Delinquent Development", in *Home Office Research Study 299*, 2006.

⁵⁴ Piquero A., Farrington D., Blumstein A., "The criminal career paradigm", in Tonry M., *Crime and*

intensità diversi, che determina la propensione a delinquere di questo. Il termine “potenziale”, tuttavia, serve a sottolineare come anche altri fattori entrino in gioco nel determinare un comportamento non conforme. La commissione di un reato, infatti, dipende sia dal livello individuale di potenziale criminogeno, sia da fattori ambientali come ad esempio la situazione, le opportunità che si presentano, la vittima e l’influenza del gruppo dei pari⁵⁵. Il livello di AP varia da soggetto a soggetto e tali variazioni sono dovute a fattori che lo influenzano sia nel lungo che nel breve periodo⁵⁶. Nel primo caso questi fattori sono principalmente di tipo biologico e cognitivo e sono ascrivibili a modelli comportamentali appresi, in particolare, nel contesto familiare e nell’interagire con i gruppi di riferimento associati al controllo informale e al contesto socio-economico. Nel secondo caso invece sono da ricercare nell’immediatezza della situazione in cui la persona si trova come, ad esempio, il presentarsi di un’opportunità, la presenza di una vittima allettante, l’influenza del gruppo, la condizione emotivo/cognitiva del soggetto e, non meno importante, la scelta razionale che porta all’azione. Fattori di breve e lungo periodo interagiscono gli uni con gli altri nel determinare il comportamento, si modificano a loro volta nel corso del tempo e di conseguenza

justice, Vol. 30, University of Chicago Press, Chicago, 2003, pp. 359-506.

⁵⁵ Farrington D., “Building developmental and life-course theories of offending”, in Cullen F., *Taking stock. The status of criminological theory. Advances in Criminological Theory 15*, Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey, 2006, pp. 335-363.

⁵⁶ Farrington D., “Developmental and life-course criminology: Key theoretical and empirical issues - The 2002 Sutherland award address”, in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 221-255.

influenzano la propensione a delinquere in ogni fase della vita⁵⁷.

2.4. Il Rochester Youth Development Study (RYDS).

Il Rochester Youth Development Study (RYDS)⁵⁸ è uno studio longitudinale panel cominciato nel 1988 nella città di Rochester, NY, USA, intervistando un campione di 1000 alunni dall’età di 12 anni e la madre biologica (se presente) di ognuno di essi. Le interviste, condotte a cadenza annuale per circa dodici anni, includono un ampio spettro di variabili tra cui: comportamenti devianti e consumo di droghe, situazione familiare, situazione scolastica, gruppo dei pari, aspetti psicologici e della personalità, aspetti dell’ambiente sociale e del quartiere di residenza, caratteristiche socio-economiche della famiglia. Parallelamente alle interviste, sono stati raccolti anche dati ufficiali sui soggetti sia all’interno della scuola, sia presso agenzie pubbliche come i servizi sociali e il tribunale. Data la “relativa” bassa frequenza di crimini e consumo di droghe nella popolazione il campione fu selezionato in modo tale che i soggetti ad alto rischio fossero sovra-rappresentati. Per fare questo, oltre a scegliere la città di Rochester per il suo alto tasso di criminalità, i maschi rappresentano il 75% del campione e i quartieri più disagiati sono anch’essi

⁵⁷ Farrington D., “The integrated cognitive antisocial potential (ICAP) theory”, in Farrington D., *Integrated developmental and life-course theories of offending. Advances in Criminological Theory 14*. Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey, 2005.

⁵⁸ Thornberry T., Lizotte A., Krohn M., Smith C., Porter P., “Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study”, in Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.

sovra-rappresentati⁵⁹. La teoria associata a questo studio, e che ne caratterizza anche il design di ricerca, è l'*interactional theory* di Thornberry e Krohn⁶⁰. La caratteristica principale di questa teoria sta nell'identificare varie fasi della vita che caratterizzano in particolare lo sviluppo di un individuo e i fattori, specifici per ogni fase, che influenzano l'inizio, la continuità e la fine dei comportamenti devianti. Il comportamento umano, per gli autori, avviene in un contesto di interazione sociale, e quindi anche il comportamento deviante si spiega prendendo in considerazione il processo interattivo che lo caratterizza. In altre parole, ogni azione produce delle conseguenze le quali, attraverso la reazione/risposta dell'ambiente sociale in cui essa si verifica, influenzano nuovamente la stessa azione e la possibilità di ripetersi in futuro (attraverso processi di rinforzo o di sanzionamento). Tuttavia questo tipo di relazioni e l'attaccamento alle persone (concetto preso dalla teoria del controllo sociale di Hirschi⁶¹) non sono costanti nel corso del tempo ma connesse a fasi specifiche della vita. Inoltre, un soggetto, per iniziare e soprattutto continuare a delinquere, ha bisogno non solo della libertà morale (mancanza di controllo sociale informale) per farlo, ma anche di un nuovo ambiente sociale in cui, interagendo al suo interno, il comportamento deviante venga appreso, esercitato e rinforzato, come esplicitato

⁵⁹ *Ibidem*, p. 16.

⁶⁰ Thornberry T., Krohn M., "The development of delinquency: An interactional perspective", in White S., *Handbook of youth and justice*, Plenum, New York, 2001.

⁶¹ Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley CA, 1969.

dalla *social learning theory*⁶². In questo processo gioca un ruolo fondamentale il concetto di "interattività" per cui, nell'interazione reciproca con l'ambiente che lo circonda, un comportamento non conforme persistente stimola una reazione negativa da parte dell'ambiente circostante e in questo modo influenza la probabilità che tale comportamento si ripeta nel futuro⁶³.

2.5. Il Seattle Social Development Project (SSDM).

Il *Seattle Social Development Project* (SSDM)⁶⁴ è un progetto longitudinale panel iniziato nel 1985 nella città Americana di Seattle, con l'obiettivo di seguire un campione casuale di bambini estratto da 18 scuole elementari prese a caso nei quartieri della città più a rischio criminalità. Il campione consiste di 808 individui che nel 1985 avevano 10 anni, i quali sono stati intervistati, a cadenza quasi annuale (annuale dal 1985 al 1991, triennale dal 1991 al 1999), fino all'età di 24 anni, per un totale di dieci rilevazioni. Parallelamente furono intervistati sei volte anche i genitori dei partecipanti e gli insegnanti compilarono, alla fine di ogni anno scolastico dal 1985 al 1989, il *Child Behavior Checklist*, con lo scopo di registrare il

⁶² Akers R., *Social Learning and Social Structure: a general Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998.

⁶³ Vedi: Thornberry T., "Toward an interactional theory of delinquency", in *Criminology*, Vol. 25, 1987, pp. 863-891; Thornberry T., Krohn M., "Applying interactional theory to the explanation of continuity and change in antisocial behavior", in Farrington D., *Integrated developmental and life course theories of offending. Advances in criminological theory, vol. 14*, Transaction, New Brunswick, 2005.

⁶⁴ Hawkins D., Smith B., Hill K., Kosterman R., Catalano R., Abbott R., "Understanding and preventing crime and violence. Finding from the Seattle Social Development Project", in Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.

comportamento tenuto a scuola. Dai diciotto anni in poi, inoltre, furono raccolti anche gli atti giudiziari di coloro i quali erano entrati in contatto con la polizia e l'autorità giudiziaria⁶⁵. Infine, sempre all'interno dello studio, fu testata l'efficacia di un progetto di prevenzione della criminalità basato sul *Social Development Model* (SDM) di Catalano e Hawkins⁶⁶. L'SDM, teoria associata al progetto panel, si basa sul concetto di attaccamento alla società (*bonding to society*), così come sviluppato dalla teoria del controllo sociale⁶⁷. Attraverso questo meccanismo l'individuo sviluppa il senso di legalità, il quale si concretizza con l'interiorizzazione di norme e di valori che gli sono stati trasmessi nel processo di socializzazione dal gruppo di riferimento. Valori e norme orientano il comportamento e quindi l'esercizio o meno di comportamenti devianti. Tuttavia un individuo, nel corso della sua vita e in particolare durante l'adolescenza, non interagisce solamente con un unico gruppo di persone e l'azione umana, che trova le sue linee guida in norme e valori, è, secondo Catalano e Hawkins⁶⁸, il risultato di un equilibrio – più o meno precario – tra norme e valori pro- e anti-sociali. Nel corso

⁶⁵ *Ibidem*, p. 257.

⁶⁶ Vedi: Hawkins D., Weis J., "The social development model: An integrated approach to delinquency prevention", in *Journal of Primary Prevention*, Vol. 6, 1985, pp. 73-97; Catalano R., Hawkins J., "The Social Development Model: A theory of antisocial behavior", in Hawkins J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197.

⁶⁷ Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley CA, 1969.

⁶⁸ Catalano R., Park J., Harachi T., Haggerty R., Abbott R., Hawkins D., "Mediating the effects of poverty, gender, individual characteristics, and external constraints on antisocial behavior: A test of the social development model and implications for developmental life-course theory", in Farrington D., *Integrated developmental and life-course theories of*

della sua vita un individuo viene in contatto sia con entità e ambienti sociali che supportano il rispetto delle norme sociali, sia con gruppi che le violano. Il risultato di queste esperienze sul comportamento umano è alla fine influenzato dal prevalere, in quel particolare periodo della vita, di legami sociali più forti per l'uno o per l'altro contesto normativo e valoriale. Inoltre, l'importanza delle esperienze fatte in fasi della vita precedenti fa sì che l'individuo si presenti con un repertorio comportamentale, normativo, di valori e di capitale sociale fortemente influenzato dal suo percorso di sviluppo nella fase precedente. Questo bagaglio, che ognuno porta con sé, influenzerà notevolmente la direzione – pro- o antisociale – che questa persona andrà a seguire nella nuova fase della sua vita.

2.6. Il Peterborough Adolescent and Young Adult Development Study (PADS+)

La *Situational Action Theory* (SAT) è la più recente tra le teorie DLC e sicuramente una delle più innovative. Si basa sui dati raccolti dal *Peterborough Adolescent and Young Adult Development Study* (PADS+), uno studio longitudinale panel su un campione di adolescenti condotto dall'Università di Cambridge nella città Inglese di Peterborough, Inghilterra⁶⁹. Utilizza un campione rappresentativo di 991 studenti che al momento della prima misurazione avevano 11 anni ed il suo design di ricerca è caratterizzato da

offending. Advances in Criminological Theory 14, Transaction Publisher, New Brunswick NJ, 2005.

⁶⁹ Vedi: Wikström P-O., Butterworth D., *Adolescent crime. Individual differences and lifestyles*, Willan Publishing, Cullumpton, 2006; Wikström P-O., Ceccato V., Hardie B., Treiber K., "Activity Fields and the Dynamics of Crime. Advancing knowledge about the role of the environment in crime causation", in *Journal of Quantitative Criminology*, Vol. 26, 2010, pp. 55-87.

un metodo misto che prevede sia l'intervista faccia a faccia del soggetto, sia la compilazione di un questionario anonimo con cadenza annuale. Inoltre, la prima rilevazione fu fatta unicamente intervistando i genitori, o chi per loro, riguardo le caratteristiche della famiglia di appartenenza e informazioni retrospettive sulla vita del soggetto dalla nascita fino a quel momento. Un altro aspetto unico del PADS+ risiede nel fatto che oltre alle classiche variabili riguardanti i comportamenti devianti e il contesto sociale, una parte consistente dell'intervista faccia a faccia misura quello che viene definito lo *space-time budget*, ovvero le informazioni sui movimenti spaziali condotti dal soggetto la settimana precedente l'intervista, dove vengono localizzati i luoghi in cui si sono verificati fatti particolarmente interessanti ai fini della teoria (tipologia del tempo libero, azioni trasgressive, eventuali reati e loro collocazione spaziale nella città di Peterborough)⁷⁰. Con lo scopo di definire qualitativamente il contesto in cui i comportamenti devianti vengono localizzati attraverso lo *space-time budget*, sempre all'interno del progetto PADS+, nel 1995 fu condotta la *Peterborough Community Survey* (PCS) su un campione casuale della popolazione della città inglese, rilevando informazioni sul contesto sociale dei vari quartieri, con particolare interesse per la percezione del livello di coesione sociale e di controllo formale e informale. Tutto questo ha origine dalla *Situational Action Theory* (SAT) che, a differenza della maggior parte delle teorie DLC, mette in evidenza due concetti relativamente trascurati nel contesto dell'azione deviante: l'aspetto situazionale in cui il reato

⁷⁰ *Ibidem*.

avviene e la scelta razionale del soggetto che determina, o meno, l'azione. Wikström si concentra sull'interazione tra individuo, con le sue caratteristiche, e il contesto d'azione, il *setting*. L'individuo è infatti caratterizzato da un determinato livello di "propensione", ovvero la tendenza a vedere un atto criminale come una valida alternativa d'azione e, a parità di contesto e opportunità, persone diverse reagiranno in modo differente sulla base della loro propensione a commettere un atto deviante. Il livello individuale di propensione è influenzato, da una parte, dal bagaglio morale e valoriale acquisito nel processo di socializzazione e, dall'altra, dal livello individuale di self-control, il quale è correlato sia a fattori biologici, sia a caratteristiche psicologiche dell'individuo⁷¹. Per quanto riguarda il contesto d'azione, invece, le caratteristiche più importanti del *setting*, che andranno ad interagire con le caratteristiche dell'individuo nel determinarne il comportamento, sono, ad esempio, il livello di monitoraggio (livello di controllo, sia formale che informale), le opportunità (o tentazioni) e le provocazioni presenti. L'interazione tra contesto e livello di propensione contribuiscono, attraverso un processo di scelta razionale, a determinare l'esito dell'azione. Inoltre, e in sintonia con l'approccio della DLC, sia le caratteristiche personali, sia il *setting*, non sono concetti statici, bensì dinamici e suscettibili al mutamento nel corso del tempo e dello sviluppo individuale. Il passaggio da una fase all'altra della vita, infatti, può modificare il contesto sociale in

⁷¹ Wikström P-O., "Crime as alternative. Toward a cross-level situational action theory of crime causation", in McCord J., *Beyond empiricism: Institutions and intentions in the study of crime. Advances in Criminological Theory 13*, Transaction, New Brunswick, 2004.

cui l'individuo interagisce e quindi il bagaglio valoriale e normativo che lo guida nell'azione. Similmente, lo spostarsi in un nuovo contesto (ad esempio traslocare, cambiare quartiere o città) può ridurre le opportunità criminogene del *setting* e quindi anche la possibilità di deviare⁷².

3. Conclusioni.

La ricerca longitudinale nell'ambito della criminologia e della sociologia della devianza è interessata allo studio delle carriere devianti degli individui e dei processi psicologici e sociali che le determinano e le influenzano nel tempo. Essa si caratterizza per la sua marcata multidisciplinarietà: da una parte risaltano gli aspetti metodologici di rilevazione e analisi dei dati, dall'altra la nuova prospettiva con cui osserva il comportamento umano e che ha fatto emergere nuovi ed importanti approcci teorici, molti dei quali fanno riferimento ad uno specifico studio longitudinale. Quindi, non è possibile parlare di teorie DLC senza menzionare gli studi panel su cui si basano, così come non si può parlare di ricerche longitudinali senza il riferimento alle teorie che hanno contribuito a crearle (ad esempio Farrington) o sulla base delle quali sono state costruite (ad esempio Wikström). Il connubio di queste due caratteristiche è sicuramente il motivo del rapido successo di questo approccio in ambito criminologico negli ultimi anni. Con esso infatti è possibile non solo studiare il comportamento umano del singolo, o di gruppi, nel suo crearsi,

⁷² Wikström P-O., "The social origins of pathways in crime: Towards a developmental ecological action theory of crime involvement and its changes", in Farrington D., *Integrated developmental & life-course theories of offending. Advances in criminological theory, vol. 14*, Transaction, New Brunswick, 2005.

evolversi e mutare nel corso del tempo, ma anche studiare, in modo metodologicamente più corretto, l'effetto di eventuali fattori di causa del comportamento deviante; è infatti una prerogativa fondamentale il poter misurare in modo cronologicamente sfalsato la causa e il suo effetto. Se la disponibilità, negli ultimi vent'anni, di dati longitudinali panel ha permesso lo sviluppo di nuovi approcci teorici e metodologici allo studio della devianza, rimangono ancora alcuni problemi irrisolti. Da un punto di vista metodologico gli studi longitudinali restano dispendiosi sia dal punto di vista economico, sia dal tempo richiesto per la loro condotta. Di questo ne sono conferma la loro scarsità (se confrontati col numero di ricerche trasversali) e il fatto che solo ora vengono pubblicati i risultati di studi iniziati vent'anni fa. Per quanto riguarda l'aspetto teorico, invece, se da una parte risalta la vivacità con cui nuove teorie DLC vengono portate avanti, dall'altra l'eterogeneità degli studi e delle loro teorie rende attualmente molto difficile il processo di comparazione e validazione dei singoli risultati. Le attuali ricerche, molte delle quali evidenziate in questo articolo, sono state condotte oltreoceano e soprattutto nel mondo anglosassone; l'Europa continentale, attualmente, è decisamente sottorappresentata se si escludono poche ricerche degne di nota⁷³, mentre in Italia, ad oggi, non esiste ancora alcun studio di questo tipo. Un punto chiave nell'agenda della DLC diventa pian piano la necessità di produrre risultati generalizzabili e comparabili soprattutto a livello internazionale.

⁷³ Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., "Explaining the development of adolescent violent delinquency", in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22.

Ciononostante rimane chiara l'importanza e il contributo di questo nuovo approccio alla criminologia. Molti studi sono ancora in fase di sviluppo, pochi dei più importanti sono stati conclusi e c'è da aspettarsi che nuovi dati porteranno anche nuove informazioni e spunti per migliorare le teorie oggi presenti. La DLC, così come il comportamento che studia, è in continuo sviluppo.

Bibliografia.

- Akers R., *Social Learning and Social Structure: a general Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998.
- Benson M., *Crime and the life course*, Roxbury Publishing Company, Los Angeles CA, 2002.
- Bernburg J., Krohn M., "Labeling, life chances and adult crime: The direct and indirect effects of official intervention in adolescence on crime in early childhood", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 1287-1318
- Blumstein A., Cohen J., Roth J., Visher C., *Criminal careers and "career criminals". Report of the panel on research on criminal careers, National Research Council, National Academy Press, Washington D.C., 1986.*
- Boers K., "Neuere Entwicklungen der kriminologischen Längsschnittforschung", in Kröber H., Dölling D., Leygraf N., Sass H., *Handbuch der forensischen Psychiatrie*, Steinkopff, Darmstadt, 2006.
- Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., "Explaining the development of adolescent violent delinquency", in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22.
- Bollen K., *Structural equations with latent variables*, Wiley, New York, 1989.
- Bollen K., Curran J., *Latent curve models: A structural equation perspective*, Wiley, New York, 2006.
- Bushway S., Thornberry T., Krohn M., "Desistance as a developmental process: A comparison of static and dynamic approaches", in *Journal of Quantitative Criminology*, Vol. 19, 2003, pp. 129-153.
- Catalano R., Hawkins J., "The Social Development Model: A theory of antisocial behavior", in Hawkins J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197.
- Catalano R., Park J., Harachi T., Haggerty R., Abbott R., Hawkins D., "Mediating the effects of poverty, gender, individual characteristics, and external constraints on antisocial behavior: A test of the social development model and implications for developmental life-course theory", in Farrington D., *Integrated developmental and life-course theories of offending. Advances in Criminological Theory 14*, Transaction Publisher, New Brunswick NJ, 2005.
- Elder G., *Life course dynamics. Trajectories and transitions*, Cornell University Press, Ithaca, 1985.
- Farrington D., "Developmental and life-course criminology: Key theoretical and empirical issues - The 2002 Sutherland award address", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 221-255.
- Farrington D., "The integrated cognitive antisocial potential (ICAP) theory", in Farrington D., *Integrated developmental and life-course theories of offending. Advances in Criminological Theory 14*. Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey., 2005.
- Farrington D., "Building developmental and life-course theories of offending", in Cullen F., *Taking stock. The status of criminological theory. Advances in Criminological Theory 15*, Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey, 2006, pp. 335-363.
- Farrington D., Coid J., Harnett L., Jolliffe D., Soteriou N., Turner R., West D., "Criminal careers up to age 50 and life success up to age 48: new findings from the Cambridge Study in Delinquent Development", in *Home Office Research Study 299*, 2006.
- Galambos N., Barker E., Tilton-Weaver L., "Who gets caught in the maturity gap? A study of pseudomature, immature, and mature adolescents", in *International Journal of Behavioral Development*, Vol. 27, N. 3, 2003, pp. 253-263.
- Glueck S., Glueck E., *Unraveling juvenile delinquency*, The Commonwealth Found, New York, 1950.
- Glueck S., Glueck E., *Delinquents and nondelinquents in perspectives*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1968.
- Hawkins D., Smith B., Hill K., Kosterman R., Catalano R., Abbott R., "Understanding and preventing crime and violence. Finding from the Seattle Social Development Project", in Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from*

contemporary longitudinal studies, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.

- Hawkins D., Weis J., "The social development model: An integrated approach to delinquency prevention", in *Journal of Primary Prevention*, Vol. 6, 1985, pp. 73-97.

- Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley CA, 1969.

- Lacourse E., Dupéré V., Loeber R., "Developmental trajectories of violence and theft", in Loeber R., Farrington D., Stouthamer-Loeber M., Raskin White H., *Violence and serious theft: Development and prediction from childhood to adulthood*, Routledge, New York, 2008, pp. 231-268.

- Laub J., Sampson R., Sweeten G., "Assessing Sampson and Laub's life-course theory of crime", in Cullen F., *Taking stock. The status of criminological theory. Advances in Criminological Theory 15*, Transaction Publisher, New Brunswick, New Jersey, 2006, pp. 313-333.

- Lemert E., *Human deviance, social problems, and social control*, Prentice-Hall, Englewood Cliff NJ, 1967.

- Loeber R., Farrington D., Stouthamer-Loeber M., "The development of male offending: Key findings from fourteen years of the Pittsburgh Youth Study", in Thornberry T., Krohn M., *Taking Stock of Delinquency*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003, pp. 93-136.

- McCord W., McCord J., Zola I., *Origins of crime*, Columbia University Press, New York, 1959.

- Menard S., *Longitudinal research*, Sage University Paper Series on Quantitative Applications in Social Sciences, 07-075, Sage, Newbury Park CA, 1991.

- Moffitt T., "Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior: A developmental taxonomy", in *Psychological Review*, Vol. 100, 1993, pp. 674-701.

- Moffitt T., "Life-course-persistent and adolescence-limited antisocial behavior", in Lahey B., Moffitt T., Caspi A., *Causes of conduct disorder and juvenile delinquency*, Guilford Press, New York, 2003.

- Moffitt T., Brammer G., Caspi L., Fawcett J., Raleigh J., Yuwiler A., Silva P., "Whole blood serotonin relates to violence in an epidemiological study", in *Biological Psychiatry*, Vol. 43, N. 6, 1998, pp. 446-457.

- Moffitt T., Caspi A., Rutter M., Silva P., *Sex differences in antisocial behaviour: Conduct*

disorder, delinquency, and violence in the Dunedin longitudinal study, Cambridge University Press, Cambridge, 2001

- Muthén B., "Latent variable analysis: Growth mixture modeling and related techniques for longitudinal data", in Kaplan D., *Handbook of quantitative methodology for the social sciences*, Sage Publications, Newbury Park CA, 2004, pp. 345-368.

- Nagin D., "Analyzing developmental trajectories: A semi-parametric, group-based approach", in *Psychological Methods*, Vol. 4, 1999, pp. 139-157.

- Odgers C., Caspi A., Broadbent J., Dickson N., Hancox R., Harrington H., Puolton R., Sears M., Thomson M., Moffitt T., "Prediction of differential adult health burden by conduct problem subtypes in males", in *Archives of General Psychiatry*, Vol. 64, N. 4, 2007, pp. 476-484.

- Piquero A., Farrington D., Blumstein A., "The criminal career paradigm", in Tonry M., *Crime and justice*, Vol. 30, University of Chicago Press, Chicago, 2003, pp. 359-506.

- Robins L., *Deviant children grown up*, Williams and Wilkens, Baltimore, 1966.

- Ruspini E., *Introduction to longitudinal research*, Routledge, London/New York, 2002.

- Sampson R., Laub J., *Crime in the making*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1993.

- Sampson R., Laub J., "A life-course theory of cumulative disadvantage and the stability of delinquency", in Thornberry T., *Developmental theories of crime and delinquency*, Transaction Publishers, New Brunswick/London, 1997, pp. 133-161.

- Sampson R., Laub J., "Life-course desisters? Trajectories of crime among delinquent boys followed to age 70", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 555-592.

- Sampson R., Laub J., Wimer C., "Does marriage reduce crime? A counterfactual approach to within-individual causal effects", in *Criminology*, Vol. 44, N. 3, 2006, pp. 465-509.

- Shaw C., *The Jack Roller. A delinquent boy's own story*, University of Chicago Press, Chicago, 1930.

- Sutherland E., *The Professional Thief*, University of Chicago Press, Chicago, 1937.

- Thornberry T., "Toward an interactional theory of delinquency", in *Criminology*, Vol. 25, 1987, pp. 863-891.

- Thornberry T., Krohn M., "The development of delinquency: An interactional

perspective”, in White S., *Handbook of youth and justice*, Plenum, New York, 2001.

- Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.
- Thornberry T., Krohn M., “Applying interactional theory to the explanation of continuity and change in antisocial behavior”, in Farrington D., *Integrated developmental and life course theories of offending. Advances in criminological theory, vol. 14*, Transaction, New Brunswick, 2005.
- Thornberry T., Lizotte A., Krohn M., Smith C., Porter P., “Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study”, in Thornberry T., Krohn M., *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2003.
- West D., Farrington D., *Who becomes delinquent?*, Heinemann, London, 1973.
- Wikström P-O., “Crime as alternative. Toward a cross-level situational action theory of crime causation”, in McCord J., *Beyond empiricism: Institutions and intentions in the*

study of crime. Advances in Criminological Theory 13, Transaction, New Brunswick, 2004.

- Wikström P-O., “The social origins of pathways in crime: Towards a developmental ecological action theory of crime involvement and its changes”, in Farrington D., *Integrated developmental & life-course theories of offending. Advances in criminological theory, vol. 14*, Transaction, New Brunswick, 2005.
- Wikström P-O., Butterworth D., *Adolescent crime. Individual differences and lifestyles*, Willan Publishing, Cullumpton, 2006.
- Wikström P-O., Ceccato V., Hardie B., Treiber K., “Activity Fields and the Dynamics of Crime. Advancing knowledge about the role of the environment in crime causation”, in *Journal of Quantitative Criminology*, Vol. 26, 2010, pp. 55-87.
- Wolfgang M., Figlio R., Sellin T., *Delinquency in a birth cohort*, The University of Chicago Press, Chicago, 1972.

The development of substance use in adolescence: results from comparing two longitudinal studies in England and Germany

Alex Sutherland* & Luca Mariotti*

Riassunto

In questo articolo viene svolta una comparazione sullo sviluppo, nel corso dell'adolescenza, del consumo di droghe leggere e alcol tra un campione di giovani tedeschi e inglesi, utilizzando i dati di due studi longitudinali panel condotti rispettivamente in Germania e in Inghilterra. Per questo confronto viene utilizzata una tecnica particolare (multiple-group multiple-cohort latent growth curve modelling) che permette di osservare similitudini e differenze nello sviluppo individuale del consumo di queste sostanze nel corso del tempo, con un'attenzione particolare alle differenze tra le due coorti. Nonostante alcune differenze di tipo metodologico tra i due studi, e comunque in sintonia con studi precedenti, si notano importanti differenze tra i due campioni. Il campione inglese infatti mostra un livello di consumo più alto rispetto a quello tedesco, differenza che rimane costante nel corso di tutta l'adolescenza e per entrambi le sostanze (cannabis e alcol).

Résumé

Dans cet article les auteurs procèdent à une analyse comparative du développement de la consommation de drogues légères et d'alcool entre un échantillon d'adolescents allemands et anglais, utilisant les données de deux études longitudinales *panel* menées respectivement en Allemagne et en Angleterre. Afin d'établir cette comparaison, ils utilisent une technique particulière (*multiple-group multiple-cohort latent growth curve modelling*) qui permet d'observer d'éventuelles similitudes et différences dans l'évolution du développement de la consommation individuelle de ces substances, en focalisant l'attention sur les diversités entre les deux cohortes. Malgré quelques différences méthodologiques entre les études, les auteurs remarquent des différences importantes entre les deux échantillons. En effet, dans le groupe d'adolescents anglais, le niveau de consommation est plus élevé que dans le groupe des allemands. De plus, cette diversité reste constante durant toute la période de l'adolescence et pour les deux substances (cannabis et alcool).

Abstract

This paper compares the development of alcohol and cannabis use in two English and German adolescent cohorts, using longitudinal data from ongoing studies located in Peterborough and Duisburg respectively. We set out the two studies and detail the steps taken to make the comparisons presented. Unusually, this paper assesses this development simultaneously in both cohorts, using an under-utilized variation of a well-known technique (multiple-group multiple-cohort latent growth curve modelling). In keeping with expectations from other research, there are large differences in the proportions of young people in the two countries using cannabis and alcohol. The Peterborough cohort embarked on earlier initiation of both alcohol and cannabis use, and increase their frequency of use very quickly. Despite a one year chronological gap between the two study cohorts, the 13 year old Peterborough group drink (until drunk) and smoke cannabis at the same level as the 15 year old versions of their German counterparts. Although there are some methodological differences between the two projects, the results appear to be valid.

1. Introduction.

Substance use (1) by young people is regarded as a problem in many Western countries. Even with rates of behaviour such as smoking in decline since the mid-1990s, recent evidence suggests that other forms of substance use such as drinking have increased in some countries (2). Studies examining the development of

substance use typically compare data derived from multiple cohort cross-sectional studies, such as the European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs (www.espad.org). Although very informative at the aggregate level, these studies fail to account for individual differences in the developmental process; we know how many

* Dr. Sutherland is Research Methods Teaching Associate at the Joint Schools' Social Science (JSSS) programme at Cambridge, UK.

* Sociologist, PhD candidate at the University of Bielefeld, Germany.

people use substances every year, but we do not know for how many years every subject remains involved in substance use. Thanks to developments in longitudinal research we are now able to overcome these shortcomings and study how the frequencies of alcohol abuse and cannabis consumption evolve for each subject during adolescence. Within the theoretical and methodological framework of Developmental and Life-Course Criminology (DLC) (3), over the last twenty years, many new longitudinal studies concerned with the development of crime and problem behaviours have been carried out (4) also within the European context. In this paper, we compare alcohol and cannabis use using data from two ongoing longitudinal studies in England and Germany. The focus lies on both theoretical and methodological issues. In the first case, we approach the study of substance use from a developmental perspective, analysing individual variations in the amount of use in a period, adolescence, where young people are known to be more prone to experiment with risk taking behaviours (5). In the second case, we statistically compare developmental trends in the two cohorts, focusing on differences in both the frequency of use and the shape of the development.

After highlighting existing research in this domain, the first part of the paper describes the studies and data used, including the steps taken in making the comparison. The second part of the paper details this comparison and the results from multiple-group multiple-cohort latent growth models, which focus on individual rather than aggregate level differences between the samples. The results show that the Peterborough sample

display considerably earlier initiation and higher levels of use than their Duisburg counterparts.

2. Previous research.

This, of course, is not the first time comparisons have been made between adolescent substance use in different countries. Recently, there have been moves to standardize data collection on this subject across a number of European countries (or collect data if none exist). The results of this effort, for example the aforementioned ESPAD study, provide good quality cross-sectional data on 35 European countries, which includes 'old' and 'new' European states. Data from ESPAD suggest that there would be large differences between English and German samples for both alcohol and cannabis use. The results for 'drunkenness in the last 30 days' (6) and 'lifetime cannabis use' for 15/16 year olds differ notably. For alcohol, 8.5% of German adolescents compared with 14% of English adolescents reporting being drunk in the last 30 days. For lifetime cannabis use (ESPAD does not have a more recent measure), 27% of the German, compared to 38% of the English, sample reported having ever used cannabis by the time they reach 15/16 (7) (see figures 5 and 6 below). However, although some other studies have dealt with the development of drug and alcohol use using longitudinal data and statistical techniques (8), to our knowledge, there are none which have attempted to statistically compare developmental trajectories in two European countries.

3. Preliminary questions for comparison.

Before making comparisons of (any) data, we thought it sensible to answer a number of

questions which are set out below (figure 1). The first two sets of questions are applicable to comparisons for any kind of data and are sometimes overlooked when making comparisons between studies, particularly the issue of representativeness. Further, when studies are patently non-comparable, readers are sometimes

required to imagine the equivalent of $2 + 2 = 5$. We hope that such stretches of the imagination are not required here.

- | |
|--|
| <ul style="list-style-type: none"> • <i>Who (or what) are we comparing?</i> <ol style="list-style-type: none"> a. People, places, businesses, etc.? b. What data are we comparing – numerical (what kind?), text? • <i>Study representativeness</i> <ol style="list-style-type: none"> a. Are the studies representative of their respective populations? b. Are those populations comparable (or is it a case of ‘apples and oranges’)? • <i>Attrition</i> <ol style="list-style-type: none"> a. Does this affect one study more than another? b. Does this prevent comparison? |
|--|

Figure 1: questions for data comparison

The third set of questions relates specifically to the comparison of longitudinal data. Attrition is the bane of such projects and can be problematic for studies on their own. When making comparisons between studies this problem is magnified and may prevent such comparisons being made. We will return to these questions later on in this article.

4. Study data.

Data for this paper come from two ongoing longitudinal studies which are focused on the study of crime. The first study is the ESRC funded *Peterborough Adolescent and Young Adult Development Study* (hereafter PADS+). The second is *Kriminalität in der modernen Stadt* (‘Crime in the Modern City’ [CRiMoC]), which is funded by the German National Science Foundation (DFG).

- *Peterborough Adolescent Development Study* (PADS+)

PADS+ is a classic panel study, following a cohort of the same individuals over time for a given period. The study is specifically designed to test a new general theory of crime, Wikström’s Situational Action Theory (9). PADS+ is comprised of a one-third random sample of all young people in Peterborough, a medium sized city in the county of Cambridgeshire, England. PADS+ has been running since 2003 when data collection began with interviews of all parents whose children were involved in the study. Each year, participants are interviewed in groups and individually, and asked to report their criminal and substance use behaviour in the previous year and their current attitudes (along with many other measures). The initial sample for PADS was 716 young people. So far, the study has collected five waves of data from young people, with a retention rate of 97% over the five waves. For the first four waves of data from PADS+, which this paper uses, the retention rate was 98%. The starting age of the sample is 11/12, which for most young

people in England and Wales is the age of transition from primary school into secondary school. There is a 50:50 ratio of males to females in PADS+ (which one might expect from a random sample). Unlike some longitudinal studies of young people undertaken in England (10), PADS+ is representative of *all young people* in Peterborough and the East of England – not just school-attendees or those who happen to be at school on a given day (11). This was achieved by the study team following up all individuals who were not attending school (such as truants, delinquents or those ill on days the research team visited), interviewing them in libraries or other public buildings in order to retain the sample (further details of the methodology can be found on the study website www.pads.ac.uk).

- ‘*Crime in the Modern City*’ (CRiMoC)

CRiMoC is also a study concerned with crime as a social problem, and has been running annually since 2002. The study is more sociological in nature, but contains within it factors from numerous criminological theories. CRiMoC is a panel study which uses a cross-sectional data collection method. The study tracks one cohort of individuals over time, but rather than focusing on

a sub-sample of this group (as PADS+ does), surveys all members every year during the study. In essence, the study is a population study of school-children in Duisburg, Germany (12). As with PADS+, participants were asked to self-report on their behaviour in the previous year. Unlike PADS+, there is some sample attrition primarily owing to difficulties with data collection requirements. The study was not allowed to collect names of individuals, and instead used multiple anonymous references to construct identifiers (13). In some instances, this meant that young people were unable to recall details from previous waves, resulting in unmatched questionnaires. The data used for this paper come from 1,552 individuals who returned data in the first five waves of the study (there is now a sixth but this is not utilized here). The start age for the CRiMoC study was 12/13, and the male/female split is 40:60. Overall however, the data are broadly representative of *school-attending* young people in Duisburg (14). A summary comparing the two studies is given below in table one; ethnicity is not compared because of differences between the ways in which the studies collected this data (discussed in more detail below).

PADS+ (England)	CRiMoC (Germany)
<ul style="list-style-type: none"> ◦ Designed as a ‘classic’ panel study. ◦ Random 1/3 sample of all YP in Peterborough. ◦ Little sample attrition (98% retention rate). ◦ N≈700 (four waves panel). ◦ Start age: 11/12. ◦ 50:50 Male:Female. ◦ Representative of <i>all young people</i> in Peterborough and East of England. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Panel study with cross-sectional collection method. 2. Population study of schools in Duisburg – derived panel data. 3. Attrition due mostly to confidentiality problems. 4. N=1,552 (five waves panel). 5. Start age: 12/13. 6. 40:60 Male:Female <ul style="list-style-type: none"> • Broadly representative of <i>school-attending</i> young people in Duisburg.

Table 1: comparison of PADS+ and CRiMoC studies

5. Differences between contexts.

Aside from the differences between the studies themselves, there are a number of marked differences between the contexts the studies take place in (summarized in table two below). Some of the more pertinent ones are discussed here and there may well be other factors which are not mentioned that could have a bearing on the level of substance use by a population. Obviously, this list is not exhaustive and other differences in context might have implications for the results of this comparison (15), but are not the focus of the paper. The major difference between school contexts is that the German school system is tiered – from Year 5 onwards (age 10) children are streamed into school types depending on ability. Both teachers and parents can nominate children for different types of schools. The resulting three school types represent different emphases on academic ability (Gymnasium), general work readiness (Realschule) and vocational/technical skills aimed at leading to apprenticeships (Hauptschule). There is also one type of school which is a mixture of these (Gesamtschule), more closely resembling the English state system of mixed ability schools (16).

Perhaps more importantly for the purposes of this article are differences in the legal status of alcohol and cannabis. For Britain's 'favourite drug' (17) alcohol, the minimum age at which purchase is permitted is 18. Further, it is illegal 'for anyone to buy alcohol for someone under 18 to consume in a pub [bar] or a public place' (18). Drinking in the home is subject to parental discretion or personal choice, but it is illegal for under-fives to be given alcohol to drink. Possession of alcohol in the street depends on local laws – many cities and

towns operate 'alcohol-free' zones (though these are rarely alcohol-free in reality), where alcohol can be confiscated by the police. Beer, wine or cider can be drunk by 16 and 17 year olds if they are dining *and* if they are accompanied by an adult (anyone over 18), and that adult purchases the alcohol for them.

For cannabis, the UK picture is mixed and somewhat confusing but it remains illegal to possess cannabis. The British government maintains a sliding scale of drug classification, Classes A, B and C, which groups together drugs under the Misuse of Drugs Act 1971. Class A is the highest category, with punishments for possession and distribution the most severe – examples of Class A drugs are heroin, cocaine and ecstasy (19). Cannabis was a Class B drug until 2004, when it was downgraded, following advice from the Advisory Council on the Misuse of Drugs (20), to a Class C (after penalties for distribution of Class C drugs had been increased). Political wrangling in the next few years resulted in cannabis being upgraded to a Class B drug in January 2009, against the advice of the ACMD. Possession of cannabis now carries a maximum of five years' imprisonment, but police are able to give first time adult offenders a discretionary warning, or issue a fine. For young people, officers have the discretion to pursue a reprimand, caution or Final Warning (21). The effect of changes to cannabis classification has been one of some confusion, and there is a question over whether the 'right' message was received by the population, in particular by young people (22).

In Germany, children of 14 and older can drink undistilled beverages if accompanied by their parent(s). The minimum legal age for

unaccompanied purchase and possession of alcohol depends on the type of alcohol. For most undistilled beverages (e.g. beer, cider and wine) the age is 16, whereas for spirits it is 18. Public drinking is allowed in the majority of cities, though drinking on public transport has been technically illegal in Berlin since 1999 (23). Recently one University City, Freiburg, had its public drinking ban overturned by the local Administrative Court, but some cities maintain such bans (24). Following a general trend in many EU countries (25) – drug policies over the last 20

years in Germany have shifted toward decriminalization for possession of small amount of drugs (especially cannabis), for personal use (26). So, although cannabis possession in Germany is still formally illegal, since 1994 limits for prosecuting possession of a “small amount” of cannabis depend on Federal State laws. As a result, individuals are rarely prosecuted for possessing fewer than 5g of cannabis, though there is some regional variability with the implementation of this law (27).

England

State/independent school systems with mixed ability classes (streaming within subjects).

Legal age for drinking: 18

Public drinking is subject to local By-laws with most city/town centres ‘alcohol-free zones’.

Cannabis is illegal to possess across the UK.

Germany

Tiered school system.

- Gymnasium
- Realschule
- Hauptschule
- Gesamtschule (Mixture of above)

Legal age for drinking: 16/18

Public drinking (mostly) legal across Germany, with some cities introducing bans in recent years.

Cannabis use is illegal; prosecution for possession depends on Federal State laws which have public interest clauses.

Table 2: *comparison of study contexts*

6. Study comparison questions.

- *Study representativeness*

Slightly out of turn, we return to our comparison questions by first asking ourselves whether the studies are representative. As noted above, owing to random selection the data from PADS+ are representative of all young people in Peterborough and the East of England with very little attrition. However, the different data collection method in CRiMoC and the difficulties arising from anonymity meant that not all subjects completed data for all years of the study. There were also a number of occasions where individual data could not be matched to previous years. To derive panel data, only those individuals who were captured for

the first five waves of CRiMoC were included in this analysis (n=1,552). The derived panel data differ from the cross-sectional sample in a number of ways. First, the panel data under-represents children from lower-class backgrounds (fewer children from Hauptschule are included) (28). Second, there are significant differences between the prevalence and frequency of alcohol and cannabis use between the cross-sectional and panel data from CRiMoC. In short, there is a lower frequency of use reported by those included in the panel sample (data available on request). The difference between cross-sectional and panel data are larger for cannabis use than for alcohol. The frequency of alcohol consumption tends to be significantly underestimated in the panel data only

at the first three measurement occasions. Similar results were obtained for CRiMoC when comparing the frequencies of crime between the original panel and a Full Information Maximum Likelihood (FIML)-estimated one, which addressed the problem of unit nonresponse and included all subjects who attended the study at least twice. The newly estimated sample reported higher level of crime although similar trajectories (29). This means that the CRiMoC panel data likely under-represents the level of use for these substances in the German sample, although should retain a very similar developmental trend over time.

- *Attrition*

Deriving the panel data from the cross-sectional sample means that there is no sample attrition for CRiMoC, but there are some differences between the panel and cross-sectional data (as noted above). For PADS+, sample attrition amounts to only 2% of the overall study sample across the first four waves of the study.

- *What is being compared?*

With these caveats in mind, we next ask ourselves what is being compared. Both studies collect one-year retrospective self-report data from young people on their drug and alcohol use (along with more detailed information on criminality). Matching the two dependent variables was relatively straightforward as count data were available for either cannabis or alcohol use in one of the studies, meaning this could be matched to categorical data used in the other. More problematic was the matching of the two cohorts. Aside from the difference in starting age for the studies (which is accounted for in later analyses),

it seems the English school system does not tolerate skipping or repeating school years, meaning that school year groups are relatively homogenous in terms of age. This is not so in the German system – table three shows data from a cross-section of the first wave of CRiMoC data, corresponding to age 12/13 (school Year 8 in England and Wales; Year 7 in Germany). We can see that there are many individuals much older than might be expected which are part of the same school cohort. As such, making cross-national comparisons using school year alone would be misleading. At the very least, we might expect those aged 14 and over to be developmentally different from those at the ‘normal’ ages for this year group.

Table 3: CRiMoC age data at t_1 (England and Wales school Year 8; German Year 7)

Age, t_1	N	%
12	416	26.8
13	907	58.44
14	193	12.44
15	17	1.1
16	2	0.13
17	1	0.06
19	1	0.06
Missing	15	0.97
Total	1552	100

In order to overcome this we ‘age-trimmed’ the data from CRiMoC so that all those aged 14 and over in the first year of the study, or where age data were missing (the shaded area), were excluded from subsequent analyses. This resulted in a loss of 229 individuals from the CRiMoC data, giving a final n-size of 1,323 young people for the Duisburg sample. Those excluded at this stage from the sample did not differ significantly in their level of substance use.

We now return to our questions for comparison studies. Figure two (below) summarises the

answers to our earlier questions.

- *Who (or what) are we comparing?*
 - Age-cohorts of young people in two cities with self-reported data on the prevalence and frequency of drug use.
- *Study representativeness*
 - Are the studies representative? Yes, but some caveats relating to CRiMoC.
 - Are those populations comparable? Yes, with 'age-trimming'.
- *Attrition*
 - Does this affect one study more than another? 'No', with caveats.
 - Does this prevent comparison? No, but some caution is required with the results – likely to be underestimates for CRiMoC.

Figure 2: *questions for data comparison*

7. Method.

- *Descriptive statistics*

As a first stage of analysis, we look simply at the prevalence and frequency of use for both studies. Where used, the name of statistical tests and p-values are given.

- *Multiple-group multiple-cohort models*

In a second stage, we compare the development of substance use in adolescence; for this we carry out a longitudinal analysis in order to best use all the information at our disposal. Latent growth curve models (LGM) are an ad hoc technique for the analysis of growth processes (30). The behaviour of interest is modelled as a function of time, and the developmental process is described by means of latent variables. The latter are used to define the sample mean growth trajectory, which in the simplest case is described by an intercept (mean onset level) and a linear slope (mean growth rate). This model can be further expanded to include polynomial (e.g. quadratic) terms, which can be used when a curvilinear development is expected (31). Further, individual deviation from the sample

mean trajectory is captured by the variance measured around the growth parameters.

Another important feature of latent growth models is the possibility of carrying out multiple group comparisons, as well as cohort-sequential LGM for so-called 'accelerated' designs (32). In this particular study, however, we have to face the problem that the two groups were one year apart chronologically, and this age difference should be accounted for in the model. For this special case, Muthén and Muthén (33) propose an extension of multiple group analysis, the so-called multiple group multiple cohort LGM, which is nothing more than a LGM multiple group analysis which takes into account the existence of different aged cohorts.

Since the data for the studies are in one dataset, another advantage of this modelling strategy is the possibility to estimate a single model, where the trajectories for each group are calculated and compared against each other. In this way it is possible to test various model specifications with different equality constraints on the two trajectories, and thus find out how much the two groups differ or are similar in their development. This is, in the end, the aim of this study.

8. Expectations.

Judging from the ESPAD data, we can surmise a number of expected differences between the two cohorts, which are presented below.

H1. Greater *prevalence* of alcohol and drug use in the English sample.

H2. Higher *frequency* of use in the English sample.

H3. Therefore, different *average individual trajectories* of use will be reported in the samples for both (a) alcohol and (b) cannabis.

9. Results.

- *Frequency of use*

The data presented below in tables four (alcohol) and five (cannabis) are those school years where the two cohorts are the same age. Comparisons at the aggregate level reveal that there are indeed

differences between the two groups (t-test $p < .001$ for both substances in all three directly comparable years). For alcohol, specifically the number of times ‘drinking until drunk’ in the previous year, we can see that the Peterborough group are drinking earlier and more frequently (table four). By 13/14 years old, a quarter of the Peterborough sample report getting drunk up to once a month, compared with only 7% of the Duisburg sample. Similarly, by the time both cohorts are 14/15, 6% of the Peterborough sample report getting drunk ‘more than once a week’, compared to only 2.3% of the Duisburg group. Although startling, these findings are in line with the results reported earlier from ESPAD (34).

Age	12/13		13/14		14/15	
	PADS+	CRiMoC	PADS+	CRiMoC	PADS+	CRiMoC
Frequency of alcohol use						
Not in previous year	49.9	53.9	34.8	62.3	25.8	48.0
Once or twice	20.4	9.2	19.1	22.7	10.9	28.3
Up to once a month	20.4	2.5	25.8	7.0	32.0	11.1
More than once a month	7.1	0.8	15.2	4.2	23.3	8.2
More than once a week	1.0	0.3	3.5	1.3	6.2	2.3
Missing data	1.3	33.3	1.5	2.6	1.8	2.0

Table 4: *frequency of drunkenness in previous year*

For cannabis, similar but perhaps more striking differences are noted in table five. At age 12/13 only 2.2% of the Duisburg sample report using cannabis at all, compared with nearly one-sixth (approx. 15%) of the Peterborough study sample. By the time they reach 14/15 years old, these differences have ossified – 30.2% of the Peterborough sample report using cannabis in that year, with one-third of the users having done so eleven or more times in the previous twelve

months. By comparison, only 12.2% of the Duisburg sample report *any* use in the same year, and only 4.9% report using ‘11+ times in the previous year’.

Age Frequency of cannabis use	12/13		13/14		14/15	
	PADS+	CRiMoC	PADS+	CRiMoC	PADS+	CRiMoC
Not in previous year	84.5	95.5	77.7	88.8	68.0	83.3
Once or twice	5.6	0.8	6.2	3.0	8.9	3.6
3-5 times	3.5	0.6	4.1	1.5	5.6	2.3
6-10 times	1.3	0.4	2.9	1.4	4.8	1.4
11+ times	3.9	0.4	7.7	2.0	10.9	4.9
Missing data	1.3	2.3	1.5	3.3	1.8	4.4

Table 5: *frequency of cannabis use in previous year*

Bearing in mind that the Peterborough group contains both those at school and those usually missing from studies of this type, we might expect these differences to be large, but merely an artefact of including those who are known to use substances more frequently (35). However, when excluding those listed as ‘not registered at school’, ‘attending special educational needs school’, ‘not attending school’ or ‘attending school outside Peterborough’ (according to administrative data), the results for the Peterborough sample do not change dramatically. There are some differences recorded when examining the proportions of users and non-users for cannabis in waves three and four (χ^2 $p < .05$, $p < .01$ respectively). Similarly, there are significant differences between the frequency of cannabis use reported for these two groups in waves three and four (two tailed t-test, $p < .001$ in both cases). However, no differences were found for the proportion of alcohol users and non-users when excluding those ‘not at school’ (results available from first author, upon request). When examining the *frequency* of alcohol use between the ‘school’ and ‘non-school’ groups in the PADS+ sample, there are no significant differences (results from first author upon request). The findings for alcohol use are a little surprising, as they suggest that the proportion of young people using alcohol, and the frequency of that use, is not a function of being in school or

not. It should be noted that the total number of those categorised as ‘not at school’ in PADS+ increases over time (w1: 26, w2: 46, w3: 58, w4: 105), and the non-significant results for cannabis in the first wave might be a result of this small n-size. Despite this, the differences found later in PADS+ suggest that ‘school only’ samples in England (and possibly elsewhere) may under-represent the proportion (and frequency) of cannabis use by young people. Perhaps of more interest is the finding that ‘school only’ samples may accurately approximate the proportion of users and the frequency of alcohol use for all young people in a particular age cohort.

Although there are some differences noted for cannabis, it seems safe to suggest that the aggregate differences between the Duisburg and Peterborough groups are robust. This seems more likely when examining the data from CRiMoC alongside the PADS+ data with non-school attendees removed. For the three directly comparable years of data, there are significant differences in the proportions of users/non-users and the level of use between the Peterborough and Duisburg samples (results available from first author).

- *Multiple-group multiple-cohort models (MGMC)*

What is lost with comparisons of aggregate data, such as those presented above, is that a person

could report drinking or using cannabis heavily in one year, then report no use the year after – the continuity of use is lost. As noted above, a well-known method to psychological and biological sciences for charting change over time is the estimation of latent growth models (36), and more precisely an extension of this technique called multiple-group multiple-cohort latent growth models (MGMC-LGM) (37). The latter allows one to take into account the difference in age between the two cohorts, and to model that difference within a single statistical model. The result is that a multiple group comparison between the two observed groups (the Duisburg and the Peterborough samples) is carried out in which the observed outcome is a function of age and not of

the measurement points (as it would be otherwise) (38).

Hereafter we present the result for alcohol and cannabis use respectively. In all analyses, the ordinal variables detailed above are treated as continuous.

- *Alcohol use*

The frequencies of alcohol use – as outlined above – were used to investigate the individual development of alcohol consumption over time. The best model was selected on the basis of model fit indices ($\chi^2 = 5.980$ with $p > 0.05$; RMSEA = 0.022; CFI = 0.999) (39), and resulted in two completely different trajectories for the two cohorts. The results are shown in figure three below.

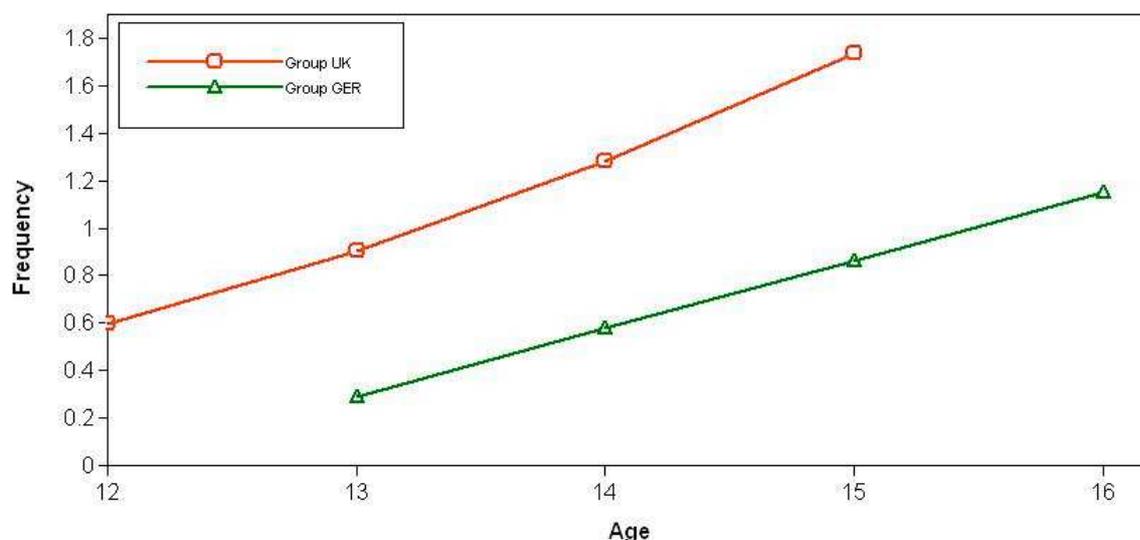


Figure 3: Average individual alcohol trajectories for Peterborough and Duisburg cohorts.

In both cases the developmental trajectories show an increasing pattern across the observed time span. On the one hand, the Peterborough cohort is characterized by a slightly curvilinear growth which increases more rapidly between the age of 14 and 15. The Duisburg group, on the other hand, report a constant and linear growth (40). The most

striking difference concerns the mean level of alcohol consumption. At the age of 12, the Peterborough cohort already reports a higher level of use compared to their 13 year old Duisburg counterparts. This trend can be seen all across the observed time periods: although there is only one school year separating the two cohorts, the

Peterborough sample drink at the equivalent level of pupils two years older than them in the Duisburg sample. Thus, although similar in shape, the two trajectories differ visibly in the number of times the pupils reported being drunk in the last 12 months.

- *Cannabis use*

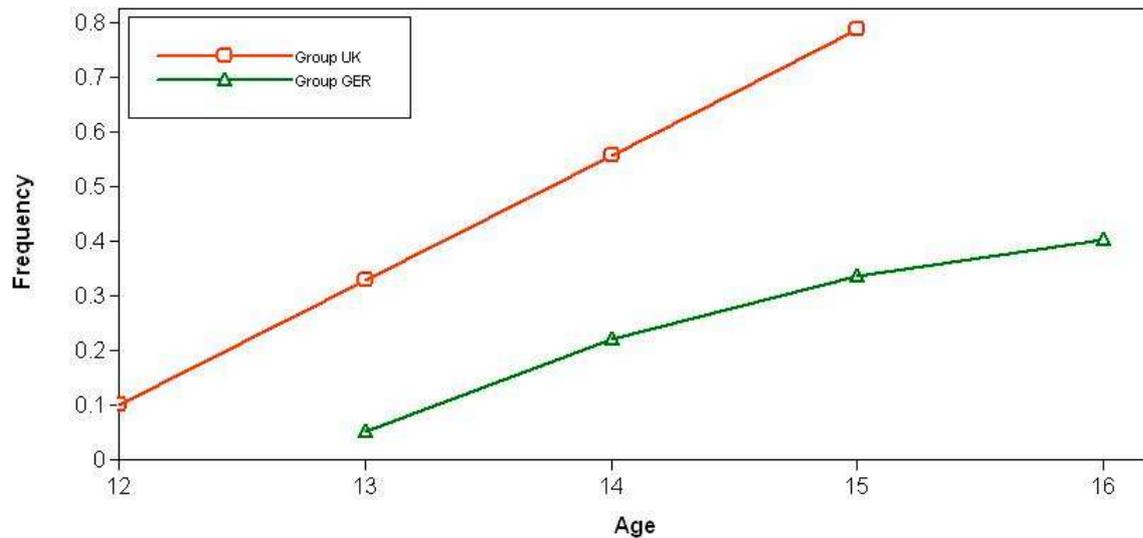


Figure 4: Average individual cannabis trajectories for Peterborough and Duisburg cohorts.

In this case the differences between the two cohorts are more evident than for alcohol. Although both trajectories show a clear growth, the Peterborough cohort is best described by a steep linear development; whereas the Duisburg group is characterized by a negative curvilinear trajectory. This suggests that the frequency of cannabis use might stabilize in late adolescence for the Duisburg sample (further data from CRiMoC might confirm this). Similarly to alcohol consumption, we can argue that although younger, the Peterborough children tended to use cannabis more frequently (41) and the frequency of use increases more steadily across adolescence than for their Duisburg counterparts.

The frequency of cannabis use was also employed for the estimation of MGMC-LGM. The best model, selected on the basis of model fit indices ($\chi^2 = 11.785$ with $p > 0.05$; RMSEA = 0.031; CFI = 0.998), resulted again in two completely different trajectories for the two cohorts. The results are shown in figure four below.

10. Summary of results.

The results from this paper suggest that there are stark differences between Peterborough and Duisburg young people in terms of the proportions of users (H1), their frequency of substance use (H2), and the trajectories of this use within these two groups (H3). The different analytical approaches, aggregated t-tests and intra-individual trajectory analysis, reflect one another which is reassuring. Further, within the considered age-span, all cohorts report a significant growth in substance use. Finally, although one year younger, the UK cohort shows higher trajectories of substance use.

11. Limitations.

We attempted to compare two cohorts of young people from cities in England and Germany. A critical issue is the actual comparability of the two samples. As noted above, the CRiMoC researchers encountered difficulties with tracking individuals over time for the study. Primarily, this was the result of not being allowed to use the names of individuals in the study. In order to participate, young people had to recall a number of unique identifiers (e.g. the first letter of their eye colour). As recall is likely to be a function of IQ, those who can successfully remember these identifiers in each year are more likely to have a higher intelligence than those who cannot. The implication is that the five wave panel data used here consists of more intelligent individuals who are (statistically) less likely to use drugs or alcohol (perhaps owing to higher education aspirations), and who are also more likely to participate in longitudinal research (42). Problems of recall consistency and reliability are further compounded with cannabis use, as recent use can affect recall (43), and long-term cannabis use can affect memory (44). If there is a dose-response effect of cannabis use on memory, then those using cannabis the most might self-select out of the CRiMoC study in the long run. Equally, those who smoked cannabis immediately prior to the research might have been unable to recall the identifiers required.

However, there is little that can be done about these issues now – they are something to be acknowledged and worked around. We believe that the strategy employed here ameliorates some of the obstacles to making comparisons between the two studies. First, by trying to match the two

groups as closely as possible in terms of chronological age, rather than school year. This eliminated those from the Duisburg sample who may have been developmentally different from the main cohort. Second, by making multiple comparisons where those classed as ‘not attending school’ were removed from the Peterborough cohort. This tries to match the (likely) selection effects resulting from the data-collection problems encountered during the CRiMoC study. Results from this indicate that even when excluding those ‘not at school’, there were still appreciable differences between the two cohorts. Finally, comparative studies may have problems with their dependent variable(s). Here however this was straightforward; question phrasing was the same across the studies, so it was simply a question of matching count data to ordinal categories across the two studies, meaning that the outcomes are being measured in the same way. From our interpretation of the data, it seems unlikely that even with sample bias fully accounted for, the Duisburg cohort would ‘catch up’ the Peterborough one with respect to levels of both alcohol and cannabis consumption.

In the process of making “good” comparisons using longitudinal studies, we acknowledge the importance of a step by step approach to important issues like representativeness, sample attrition, context differences, and last but not least matching the object(s) of research. The latter, although obvious, is a paramount problem in comparative research: the incompatibility of constructs, in particular the dependent variable. All in all, these problems have prevented many researchers from undertaking comparative studies, especially among the ongoing longitudinal studies

in criminology. The few publications available on the topic bear testament to this situation; Farrington and Wikström (1993), Wikström and Svensson (2008), and Pauwels and Svensson (2009) use longitudinal data to compare crime rates in different countries; Link (2008) focuses specifically on drug use but uses only cross-sectional data (45).

12. Discussion.

Research which focuses solely on one context is sometimes limited in what it can tell us, particularly in situations where one wonders what the relationship between x and y might be, and specifically if one is concerned whether x causes y . Comparative research offers the possibility of straightforward counterfactual examples where any number of single studies from within a particular context cannot achieve this. Perhaps the best illustration of this is Zimring's work (46) on the 'great crime decline' in the US. Much time and money has been spent attempting to prove that, for instance, zero tolerance policing or increasing use of custody or indeed criminal justice policies, affected the crime rate in America. However, simply by looking north to Canada, Zimring was able to convincingly demonstrate that none of these can have been the case on their own.

We attempt something similar here – by highlighting the differences between the two contexts it becomes clear that some factors may not be effective ways of managing or changing behaviour. Despite strong evidence and a wide consensus on the harms caused by alcohol and other drugs, if not on how to rank those harms, there is little agreement on how to approach the issue of behavioural change. In Scotland for

instance, serious consideration is being given to minimum pricing per unit of alcohol (47), as suggested by the Chief Medical Officer, Sir Liam Donaldson. This suggestion, for reasons unknown or that are unclear, has met with opposition in England and Wales, notably from the (then) British Prime Minister, Gordon Brown. Some (48) have advocated increasing the minimum legal age for purchasing alcohol to 21, on the basis that doing so in America cut the number of alcohol related driving deaths amongst young adults by 1,000 each year (49). At least on the evidence presented here, the minimum age of purchase seems to have the reverse relationship that might be hypothesised given the evidence from the US – Germany has the more 'relaxed' legal system with a lower age limit, but lower levels of use by adolescents.

However, the results in this paper are only one example and might not represent the wider picture. But evidence from across Europe suggests that alcohol use (specifically drunkenness) by young people *is* patterned by legal drinking age, but not in the way anticipated by Nutt. Figure five shows that even where countries share the same minimum legal age for drinking there are large disparities in the reported prevalence of adolescent drunkenness. This includes countries renowned for binge drinking (such as Poland, Russia and the UK), where reported prevalence varies a great deal. We do observe that the *maximum* prevalence of drunkenness seems to be related to age – it is lowest in the 16 age band, followed by the 18 group, and highest in the group with no minimum age. We can see that within each age band there are variations which cannot solely be attributable to the minimum legal

drinking age; ‘something else’ must be going on. It might be that the legal age and substance use behaviour are unrelated to one another, as was the

case with smoking – it was in decline across Britain well before the UK government increased the minimum age of purchase to 18.

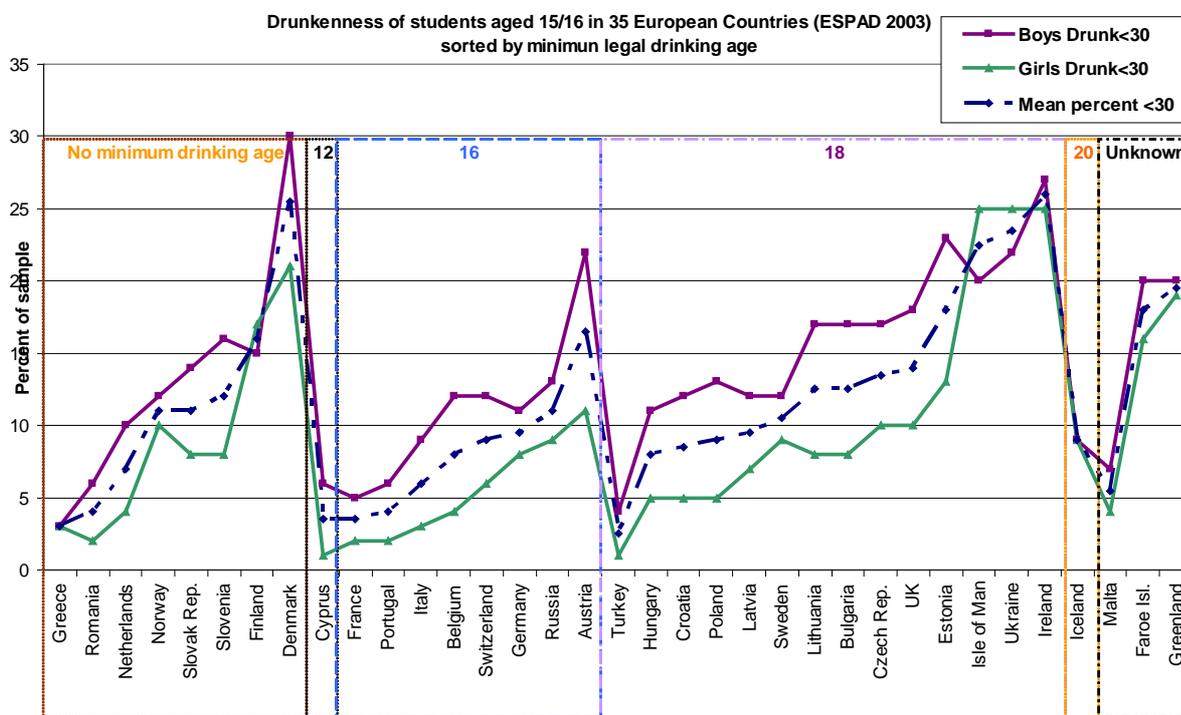


Figure 5: minimum legal drinking age and drunkenness in last 30 days reported by schoolchildren across Europe

As noted above, cannabis classification has been used as a political football in the UK in recent years. There has been an increased emphasis on the pros and cons of declassification or legalization, with comparisons being made to countries with relaxed legislative contexts for possession such as the Netherlands and Portugal. Such comparisons tend to be incomplete, in that they only include these extreme cases and ignore other countries with similar legal contexts but different levels of use.

If we re-examine the relationship between legal sanctions and cannabis using data from ESPAD (figure six), we see that as with alcohol use, there are large variations in prevalence of use even in countries with (arguably) similar penalties for

possession (50). In addition to the well-trodden examples of the Netherlands and Portugal, it is also noticeable that countries with far more restrictive regimes and harsher penalties for possession, such as Cyprus, also have lower prevalence rates than the UK. Tentative though it may be, this suggests that legal sanctions against cannabis possession do not act as a deterrent to young people, and equally more relaxed approaches may not encourage greater prevalence of use (51).

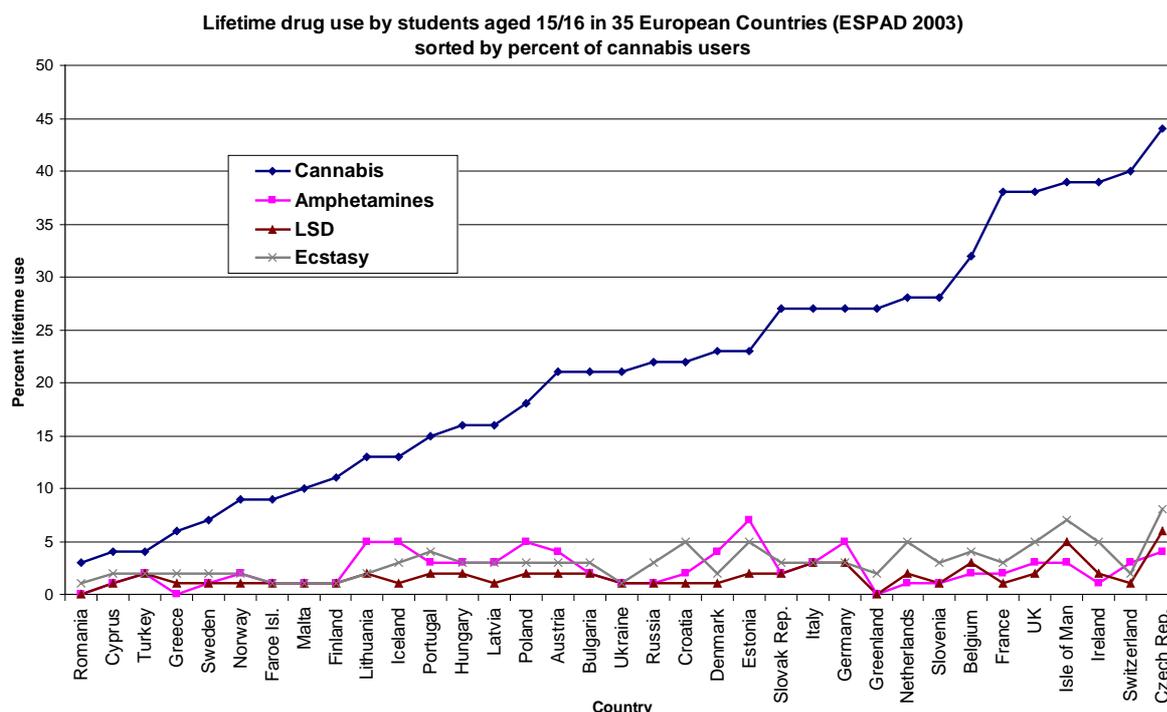


Figure 6: drug use by European students ESPAD data with UK and Germany indicated

13. Conclusion.

To quote some now infamous research from the UK, ‘the challenges of dealing with the harms of alcohol [are] probably the biggest challenge[s] that we have in relation to drug harms today’ (52). Given the long-term effects of alcohol use, particularly heavy alcohol use, it is some surprise and perhaps of some concern that there is such a disparity between two European countries well known for their drinking. But reaching for ‘culture’ as an explanation is unappealing to us. Whilst there seems little else that can adequately explain the different patterns reported here, there are a range of candidate factors which have not been included which might otherwise be important, notably parental behaviour. Equally, there seems to be a fundamental ‘something’ differing between Germany and England in terms

of the desirability of cannabis use which is not accounted for by legal context.

We have identified a number of possible ways to extend this paper. Obviously, a key question is trying to explain the trajectories noted. Research by both authors examining explanations for change over time (53), suggest a range of possible factors. However, many empirical assessments of proposed theories often fall short of explanation, and end up reading like a list of all possible correlates (54). If we are to avoid this trap in the future, we believe that much more attention has to be paid to the discrete social mechanisms operating at the individual level and which are able to link the putative cause to individual action (55). This automatically removes many variables which have otherwise been the focus of research in this area, such as gender and ethnicity, but opens up the inquiry to a wide range of plausible candidate factors

A clear 'next step' from the first proposal would be to extend the intra-individual trajectory explanations to attempt to explain the differences *between* the cohorts over time. Even more than with the present paper, this would require that theoretical factors are measured in the same way and have the same meaning in both contexts. For more sociological concepts this might not be possible, but if theories are truly general in nature then cross-cultural comparisons will be able to demonstrate relationships more easily than innumerable within-country studies. Finally, there is the risk that because the LGM results represent the 'average' individual, they actually represent no-one at all. Using the technique set out here (growth mixture models) allows for a subtler analysis of substance using sub-groups. One avenue for further exploration might be examining whether there are distinct sub-groups within each study which conform to the kind of individual trajectories found in other longitudinal research on substance use by young people (56).

This paper reflects a first attempt to compare two important longitudinal studies of young people. We acknowledge the many limitations of it, but we also recognize its advantages. The latter reflect, first, our intent to report, step by step, the work we deemed necessary to make such a comparison work. Secondly, we were able to describe the development of substance use in adolescence from a longitudinal perspective, applying a new statistical technique (MGMC-LGM) which perfectly suits the need of cross-national comparative analysis, and that – to our knowledge – has not yet been applied in criminology. Thirdly, we acknowledge the important role played by longitudinal research and

the Developmental Life-Course Criminology in the contemporary drug use discussion for giving new perspectives and stimulating new research; however, there is still a lot to do in terms of cross-national comparative research in this field. Finally, although some questions have been answered, many new ones have been formulated which we hope to address in the future.

Endnotes.

- (1) Note: we use the phrase "substance use" to refer to the use of alcohol, tobacco and all other drugs.
- (2) Hibell B., Andersson B., Bjarnasson T., Ahlström S., Balakireva O., Kokkevi A., Morgan M., *The ESPAD report 2003: alcohol and other drug use among students in 35 European countries*, Stockholm, Sweden: The Swedish Council for Information on Alcohol and Other Drugs (CAN) and Council of Europe Pompidou Group, 2004. Available from: <http://www.espad.org/>.
- (3) Farrington D., "Developmental and life-course criminology: Key theoretical and empirical issues - The 2002 Sutherland award address", in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 221-255; Bertelli B., Mariotti L., *Comportamento deviante e corso di vita. Interpretazione teorica e ricerca longitudinale*, 2011 (in Press).
- (4) For an overview, see Liberman A., *The long view of crime. A synthesis of longitudinal research*, Springer, Washington DC, 2008.
- (5) Galambos N., Barker E., Tilton-Weaver L., "Who gets caught in the maturity gap? A study of pseudomature, immature, and mature adolescents", in *International Journal of Behavioral Development*, Vol. 27, N. 3, 2003, pp. 253-263.
- (6) This is very different than asking about 'trying' alcohol – the focus is on drinking until drunk. The former would likely give very different results.
- (7) Hibell B., Andersson B., Bjarnasson T., Ahlström S., Balakireva O., Kokkevi A., Morgan M., *The ESPAD report 2003: alcohol and other drug use among students in 35 European countries*, Stockholm, Sweden: The Swedish Council for Information on Alcohol and Other Drugs (CAN) and Council of Europe Pompidou Group, 2004. Available from: <http://www.espad.org/>.
- (8) Wiesner M., Silbereisen R., Weichold K., "Effects of deviant peer association and adolescent alcohol consumption: A growth mixture modeling analysis", in *Journal of Youth and Adolescence*, Vol. 37, 2008, pp. 537-551; Wiesner M., Weichold K., Silbereisen R., "Trajectories of alcohol use among adolescent boys and girls: Identification, validation, and sociodemographic characteristics", in *Psychology of Addictive Behaviors*, Vol. 21, 2007, pp. 62-75; Walden B., Iacono W., McGue M., "Trajectories of change in

adolescent substance use and symptomatology: Impact of paternal and maternal substance use disorders”, in *Psychology of Addictive Behaviors*, Vol. 21, 2007, pp. 35-43.

(9) See Wikström P-O., “Individuals, settings and acts of crime: situational mechanisms and the explanation of crime”, in Wikström P-O., Sampson R., *The Explanation of Crime: Context, Mechanisms and Development*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

(10) E.g. Parker H., Aldridge J., Measham F., *Illegal Leisure: The Normalisation of Adolescent Recreational Drug Use*, Routledge, London, 1998.

(11) Sutherland A., *Adolescent Substance Use*, unpublished doctoral thesis.

(12) Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., “Explaining the development of adolescent violent delinquency”, in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22.

(13) For more details see Pöge A., “Persönliche Codes bei Längsschnittstudien. Ein Erfahrungsbericht“, in *ZA-Informationen*, Vol. 56, 2005, pp. 50-69.

(14) Further details of the study can be found at www.uni-bielefeld.de/soz/krimstadt/.

(15) E.g. the extent of income inequality, see Wilkinson R., Pickett K., *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, Allen Lane, London, 2008.

(16) For a detailed review of the German education system, see Schneider S., “Applying the ISCED-97 to the German educational qualifications”, in Schneiber S., *The International Standard Classification of Education (ISCED97): An Evaluation of Content and Criterion Validity for 15 European Countries*, Mannheimer Zentrum für Europäische Sozialforschung (MZES), Mannheim, 2008.

(17) Royal College of Psychiatrists, *Alcohol: Our Favourite Drug*, Royal College of Psychiatrists, London, 2008.

(18) Directgov, *Alcohol, your child and the law*, Directgov, London, 2009.

(19) Home Office, *Class A, B and C drugs*, Home Office, London, 2009. Available from: <http://www.homeoffice.gov.uk/drugs/drugs-law/Class-a-b-c/>.

(20) ACMD, *The classification of cannabis under the Misuse of Drugs Act 1971*, Home Office, London, 2002.

(21) ACPO, *ACPO guidance on possession of cannabis for personal use: revised intervention framework*, Association of Chief Police Officers, London, 2009.

(22) ACMD, *Cannabis: Classification and Public Health*, Home Office, London, 2008.

(23) Spiegel, “Drinking in Germany: Soused on the Sidewalk”, in *Spiegel Online*, 31st March, 2006. Available from: <http://www.spiegel.de/international/0,1518,408286,00.html>.

(24) The Local, “Freiburg public drinking ban overturned”, in *The Local*, 28th July, 2009. Available from: [http://www.thelocal.de/national/20090728-](http://www.thelocal.de/national/20090728-20871.html)

[20871.html](http://www.thelocal.de/national/20090728-20871.html).

(25) Bullington B., Böllinger L., Shelley T., “Trends in European drug policies: A new beginning or more of the same?”, in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, 2004, pp. 481-490.

(26) Böllinger L., “Drug law and policy in Germany and the European Community: Recent developments”, in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, 2004, pp. 491-509.

(27) Körner H., “From blind repression to a thoughtful, differentiated, “four-column strategy”, in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, 2004, pp. 577-585.

(28) Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., “Explaining the development of adolescent violent delinquency”, in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22; Pollich D., “Methodendokumentation der kriminologischen Schulbefragung in Duisburg 2002-2007”, in *Schrifteihe: Jugendkriminalitaet in der modernen Stadt – Methoden Nr. 16*, Muenster, Bielefeld, 2010.

(29) Mariotti L., Reinecke J., *Delinquenzverläufe im Jugendalter: Wachstums- und Mischverteilungsmodelle unter Berücksichtigung unbeobachteter Heterogenität*, Sozialwissenschaftliche Forschungsdokumentationen 21, Institut für sozialwissenschaftliche Forschung e.v., Münster, 2009.

(30) See Duncan T., Duncan S., “An introduction to latent growth curve modeling”, in *Behavior Therapy*, Vol. 35, 2003, pp. 333-363; Preacher K., Wichman A., MacCallum R., Briggs N., *Latent growth curve modelling*, Sage University Papers Series on Quantitative Applications in the Social Sciences, series no. 07-157, Sage, Los Angeles CA, 2008.

(31) Bollen K., Curran J., *Latent curve models: A structural equation perspective*, Wiley, New York, 2006.

(32) Duncan T., Duncan S., Strycker L., Li F., Alpert A., *An introduction to latent variable growth curve modeling: Concepts, issues, and applications*, Lawrence Erlbaum, Mahwah, 2006.

(33) Muthen B., Muthen L., *Mplus user's guide* (5th ed.), Muthen & Muthen, Los Angeles, 1998-2007.

(34) There is a large amount of missing data in the first wave of CRiMoC for alcohol use (33.3%). While this would usually be of some concern, the following year shows that those with missing data in wave 1 included the majority of those omitted appear to have been ‘once or twice’ or ‘not in the previous year’. As such, we do not believe that the missing data in the first year of CRiMoC adversely affects the substantive difference noted.

(35) E.g. young offenders, see Moore R., Gray E., Roberts C., Merrington S., Waters I., Fernandez R., Hayward G., Rogers R., *ISSP the initial report*, London, Youth Justice Board, 2004.

(36) Preacher K., Wichman A., MacCallum R., Briggs N., *Latent growth curve modelling*, Sage University Papers Series on Quantitative Applications in the Social Sciences, series no. 07-157, Sage, Los Angeles CA, 2008.

(37) Muthen B., Muthen L., *Mplus user's guide* (5th ed.), Muthen & Muthen, Los Angeles, 1998-2007.

(38) The MCMG-LGM is a special case of a classical

multiple group comparison within the framework of structural equation models (SEM). In a classical multiple group comparison, the basic equation for a general LGM remain the same: $y_{ik} = \lambda_{1k}\eta_{1k} + \lambda_{2k}\eta_{2k} + \epsilon_k$. The suffix k specifies that for each group $k=1, 2, \dots, K$ of the observed group variable, a new growth equation is calculated which results in a different growth trajectory. In the special case of a multiple cohort comparison, the equation does not change its form, only the group specific factor loadings matrix λ change. These values are specified in a sequential fashion in order to reproduce the age difference of the two cohorts. For instance, for the younger PADS+ cohort followed over four time points, the factor loading for the random slope assume the following values: $\lambda_{21}=0, \lambda_{22}=0.1, \lambda_{23}=0.2, \lambda_{24}=0.3$. For the one-year older CRiMoC cohort: $\lambda_{21}=0.1, \lambda_{22}=0.2, \lambda_{23}=0.3, \lambda_{24}=0.4$. In this way it is possible to match the time points where the subjects have the same age in both groups (see Muthen and Muthen, 1998-2007).

(39) The model fit indices used here represent widely accepted means for defining the goodness of a model in structural equation models (see Bollen, 1989; Preacher et al. 2008). The χ^2 tests the baseline-model (the one with no restrictions on the parameters) against the estimated one; the null-hypothesis states that the former is the true model. In this case being the p-value larger than the significance level of 0.05 ($p = 0.227$), we reject the null-hypothesis in favour of the estimated model. The RMSEA suggests a good model when its value is smaller than 0.05, with a boundary value at zero representing a perfect model. Similarly, a CFI value close to 1 are indicative of good model fit. All in all, all these indices support the goodness of our model.

(40) The results of the MGMC-LGM, in fact, showed no need for a curvilinear slope for the German cohort (which was fixed to zero), whereas the English cohort reported a small but significant positive curvilinear growth parameter (standardized curvilinear slope for the English cohort $Q = 0.153$, p -value = 0.015)

(41) With regard to the level of use reported in the first wave of both studies (the intercept term) for the two cohorts, it should be noticed that although similar in their values, the intercept for the Duisburg and Peterborough group were statistically different. Thus, we can argue that the Peterborough cohort, although younger, reported a higher frequency of use than the Duisburg one in the first year of the study.

(42) Newcomb M., Felix-Ortiz M., "Multiple Protective and Risk Factors for Drug Use and Abuse: Cross-Sectional and Prospective Findings", in *Journal of Personal and Social Psychology*, Vol. 63, N. 2, 1992, pp. 280-296.

(43) Solowij N., *Cannabis and Cognitive Functioning*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

(44) Block R. and Ghoneim M., "Effects of sub-acute marijuana use on human cognition", in *Psychopharmacology*, Vol. 110, 1993, pp. 219-228.

(45) Farrington D, Wikstrom P., "Criminal careers in London and Stockholm: A cross-national comparative study", in Weitekamp E., Kerner H., *cross-national longitudinal research on human development and*

criminal behavior, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht NL, 1993; Wikström P-O., Svensson R., "Why are young English youths more violent than Swedish youths? A comparative study of the roles of crime propensity, lifestyles and their interactions in two cities", in *European Journal of Criminology*, Vol. 5, N. 3, 2008, pp. 309-330; Pauwels L, Svensson R., "Adolescent Lifestyle Risk by Gender and Ethnic Background: Findings from Two Urban Samples", in *European Journal of Criminology*, Vol. 6, N. 1, 2009, pp. 5-23; Link T., "Adolescent Substance Use in Germany and the United States: A Cross-Cultural Test of the Applicability and Generalizability of Theoretical Indicators", in *European Journal of Criminology*, Vol. 5, N. 4, 2008, pp. 453-480.

(46) Zimring F., *The Great American Crime Decline*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

(47) The Guardian, "Scotland plans price-fixing and promotion bans to curb drinking", in *The Guardian*, 2nd March, 2009. Available from: <http://www.guardian.co.uk/uk/2009/mar/02/scotland-drinking-proposals>.

(48) Nutt D., *Estimating drug harms*, Lecture held at Centre for Crime and Justice Studies, King's College, London, 11th November, 2009.

(49) AMA, *Minimum Legal Drinking Age*, 2009. Available from <http://www.ama-assn.org/public-health/promoting-healthy-lifestyles/alcohol-other-drug-abuse/facts-about-youth-alcohol/minimum-legal-drinking-age.shtml>.

(50) E.g. Finland and the UK, see ELDD, *Possession of cannabis for personal use*, European Legal Database on Drugs, 2009. Available from: <http://eldd.emcdda.europa.eu/html.cfm/index5769EN.html>.

(51) See also, Reinerman C., Cohen P., Kaal H., "The Limited Relevance of Drug Policy: Cannabis in Amsterdam and San Francisco", in *American Journal of Public Health*, Vol. 94, 2004, pp. 836-842.

(52) Nutt D., *Estimating drug harms: a risky business?*, Eve Saville Lecture, Centre for Crime and Justice Studies, King's College, London, 2009.

(53) Sutherland A., *Adolescent Substance Use*, unpublished doctoral thesis; Mariotti L., *Application of longitudinal analysis techniques to the study of drug use behaviour among adolescents*, unpublished doctoral thesis.

(54) Hawkins D., Catalano R., Miller J., "Risk and protective factors for alcohol and other drug problems in adolescence and early adulthood: Implications for substance abuse prevention", in *Psychological Bulletin*, Vol. 112, N. 1, 1992, pp. 64-105.

(55) Hedström P., Swedberg R., *Social Mechanisms: An analytical approach to social theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

(56) Hagger-Johnson G., Bewick B., West R., Shickle D., *Trajectories of alcohol use from Year 9 to Year 12, Longitudinal Study of Young People (LSYPE): one-day introductory workshop*, 1st October, City University, London, 2009.

References.

- ACMD, *The classification of cannabis under the Misuse of Drugs Act 1971*, Home Office, London, 2002.
- ACMD, *Cannabis: Classification and Public Health*, Home Office, London, 2008.
- ACPO, *ACPO guidance on possession of cannabis for personal use: revised intervention framework*, Association of Chief Police Officers, London, 2009.
- AMA, *Minimum Legal Drinking Age*, 2009. Available from <http://www.ama-assn.org/public-health/promoting-healthy-lifestyles/alcohol-other-drug-abuse/facts-about-youth-alcohol/minimum-legal-drinking-age.shtml>
- Bertelli B., Mariotti L., *Comportamento deviante e corso di vita. Interpretazione teorica e ricerca longitudinale*, 2011 (in Press).
- Block R. and Ghoneim M., “Effects of sub-acute marijuana use on human cognition”, in *Psychopharmacology*, Vol. 110, 1993, pp. 219–228.
- Boers K., Reinecke J., Mariotti L., Seddig D., “Explaining the development of adolescent violent delinquency”, in *European Journal of Criminology*, Vol. 7, 2010, pp. 1-22.
- Bollen K., *Structural equations with latent variables*, Wiley, New York, 1989.
- Bollen K., Curran J., *Latent curve models: A structural equation perspective*, Wiley, New York, 2006.
- Böllinger L., “Drug law and policy in Germany and the European Community: Recent developments”, in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, pp. 491-509.
- Bullington B., Böllinger L., Shelley T., “Trends in European drug policies: A new beginning or more of the same?”, in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, 2004, pp. 481-490.
- Directgov, *Alcohol, your child and the law*, Directgov, London, 2009.
- Duncan T., Duncan S., “An introduction to latent growth curve modeling”, in *Behavior Therapy*, Vol. 35, 2003, pp. 333-363.
- Duncan T., Duncan S., Strycker L., Li F., Alpert A., *An introduction to latent variable growth curve modeling: Concepts, issues, and applications*, Lawrence Erlbaum, Mahwah, 2006.
- ELDD, *Possession of cannabis for personal use*, European Legal Database on Drugs, 2009. Available from: <http://eldd.emcdda.europa.eu/html.cfm/index5769EN.html>.
- Farrington D., “Developmental and life-course criminology: Key theoretical and empirical issues - The 2002 Sutherland award address”, in *Criminology*, Vol. 41, 2003, pp. 221-255.
- Farrington D, Wikstrom P., “Criminal careers in London and Stockholm: A cross-national comparative study”, in Weitekamp E., Kerner H., *cross-national longitudinal research on human development and criminal behavior*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht NL, 1993.
- Galambos N., Barker E., Tilton-Weaver L., “Who gets caught in the maturity gap? A study of pseudomature, immature, and mature adolescents”, in *International Journal of Behavioral Development*, Vol. 27, N. 3, 2003, pp. 253-263.
- The Guardian, ‘Scotland plans price-fixing and promotion bans to curb drinking’, in *The Guardian*, 2nd March, 2009. Available from: <http://www.guardian.co.uk/uk/2009/mar/02/scotland-drinking-proposals>.
- Hagger-Johnson G., Bewick B., West R., Shickle D., *Trajectories of alcohol use from Year 9 to Year 12*, Longitudinal Study of Young People (LSYPE): one-day introductory workshop, 1st October, City University, London, 2009.
- Hawkins D., Catalano R., Miller J., “Risk and protective factors for alcohol and other drug problems in adolescence and early adulthood: Implications for substance abuse prevention”, in *Psychological Bulletin*, Vol. 112, N. 1, 1992, pp. 64-105.
- Hedström P., Swedberg R., *Social Mechanisms: An analytical approach to social theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Hibell B., Andersson B., Bjarnasson T., Ahlström S., Balakireva O., Kokkevi A., Morgan M., *The ESPAD report 2003: alcohol and other drug use among students in 35 European countries*, Stockholm, Sweden: The Swedish Council for Information on Alcohol and Other Drugs (CAN) and Council of Europe Pompidou Group, 2004. Available from: <http://www.espad.org/>.
- Home Office, *Class A, B and C drugs*, Home Office, London, 2009. Available from: <http://www.homeoffice.gov.uk/drugs/drugs-law/Class-a-b-c/>.

- Körner H., "From blind repression to a thoughtful, differentiated, "four-column strategy", in *Journal of Drug Issues*, Vol. 34, 2004, pp. 577-585.
- Liberman A., *The long view of crime. A synthesis of longitudinal research*, Springer, Washington DC, 2008.
- Link T., "Adolescent Substance Use in Germany and the United States: A Cross-Cultural Test of the Applicability and Generalizability of Theoretical Indicators", in *European Journal of Criminology*, Vol. 5, N. 4, 2008, pp. 453-480.
- The Local, "Freiburg public drinking ban overturned", in *The Local*, 28th July, 2009. Available from: <http://www.thelocal.de/national/20090728-20871.html>.
- Mariotti L., *Application of longitudinal analysis techniques to the study of drug use behaviour among adolescents*, unpublished doctoral thesis.
- Mariotti L., Reinecke J., *Delinquenzverläufe im Jugendalter: Wachstums- und Mischverteilungsmodelle unter Berücksichtigung unbeobachteter Heterogenität*, Sozialwissenschaftliche Forschungsdokumentationen 21, Institut für sozialwissenschaftliche Forschung e.v., Münster, 2009.
- Moore R., Gray E., Roberts C., Merrington S., Waters I., Fernandez R., Hayward G., Rogers R., *ISSP the initial report*, London, Youth Justice Board, 2004.
- Muthen B., Muthen L., *Mplus user's guide* (5th ed.), Muthen & Muthen, Los Angeles, 1998-2007.
- Newcomb M., Felix-Ortiz M., "Multiple Protective and Risk Factors for Drug Use and Abuse: Cross-Sectional and Prospective Findings", in *Journal of Personal and Social Psychology*, Vol. 63, N. 2, 1992, pp. 280-296.
- Nutt D., "Estimating drug harms", Lecture held at Centre for Crime and Justice Studies, King's College, London, 11th November, 2009.
- Nutt D., "Estimating drug harms: a risky business?", Eve Saville Lecture, Centre for Crime and Justice Studies, King's College, London, 2009.
- Parker H., Aldridge J., Measham F., *Illegal Leisure: The Normalisation of Adolescent Recreational Drug Use*, Routledge, London, 1998.
- Pauwels L., Svensson R., "Adolescent Lifestyle Risk by Gender and Ethnic Background: Findings from Two Urban Samples", in *European Journal of Criminology*, Vol. 6, N. 1, 2009, pp. 5-23.
- Pöge A., "Persönliche Codes bei Längsschnittstudien. Ein Erfahrungsbericht", in *ZA-Informationen*, Vol. 56, 2005, pp. 50-69.
- Preacher K., Wichman A., MacCallum R., Briggs N., *Latent growth curve modelling*, Sage University Papers Series on Quantitative Applications in the Social Sciences, series no. 07-157, Sage, Los Angeles CA, 2008.
- Reinerman C., Cohen P., Kaal H., "The Limited Relevance of Drug Policy: Cannabis in Amsterdam and San Francisco", in *American Journal of Public Health*, Vol. 94, 2004, pp. 836-842.
- Royal College of Psychiatrists, *Alcohol: Our Favourite Drug*, Royal College of Psychiatrists, London, 2008.
- Schafer J., Graham J., "Missing data: Our view of the state of art", in *Psychological Methods*, Vol. 7, 2002, pp. 147-177.
- Schneider S., "Applying the ISCED 97 to the German educational qualifications", in Schneiber S., *The International Standard Classification of Education (ISCED97): An Evaluation of Content and Criterion Validity for 15 European Countries*, Mannheimer Zentrum für Europäische Sozialforschung (MZES), Mannheim, 2008.
- Solowij N., *Cannabis and Cognitive Functioning*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Spiegel, "Drinking in Germany: Soused on the Sidewalk", in *Spiegel Online*, 31st March, 2006. Available from: <http://www.spiegel.de/international/0,1518,408286,00.html>.
- Sutherland A., *Adolescent Substance Use*, unpublished doctoral thesis.
- Walden B., Iacono W., McGue M., "Trajectories of change in adolescent substance use and symptomatology: Impact of paternal and maternal substance use disorders", in *Psychology of Addictive Behaviors*, Vol. 21, 2007, pp. 35-43.
- Wiesner M., Silbereisen R., Weichold K., "Effects of deviant peer association and adolescent alcohol consumption: A growth mixture modeling analysis", in *Journal of Youth and Adolescence*, Vol. 37, 2008, pp. 537-551.

- Wiesner M., Weichold K., Silbereisen R., “Trajectories of alcohol use among adolescent boys and girls: Identification, validation, and sociodemographic characteristics”, in *Psychology of Addictive Behaviors*, Vol. 21, 2007, pp. 62-75.
- Wikström P-O., “Individuals, settings and acts of crime: situational mechanisms and the explanation of crime”, in Wikström P-O., Sampson R., *The Explanation of Crime: Context, Mechanisms and Development*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- Wikström P-O., Svensson R., “Why are young English youths more violent than Swedish youths? A comparative study of the roles of crime propensity, lifestyles and their interactions in two cities”, in *European Journal of Criminology*, Vol. 5, N. 3, 2008, pp. 309-330.
- Wilkinson R., Pickett K., *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, Allen Lane, London, 2008.
- Zimring F., *The Great American Crime Decline*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

L'influenza delle norme e delle sanzioni sui fenomeni di consumo e dipendenza da droga¹

Bruno Bertelli*

Riassunto

Questo contributo analizza il rapporto fra norme e sanzioni, da un lato, e stati di tossicodipendenza, dall'altro, cogliendo tre implicazioni concernenti: a) la debolezza del valore deterrente delle norme che vietano il consumo di droghe nell'attuale contesto socio-culturale; b) la questione terapeutica che si innesta nel quadro coercitivo della privazione della libertà per il tossicodipendente autore di reato; c) la valutazione dei differenti percorsi riabilitativi del tossicodipendente che entra nel circuito penale. In chiave critica viene data particolare attenzione agli aspetti socio-culturali e alle prospettive di politica sociale. E' sottolineata l'importanza della ricerca valutativa al fine di implementare programmi, sia di tipo preventivo che riabilitativo, che possano garantire livelli soddisfacenti di efficienza e di efficacia.

Résumé

Cet article analyse la relation entre les normes et les sanctions, d'un côté, et la toxicomanie, de l'autre. Le texte met en évidence trois implications concernantes : a) la faiblesse de la valeur dissuasive des règles qui interdisent la consommation des drogues; b) la question thérapeutique qui s'engage pour le délinquant toxicomane dans le contexte de la privation de liberté; c) l'évaluation des différentes démarches de réhabilitation du toxicomane en application des dispositions pénales. Une attention particulière est accordée aux perspectives socio-culturelles et de politique sociale. L'auteur souligne l'importance de la recherche évaluative pour la mise en œuvre de programmes efficaces de prévention et de réhabilitation.

Abstract

This essay analyzes the relationship between norms and sanctions, on the one hand, and drug addiction, on the other. It highlights three implications for: a) the weakness of the deterrent value of the rules prohibiting the use of drugs in the current socio-cultural context; b) the therapeutic issue that engages in the framework in the execution of the sentence for the drug addicted offender; c) assessment of the effectiveness of rehabilitation of drug addicts in the execution of sentence. Particular attention is given to socio-cultural perspectives and social policy. The importance of evaluation is established in order to implement effective preventive and rehabilitative programs.

1. Premessa.

Sono molteplici i punti di osservazione del rapporto che interseca le norme e le sanzioni, da un lato, e il consumo di sostanze psicotrope e

stupefacenti, nonché gli stati di dipendenza, dall'altro. E' del tutto evidente che si possono accentuare ora le dimensioni regolative del sistema socio-culturale rispetto alla liceità o meno

¹ Relazione presentata nell'ambito della nona sessione su: "Norma – Giustizia – Carcere" al IV Congresso nazionale FeDerSerD - Federazione Italiana degli Operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze - Riva del Garda (TN), 12/15 ottobre 2010.

* Bruno Bertelli insegna "Sociologia della devianza" presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

di certi consumi, con la messa in evidenza tanto degli effetti “perversi” del proibizionismo quanto di quelli del libertarismo. D’altro canto ci si può porre sul piano dei consumi, sugli effetti delle politiche regolative, sul lato dell’efficienza dei servizi, o sull’efficacia delle prestazioni di cura e riabilitazione per chi è dipendente dalla sostanza. Ancora si può guardare il rapporto norma-condotta dal lato della sanzione, marcando la necessità di punire azioni e fatti ritenuti dannosi socialmente e analizzando gli eventuali aspetti securizzanti, repressivi, preventivi, neutralizzativi o rieducativi dei contenuti sanzionatori in generale e della condanna penale del tossicodipendente in particolare.

Dal punto di vista metodologico si possono poi utilizzare prospettive variegata: sistemiche o processuali, evolutive o deterministiche; si può dar spazio ai vissuti o alle strutture, alle procedure istituzionali o alle emergenze del sociale. Insomma la materia si presta all’esercizio di ampie e variegata prospettive. In questo contesto, nella mia qualità di sociologo della devianza, concentrerò l’attenzione, in uno sforzo necessariamente sintetico, su tre aspetti che richiamano l’attenzione anche sulle rappresentazioni sociali dei fenomeni in oggetto fra mito ed evidenza scientifica.

In particolare cerco, con sottolineature sugli aspetti processuali ed empirici e non nascondendo finalizzazioni di politica sociale, di focalizzare l’attenzione su:

a. l’influenza ambivalente che le norme, con le sanzioni connesse, esercitano sui comportamenti trasgressivi, nel senso sia di contenere sia di amplificare il consumo delle droghe e gli stati di dipendenza connessi;

b. l’idea di reato che si connette alle norme proscrittive (quelle che vietano) e alle sanzioni conseguenti (penali soprattutto); un’idea che si concretizza sovente in un dato di fatto nei confronti della condotta del tossicodipendente, ponendo una questione terapeutica entro il quadro coercitivo della conseguente limitazione della libertà (di cui il carcere rimane la massima espressione);

c. l’uscita dal consumo e dalla dipendenza, che si attua entro corsie normative e contesti regolamentari, ben definiti e talora rigidi, e che chiama in causa un insieme di risorse, vincoli e variabili (individuali, strutturali, ambientali e situazionali); l’analisi di tale processo implica una costante e approfondita valutazione scientifica dei fattori più influenti in grado di ridurre la ricaduta nella droga e nella recidiva penale.

Per tutti i tre aspetti farò riferimento anche alle evidenze scientifiche di diverse ricerche empiriche svolte o in corso di svolgimento.

2. L’ambivalenza delle norme tra deterrenza ed educazione.

Che le norme servano a orientare i comportamenti credo sia indiscutibile, così come è inconfutabile il carattere normativo del vivere sociale dal momento che l’interazione (e ancor più la relazione) fra persone si fonda sulla condivisione di regole e su aspettative reciproche.

Il consumo di droghe nella nostra società, di quelle droghe che tendono a produrre dipendenza, e quindi manifeste conseguenze sul piano della salute e del comportamento, è considerato negativamente: almeno in linea di principio è un disvalore rispetto ai valori della salute, della

lucidità, dell'efficienza, dell'utilità. Esso, pertanto, si espone alla sanzione sociale negativa della disapprovazione ancor prima che tale disapprovazione possa assumere una veste formale e trasformarsi anche in sanzione giuridica (amministrativa e/o penale) quando le sostanze usate rientrano soprattutto fra quelle definite illegali. Sorge, allora, una domanda spontanea: come mai, pur in presenza di norme e valori sottesi tendenti a proiettare effetti e valenze negative su sostanze e consumatori (come peraltro numerose evidenze scientifiche sono in grado di dimostrare)¹, l'uso della droga non diminuisce e tante persone (giovani soprattutto) sperimentano tali pericolose sostanze?

Non voglio incamminarmi sulla strada delle acquisizioni e disquisizioni sociologiche sulla cultura del relativismo, della secolarizzazione, del consumismo, dell'edonismo, dell'individualismo e così via. Sono fenomeni questi non ignorabili, che hanno il loro peso e che certamente contribuiscono alla "relativizzazione" sempre più spinta della cogenza che le norme, anche penalmente rilevanti, hanno sul singolo individuo². Voglio qui, però, rimanere ancorato a

¹ Ricerche sugli effetti nefasti che le varie tipologie di droghe producono sulla salute, i comportamenti, le relazioni sociali, sono praticamente un numero sconfinato. Per quanto concerne la realtà italiana si può fare riferimento alla numerosa documentazione scientifica rintracciabile nel sito internet dell'Osservatorio Europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (emcdda), del Dipartimento Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e a quelli della Federserd, delle Regioni, delle Comunità terapeutiche.

² Ricerche sugli orientamenti valoriali in Italia ed Europa evidenziano una marcata tendenza a "relativizzare" le norme in ragione delle circostanze e della particolarità dei casi (vedi: Bertelli B., "Riferimenti morali, percezione della trasgressione e orientamenti civici", in Gubert R. – Pollini G. (a cura di), *Il senso civico degli italiani: la realtà oltre il*

un dato e a un ragionamento molto empirici ma che hanno, comunque, a che fare con la forza che oggi le norme possono avere nel regolamentare le condotte umane specie quelle considerate trasgressive e socialmente indesiderate³.

Di solito il senso comune (ma non solo) tende a fare questa equazione: se aumentano i comportamenti devianti cresce l'insicurezza sul piano sociale, quindi occorre:

a) inasprire le sanzioni e allargare i controlli; b) aumentare il livello di minaccia contenuta nella norma; c) prevedere costi più alti per chi devia, puntando decisamente sull'effetto intimidatorio della sanzione a fini di deterrenza (distogliere i malintenzionati). Ora l'applicazione di questo ragionamento a livello del consumo di droga (quella illegale), può significare tre cose: colpire più duramente l'offerta (chi produce, vende e traffica droga); colpire la domanda (i consumatori), o, ancora, colpire entrambi (offerta e domanda). Siamo tutti convinti che stroncare la produzione e il traffico di droga, eliminare la sostanza, ridurre ai minimi termini il mercato, sarebbe la via più efficace, ma siamo altrettanto consapevoli che un mercato così globalizzato e sostenuto da potenti organizzazioni criminali difficilmente lo si può stroncare, almeno nel breve e medio periodo, sebbene lo si possa e lo si debba contrastare con il massimo impegno e a vari livelli. Insomma è illusorio pensare a una realtà sociale senza droga anche perché l'offerta

pregiudizio, FrancoAngeli, Milano, 2008, cap. 3, pp. 133–168).

³ Si tratta di tutti quei comportamenti devianti che vanno dalla commissione di veri e propri crimini, ad atti di vandalismo sino ad atteggiamenti incivili rispetto alle persone, alle istituzioni, alle cose, agli animali, all'ambiente.

incontra una domanda che non sembra certo assumere le sembianze del declino⁴.

Concentrarsi sulla domanda (sul consumatore di droga) significa interrogarci direttamente sul perché del ricorso alla droga e, nella riflessione qui avviata sul rapporto norma-comportamento, significa soffermarsi su un aspetto, a mio parere, interessante e oserei dire decisivo.

Recenti ricerche di tipo longitudinale, ossia quelle ricerche che analizzano l'evoluzione dei comportamenti trasgressivi di uno stesso soggetto nelle diverse fasi di vita: infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta, ci aiutano a guardare alla prospettiva della deterrenza (minaccia della sanzione) in modo nuovo. Tali ricerche, mirate su coorti-campione di centinaia e anche migliaia di individui, condotte soprattutto nel mondo anglosassone, indagando la relazione fra propensione individuale, deterrenza e comportamento deviante, arrivano alla conclusione che il motivo per cui molte persone non commettono azioni devianti, e nemmeno usano droghe illegali, non sta nel livello di deterrenza percepito al momento dell'azione (come molte teorie sulla deterrenza affermano) ma nel semplice fatto che non contemplano l'atto trasgressivo come una possibilità d'azione⁵.

Questo significa che la propensione alla trasgressione (e anche al consumo di sostanze illegali) dipende direttamente dai valori morali interiorizzati: quanto più l'interiorizzazione è

⁴ La Relazione annuale 2010 sull'uso delle sostanze stupefacenti e sulle tossicodipendenze in Italia registra un calo dei consumi nelle droghe illegali ma sottolinea l'affermarsi di un poli-consumo (con alcol in evidenza) e di nuove forme di dipendenza compulsiva (internet, gioco...).

⁵ Eloquente al riguardo il contributo di Wikström P-O., Treiber K., "The role of self-control in crime

forte quanto meno si pensa a trasgredire e quanto più è fallimentare e inadeguato il processo che conduce a interiorizzare i valori morali, vale a dire quanto più carente è il processo di socializzazione e di crescita morale, cognitiva ed emotiva della persona, tanto più facile sarà per quella persona mettere in atto condotte devianti⁶.

E' un aspetto, quello dell'aumento dei comportamenti trasgressivi, socialmente indesiderati e dannosi, che deve farci riflettere sul deficit educativo presente nella nostra società; una società che, da un lato, sbandiera i valori della salute, del benessere, del bene comune, della partecipazione, della solidarietà e dall'altro si fonda sull'interesse, sul consumo, sull'arrivismo, incitando più o meno palesemente all'evasione, all'edonismo, all'individualismo, lasciando spesso sul campo diverse, e a volte inconsapevoli, vittime, soprattutto giovani, ma non solo.

Per chi è dentro al consumo di stupefacenti, ne è dipendente, non è la minaccia delle sanzioni che lo può distogliere. In generale tutte le ricerche ci dicono che non è aumentando le pene che si contiene e si abbassa un certo comportamento deviante. Il problema è l'efficienza delle forme di controllo sociale⁷, sia formale che informale,

causation", *European Journal of Criminology*, 4, 2007, pp. 237-264.

⁶ Molti apporti teorici sui comportamenti devianti, accreditati da ricerche sullo sviluppo deviante, confermano l'importanza del processo di socializzazione che si attua nel periodo dell'infanzia (si veda: Akers R., *Social Learning and Social Structure: A General Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998; Catalano R., Hawkins J., "The Social Development Model: A theory of antisocial behavior" in Hawkins J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197; Gottfredson M., Hirschi T., *A general theory of crime*, Stanford University Press, 1990; Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, CA, 1969.

⁷ Sul valore deterrente dell'efficienza del controllo formale rispetto alla minaccia della pena si può fare

verso quel determinato fenomeno: se l'ambiente sociale è coerentemente dissuasivo sul consumo e l'abuso, a livello di agenzie di socializzazione e di testimoni significativi, se le forme di controllo formale funzionano in modo integrato (fra servizi di prevenzione, controllo e riabilitazione), se, in altri termini il consumatore di droga ha la possibilità concreta di sperimentare nuovi e diversi spazi relazionali della quotidianità, allora è la situazione in sé che assume i caratteri della deterrenza, e apre opportunità di contenimento del fenomeno e di uscita dal consumo e dalla dipendenza.

E' chiaro che questo implica oggi lavorare soprattutto nella dimensione della prevenzione di comunità⁸, nel contesto del vicinato, del quartiere, del comune, con la consapevolezza di dover comunque affrontare le interferenze che la globalizzazione produce sui modelli culturali, sugli stili di vita, sui processi comunicativi cui proprio le giovani generazioni sono più esposte.

Pensare di colpire i consumatori aumentando la minaccia e la gravità delle sanzioni (dunque il cosiddetto effetto intimidatorio della norma) non produce i risultati sperati e anzi, aggrava la situazione poiché stigmatizza ed emargina dal sociale soggetti (generalmente giovani) che hanno soprattutto bisogno di trovare nuove forme relazionali in grado di favorire in loro la costruzione di un'identità sociale positiva.

Né d'altra parte si può pensare di contenere il fenomeno del consumo di droghe incrementando e

inasprendo le forme di controllo coercitivo di tipo preventivo sulle cosiddette categorie a rischio o esposte (studenti, autisti, professionisti vari, automobilisti, ecc..) perché ciò diventerebbe insopportabile sul piano della libertà personale e una facile scorciatoia di pseudo-soluzione del problema colpendo la parte più vulnerabile della domanda.

Educare (nel senso di far crescere, responsabilizzare) e non solamente punire è la via più adatta per i consumatori di sostanze psicotrope e stupefacenti e l'impegno più forte deve andare in questa direzione anche perché è la direzione che produce i risultati migliori. E questo è vero anche quando il soggetto dipendente entra nel circuito penale, come cercherò di evidenziare passando sul secondo aspetto che ho indicato all'inizio del mio intervento: quello appunto del rapporto tossicodipendenza – reato e pena.

3. Tossicodipendenza e sanzione tra coercizione e riabilitazione.

Parto da un dato di fatto che tutti conosciamo, ossia come sia facile per un tossicodipendente avere problemi con la giustizia e come sia elevato e costante il numero dei soggetti con problemi di droga che entrano nel sistema penitenziario⁹. Per quanto nel tempo ci sia stata un'evoluzione delle politiche penitenziarie, nei confronti dei tossicodipendenti che entrano nel circuito penale, orientate decisamente verso approcci di tipo terapeutico-trattamentale, rimane aperta una serie rilevante di questioni entro cui, in qualche modo, continuiamo a dibattere e che rappresentano, per

referimento agli ormai classici: Gibbs J., *Crime, Punishment and Deterrence*, Elsevier, New York, 1975 e Tittle C.R., *Sanctions and Social Deviance: The Questions of Deterrence*, Praeger, New York, 1980.

⁸ Sulle teoria e la pratica della prevenzione dei comportamenti devianti si veda: Schneider S., *Crime Prevention. Theory and Practice*, CRC Press, New York, 2010.

⁹ La presenza di tossicodipendenti in carcere rappresenta, ormai da diversi anni, circa ¼ dell'intera popolazione di detenuti.

molti versi, anche la cornice e i vincoli del nostro agire operativo.

La legge attualmente in vigore, da un lato, accredita l'equazione che consumare droga è un illecito, e quindi un comportamento da sanzionare formalmente, e, dall'altro lato vede il tossicodipendente come un "malato" che deve essere curato, e quindi spinto in tutti i modi possibili e a tutti i livelli d'intervento (anche giudiziario e penale), verso un percorso terapeutico¹⁰. Questa politica è possibile e praticabile solo nel momento in cui tutto il sistema sanzionatorio e, quindi anche il sistema penitenziario, è in grado di poter spingere e impegnare il tossicodipendente in un progetto terapeutico.

In chiave storico-evolutiva, è questo un orientamento che cerca anche soluzioni sull'esterno (misure alternative alla detenzione) ma che di fronte a una crescente presenza di tossicodipendenti in carcere non ritiene (sul finire degli anni '80) possibile ampliare gli aspetti de-carcerizzanti, adducendo anche ragioni di opportunità per non far cadere il senso "di resa" dello Stato verso la criminalità comune, e per non allargare una normativa "speciale" già "abbondante"¹¹.

Resta allora la via interna al penitenziario: scontare la pena in istituti idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici e socio-riabilitativi. E' la nascita dei cosiddetti "circuiti differenziati" per i tossicodipendenti all'interno

¹⁰ D.P.R. 309/1990 modificato con legge n. 49 del 2006.

¹¹ In tal senso chiaro fu il contributo del magistrato Luigi Daga, Capo Ufficio Studi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nella relazione presentata a un Convegno Internazionale (Daga L., "Intervento al Convegno Internazionale del CE.I.S. 20 Settembre 1993", in *Bion*, n. 1-3, 1997).

del sistema penitenziario italiano. E' un atto importante perché apre una breccia nell'uniformità custodiale del carcere riconoscendo il principio della specializzazione degli interventi di trattamento per le diverse categorie di detenuti¹².

C'è quindi da sottolineare anche una sorta di un risvolto positivo nella relazione fra tossicodipendenza e penitenziario: si accelera il processo di differenziazione del sistema delle pene e della loro esecuzione. E non solo nei termini "classici" della bipolarità, fra il carcere, da un lato, e le misure alternative, dall'altro, bensì producendo significative variazioni all'interno dello stesso mondo carcerario (strutture a custodia attenuata) e di quello delle misure alternative alla detenzione (in *primis* l'affidamento in prova al servizio sociale specifico per tossicodipendenti ed alcolodipendenti e la sospensione ex art. 90).

Nell'affrontare la problematica delle tossicodipendenze, il penitenziario, tendenzialmente molto carente di contenuti riabilitativi, ha così potuto confrontarsi con nuovi contenuti, nuove metodologie e nuove relazionalità con l'esterno (enti, servizi del territorio, servizi sanitari, associazioni, volontari...)¹³, acquisendo una visione prospettica più articolata ed una maggior consistenza di

¹² Per la nascita e gli sviluppi della "custodia attenuata" si veda: Durano R. e altri., *Criteri per l'individuazione del circuito penitenziario della custodia attenuata*, in "Bion", D.A.P., n. 1-3, 1997; Bertelli B., *La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: riflessioni e proposte per la realtà trentina*, in "Le tossicodipendenze in Trentino: tendenze e strategie", Documenti per la salute 14, P.A.T., Trento, 2003, pp. 89 - 114 (scaricabile in internet nel sito della Provincia Autonoma di Trento).

¹³ Vedi Lovaste R., "Tossicodipendenza. Interpretazione, fenomenologia e strategie terapeutiche", in Bertelli B., *Devianze emergenti e*

elementi trattamentali, potenzialmente estensibili anche ad altre categorie di condannati a scarsa pericolosità e con problemi di adattamento e inserimento sociale¹⁴.

Due considerazioni, a questo punto, sono però necessarie. La prima concerne il carattere “estremo” della risorsa carcere e il secondo il carattere “incerto” delle misure alternative alla detenzione.

E’ lecito chiedersi: “Il carcere può essere terapeutico?”

Il riferimento alle tossicodipendenze sembra dirci di sì, nel senso almeno che è un luogo dove, fra l’altro, possono anche essere attivate terapie. Lì un target selezionato e ridotto (meno del 10%) di persone tossicodipendenti può anche entrare in un programma molto strutturato di tipo terapeutico riabilitativo. In altre parole la “comunità terapeutica carceraria”, come in buona parte delineata dagli istituti o sezioni a custodia attenuata per tossicodipendenti, è una realtà concreta, significativa per la valenza simbolica e non solo, ma di certo non è esaustiva della complessità di situazioni di dipendenza da droga esistenti nel carcerario.

Il carcere per molti tossicodipendenti rimane prevalentemente un luogo di espiazione della pena a scarsa valenza terapeutica e rieducativa, anche perché scadenti sono gli stimoli che un simile ambiente può produrre in termini di responsabilizzazione. Di per sé il carcere non è e

non può essere, terapeutico, non ne ha la natura. Sappiamo bene, anche da recenti ricerche condotte in Italia, che scontare una pena all’interno del carcere non ha effetto di deterrenza sulla recidiva: il tempo trascorso in carcere riduce la sensibilità rispetto alla pena carceraria attesa, invece di aumentarla¹⁵.

Il carcere, di cui la nostra società non riesce a fare a meno, può però essere pensato ed agito come un luogo di passaggio dove insieme al condannato è possibile sviluppare un progetto e preparare un percorso terapeutico e, più in generale, gettare le basi, o quantomeno offrire qualche stimolo e qualche opportunità, per un percorso di riabilitazione sociale.

E qui subentra l’apporto che le politiche sociali locali possono dare, allo scopo di trasformare il penitenziario in risorsa utile per il riscatto sociale del condannato e si aprono interessanti considerazioni sulle misure alternative alla detenzione. In altri contesti, sviluppati e democratici come il nostro, forme di espiazione della pena in ambiente libero vengono definite “misure di comunità”. Ciò significa che fanno riferimento a un contesto comunitario (di relazioni prossime, di aiuto, di servizio, di solidarietà, di attività occupazionali) il quale è in grado di fornire al condannato le risorse materiali e relazionali per un percorso di inserimento richiedendo, nello stesso tempo, al soggetto segni precisi di responsabilizzazione nei confronti di se stesso, delle vittime del reato e dell’intera collettività.

Le misure alternative hanno molte potenzialità di carattere terapeutico e rieducativo, ma devono

linee preventive, Valentina Trentini Editore, Trento, 2009, pp. 227-267.

¹⁴ In questa logica di interventi specializzati è sorto anche l’esperimento, tuttora in corso, della Casa di reclusione di Milano–Bollate, rivolta a condannati definitivi, non tossicodipendenti, che sottoscrivono un contratto per un percorso partecipativo-rieducativo che subordina la sicurezza al trattamento e non viceversa, come comunemente avviene negli’altri istituti carcerari.

¹⁵ Drago F., Galbiati R., Vertova P. (2007), “The Deterrent Effects of Prison: Evidence from a Natural Experiment”, in *Discussion Paper*, IZA, Bonn, n. 2912.

fare i conti con l'effettiva disponibilità della gente, delle forze sociali e degli organismi locali ad accettarle e a sostenerle. Rispetto alla risposta carceraria generalizzata le misure alternative possono dimostrare di operare in un'ottica di maggior sicurezza per i cittadini, perché possono effettivamente innalzare la soglia di ricaduta nel reato e quindi apportare benefici sul piano della prevenzione secondaria. La finalità di reinserimento che la Costituzione italiana assegna alla pena è raggiunta in misura maggiore, come dimostrano diverse ricerche¹⁶, quando l'esecuzione avviene all'esterno del carcere: se ne deduce che la recidiva si combatte più efficacemente attraverso il potenziamento delle misure alternative e non con l'inasprimento della detenzione, ma questa è un'evidenza scientifica che fa ancora molta fatica, da noi, a trasformarsi in orientamento culturale.

4. L'uscita dalla droga e dal reato: illusione o realtà?

Vengo al terzo e conclusivo punto. Quali sono i programmi che funzionano meglio nella riabilitazione dei tossicodipendenti autori di reato? Quali regole per uscire dalla dipendenza e dal reato?

Non ho dati di ricerche che possano darci una risposta autorevole sull'efficacia dei programmi posti in essere nel sistema penitenziario italiano ai fini dell'uscita dalla droga e dell'affrancamento dal reato. Credo che questo sia un settore

d'indagine (ricerca valutativa e di follow-up) ancora molto trascurato nel nostro Paese.

Bisognerebbe invece porvi particolare attenzione perché rappresenta, a mio parere, una tappa fondamentale per migliorare servizi, ripensare strategie, finalizzare competenze, aumentare la professionalità degli operatori.

Quel poco che c'è in questa direzione nel nostro Paese è essenzialmente di tipo descrittivo su gruppi di soggetti all'inizio e alla fine di un percorso, ma non esistono approfondimenti svolti con metodologie d'indagine in grado di cogliere l'influenza reciproca dei fattori individuali, ambientali e situazionali e per poter capire quanto un programma, una serie coordinata di interventi, un percorso di regole e responsabilità, incidano sul comportamento (e sulla sua predizione futura) di un singolo o di un target definito di soggetti¹⁷.

E allora dobbiamo guardare ad altre realtà, mi riferisco in particolare all'ambiente anglosassone (qui faccio soprattutto riferimento agli Stati Uniti) dove valutazioni sull'efficacia dei trattamenti dei tossicodipendenti condannati si svolgono da oltre 30 anni.

La realtà penitenziaria americana, per il soggetto con problemi di droga, è alquanto articolata e può spaziare, in rapporto al reato e alla storia giudiziaria, da misure estremamente restrittive (lunga carcerazione) a misure di labile restrizione (breve o intermittente carcerazione a livello locale), a forme di sorveglianza in comunità col sostegno di operatori qualificati (*parole, probation*), a progetti alternativi alla procedura

¹⁶ Garosi E., "Misure alternative e recidiva: il caso della Toscana", in Margara et al. (a cura di), *Ordine e disordine*, Regione Toscana e Fondazione Michelucci, Firenze, 2008, pp. 181-202; Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*, Osservatorio delle misure alternative, Direzione generale dell'esecuzione penale esterna, Ministero della Giustizia, Roma, 2006.

¹⁷ In realtà esistono tentativi di follow-up, rintracciabili nei siti internet, relativamente ai programmi posti in essere da alcuni servizi pubblici e da comunità terapeutiche in Italia. Essi hanno, tuttavia, un carattere sporadico e volontaristico ed utilizzano metodologie poco sistematiche.

giudiziaria con aspetti di riparazione verso la comunità (*diversion*)¹⁸.

Esistono quindi numerosi e articolati programmi di trattamento e riabilitazione per i tossicodipendenti che entrano nel circuito penale: da comunità terapeutiche carcerarie di differente impostazione, a centri residenziali di “transizione”, a servizi di base con attivazione di specifiche forme terapeutiche (psicoterapia, metadone, addestramento e inserimento professionale, ecc.), a forme integrate di servizi trattamentali e servizi della giustizia, fino a semplici test di controllo sul consumo di droga.

Molti programmi hanno una filosofia di trattamento chiara, con la specificazione di obiettivi, di regole di condotta precise e, all’occorrenza, vengono fatte valere sanzioni sia positive che negative.

Sappiamo che i tossicodipendenti che entrano nel circuito penale presentano spesso una serie di problematiche di tipo:

- sanitario (HIV +, epatiti, malattie sessualmente trasmesse);
- psicologico (impulsività, depressione, storia di violenza subita ed agita, tratti di personalità antisociale);
- sociale (relazioni e condizioni di vita instabili, abbandono familiare e scolastico, povertà, scarsa qualificazione professionale, uso di droga nella famiglia d’origine,

¹⁸ Una visione dell’articolazione dei programmi nel sistema statunitense, con riferimenti anche alla loro efficacia si trova in Bertelli B., “La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall’esperienza americana”, in AA.VV., *Quarto Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002*, P.A.T. – TRANSCRIME, Trento, 2002, cap. 7, pp. 201-242 (consultabile anche in www.transcime.it alla voce rapporti sulla sicurezza).

genitorialità precoce, legami d’amicizia con consumatori di droga).

Tali problematiche richiedono interventi terapeutici multidimensionali, con progettualità articolate, certamente difficili da realizzare a pieno durante la detenzione non solo perché richiedono tempi medi o lunghi, ma perché devono poi trovare risoluzione nell’ambito sociale di inserimento del soggetto.

In ogni caso qualunque sia il piano terapeutico che si mette in atto a favore dei tossicodipendenti condannati, la gran parte delle ricerche *sull’outcome* condotte negli USA sottolineano come:

- la continuità del trattamento fra momento penitenziario e momento della libertà,
 - il completamento del programma terapeutico,
 - il supporto dei servizi comunitari,
- rappresentino tre aspetti fondamentali e decisivi per la buona riuscita della riabilitazione sociale del tossicodipendente.

Oggi si può affermare che l’analisi dell’efficacia (misurata come eliminazione o riduzione dell’uso di droga e eliminazione o abbassamento dei reati), dei programmi implementati nel sistema penale di vari Paesi anglosassoni¹⁹ mette in evidenza che:

- Tutti i programmi, in modo abbastanza indipendente dalla forma di trattamento che li contraddistingue, producono i risultati migliori, sia a breve che a lungo termine, sui soggetti che concludono l’intero *iter* del processo trattamentale e riabilitativo previsto.

La permanenza del soggetto nel programma è

¹⁹ Sull’efficacia dei trattamenti rivolti ai tossicodipendenti nel sistema penale si vedano: Lipton D.S., “Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders”, in *National Institute of Justice Journal*, 1996. Phipps P., Korinek K., Aos S., Lieb R., *Research Findings on Adult Corrections’ Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999.

legata alla sua motivazione e al suo coinvolgimento, che, a loro volta, sono influenzati dai contenuti e dagli esiti del trattamento.

- L'efficacia del trattamento appare più legata a fattori intrinseci che connotano l'organizzazione e l'implementazione del programma (fasi, tempi, contesto relazionale, opportunità di mettersi alla prova, ecc..) e meno alle caratteristiche personali e socio-relazionali del soggetto (storia, tipologia di reato, livello culturale, ecc..). Ciò è vero tranne in presenza di casi con rilevanti problemi di carattere psichico.
- Il trattamento in comunità terapeutica carceraria è in grado di ridurre i livelli di ricaduta nella droga e nel crimine quando è inserito in un programma più ampio che prevede una fase di pre-scarcerazione e una fase di terapia in ambiente esterno con il sostegno dei servizi di base (assistenza sociale e sanitaria, istruzione, inserimento lavorativo, ecc..).
- Il trattamento di molti programmi *Drug Courts*²⁰, i quali prevedono una stretta collaborazione fra magistrati e servizi di base, a favore di tossicodipendenti giovani e poco violenti, con una "carriera criminale" non consolidata, sembra produrre risultati significativi di riduzione del consumo di droga e dei reati anche a distanze che superano i tre anni dalla conclusione del programma.

²⁰ Per un quadro articolato delle questioni connesse ai programmi della "Drug Courts" si veda: Belenko S., *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.

- Molti dei programmi testati producono una riduzione dei costi, almeno nel breve e medio periodo, perché abbassano il livello di criminalità, contengono il carico giudiziario e, nel caso delle *Drug Courts* e di programmi in ambiente esterno al carcere, evitano le consistenti spese legate alla carcerazione.

Credo che molte di queste indicazioni, che qui ho elencato, facciano già parte del bagaglio culturale, professionale e operativo di molti professionisti impegnati nella riabilitazione sociale dei tossicodipendenti. Forse le mille difficoltà della quotidianità, le incertezze delle politiche, la carenza di risorse fanno a molti percepire come illusoria la precisa configurazione di obiettivi in grado di render conto dell'effettivo livello di efficacia degli interventi programmati, regolamentati e implementati.

Mi preme, tuttavia, rimarcare che la riabilitazione del tossicodipendente, anche quando macchiato di reati, è un diritto e non un mito, una pratica e non un mito. E' un obiettivo scientificamente dimostrabile. E' un impegno costantemente migliorabile.

Sarebbe opportuno, in un prossimo futuro, attivare un costruttivo confronto sui risultati di *outcome* raggiunti coi programmi riabilitativi attivati nei confronti dei tossicodipendenti entro le diverse realtà socio-penitenziarie italiane. Questo significherebbe avere un campo esteso di ricerche valutative, servizi pronti a condurre follow-up, programmi mirati per target particolareggiati e, inoltre, professionisti ben motivati e felici di lavorare anche nel settore penitenziario.

Probabilmente tutto questo resta ancora un mito.

Bibliografia.

- Akers, R., *Social Learning and Social Structure: A General Theory of Crime and Deviance*, Northeastern University Press, 1998.
- Belenko S., *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.
- Bertelli B., “Le politiche penitenziarie”, in Fazzi L. – Scaglia A. (a cura di), *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 135-164.
- Bertelli B., *La prevenzione primaria delle dipendenze patologiche*, Documenti per la Salute 27, P.A.T. – Servizio Sanitario Provinciale, Trento, 2007, pp. 192.
- Bertelli B., “La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall’esperienza americana”, in AA.VV., *Quarto Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002*, P.A.T. – TRANSCRIME, Trento, 2002, pp. 201-242.
- Bertelli B., “Riferimenti morali, percezione della trasgressione e orientamenti civici”, in Gubert R. – Pollini G. (a cura di), *Il senso civico degli italiani: la realtà oltre il pregiudizio*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp.133-168.
- Catalano, R., Hawkins, J., “The Social Development Model: A theory of antisocial behavior”, in Hawkins, J., *Delinquency and crime: Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 149-197.
- Center for Substance Abuse Treatment (CSAT), *Residential Treatment in a Therapeutic Community may reduce Future Incarceration: A Research Note*, University of Maryland, 1999.
- Cullen E., Jones L., Wooward R., *Therapeutic Communities in American Prisons*, Wiley and Sons, New York, 1997.
- Drago F., Galbiati R., Vertova P. (2007), «The Deterrent Effects of Prison: Evidence from a Natural Experiment», in *Discussion Paper*, IZA, Bonn, n. 2912 .
- Durano R. e altri., “Criteri per l’individuazione del circuito penitenziario della custodia attenuata”, in *Bion*, D.A.P., n. 1-3, 1997.
- Garosi E., “Misure alternative e recidiva: il caso della Toscana”, in Margara et al. (a cura di), *Ordine e disordine*, Regione Toscana e Fondazione Michelucci, Firenze, 2008, pp. 181 – 202.
- Gibbs J., *Crime, Punishment and Deterrence*, Elsevier, New York, 1975.
- Gottfredson, M., Hirschi, T., *A general theory of crime*, Stanford University Press, 1990.
- Hirschi T., *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, CA, 1969.
- Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*, Osservatorio delle misure alternative, Direzione generale dell’esecuzione penale esterna, Ministero della Giustizia, Roma, 2006.
- Lipton D.S., “Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders”, in *National Institute of Justice Journal*, 1996.
- Lovaste R., “Tossicodipendenza. Interpretazione, fenomenologia e strategie terapeutiche”, in Bertelli B., *Devianze emergenti e linee preventive*, Valentina Trentini Editore, Trento, 2009, pp. 227-267.
- Phipps P., Korinek K., Aos S., Lieb R., *Research Findings on Adult Corrections’ Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999.
- Schneider S., *Crime Prevention. Theory and Practice*, CRC Press, New York, 2010.
- Tittle C. R., *Sanctions and Social Deviance: The Questions of Deterrence*, Praeger, New York, 1980.
- Wexler H.K., Thomas G., Peters J., “Prison Substance Abuse Treatment: Recidivisme and Relapse”, in *American Society of Criminology Annual Meeting*, 1997.
- Wikström P-O., Treiber K., “The role of self-control in crime causation”, *European Journal of Criminology*, 4, 2007, 237-264.

Autonomia e dipendenza nella dimensione educativa: spunti per una riflessione sul “problema-droga”

Laura Cavana*

Riassunto

In queste pagine l'Autrice richiama l'attenzione sul probabile nesso tra l'odierna *crisi dell'autorevolezza adulta* e la continua proliferazione delle *dipendenze* da sostanze e non. Invita quindi gli adulti e gli addetti ai lavori a prenderne coscienza e a riflettere sui possibili rischi e conseguenze educativi.

Résumé

Dans cet article, l'auteur attire l'attention du lecteur sur le lien probable entre la *crise actuelle de l'autorité des adultes* et la prolifération continue des *addictions*. Elle invite ensuite les adultes et les professionnels à prendre conscience de cette situation et à réfléchir sur les risques et les conséquences possibles de l'éducation.

Abstract

In this article, the author draws readers' attention to the probable relationship between the present *crisis of the adult authoritativeness* and the persistent proliferation of *addictions*. She then invites the adults and the professionals to become aware of it and to think about possible risks and educational consequences.

Sono ormai trascorsi quasi quarant'anni da quando, anche nel nostro Paese, il consumo di droghe ha cominciato a profilarsi come consumo giovanile e di massa e a richiamare con ciò l'attenzione di numerosi esperti nei diversi ambiti disciplinari, immediatamente e direttamente chiamati in causa dai toni allarmanti e preoccupanti che il problema cominciava a sollevare. A nulla, o a poco, sembrano serviti i molteplici sforzi finalizzati almeno a contenerlo; infatti, come un tempo, tale problema oggi ci appare come un fenomeno continuamente in crescita, diffuso tra tutti i ceti sociali, senza significative distinzioni, e tra soggetti sempre più

giovani. Ciò che invece è cambiato riguarda piuttosto la tipologia del consumo e del consumatore: molto in breve, nuove droghe convivono con le vecchie, in alcuni casi queste ultime sono state sostituite da nuove sostanze, in larga misura differenti appaiono le stesse motivazioni al consumo. Oggi prevale la fisionomia di un assunto socialmente “integrato”, di un assunto cioè che non ricorre tanto all'uso problematico di sostanze per esprimere una sua qualche forma di protesta nei confronti della società e, conseguentemente, per porsi volutamente ai margini di essa, quanto invece per rispondere meglio alle richieste della società stessa. L'odierno consumo sembra pertanto iscriversi all'interno di una esigenza o di

* Professore Associato di Pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna dove insegna *Pedagogia della devianza e interventi educativi sulle dipendenze e Educazione degli adulti*. Dall'anno della sua costituzione è membro del C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) del medesimo Ateneo.

un bisogno di “normalità”. Se poi consideriamo oltre alle dipendenze da sostanze anche altre forme di dipendenza patologiche, quali ad es. il gioco d’azzardo e il consumo compulsivo in genere, riscontriamo con estrema evidenza che i comportamenti e le manifestazioni connessi alla dipendenza sono in continuo aumento nella nostra odierna sociocultura. Rispetto a questo insieme di problematiche, quali elementi di riflessione e quali indicazioni operative si possono addurre da un punto di vista pedagogico educativo, per non assistere impotenti all’evolversi di tali eventi?

Quanto riporterò in seguito prende spunto da una lettura pedagogico-educativa, in chiave fenomenologica, della *crisi dell’ autorevolezza adulta* presente nella contemporaneità e si collega al tema delle dipendenze, da sostanze e non, sia in riferimento a un contesto di *prevenzione educativa*, sia in riferimento a un ambito di intervento più specificatamente rieducativo.

Lo sviluppo dell’autonomia è senz’altro da ritenere uno degli obiettivi centrali del processo educativo. Ciò vale in riferimento ad ogni età della vita (anche se in particolare, come è ovvio, in età infantile), sia in campo educativo sia rieducativo, tanto nei contesti etero-educativi quanto in quelli autoeducativi (in quest’ultimo caso soprattutto in riferimento all’età adulta e post o tardo adulta).

Una delle definizioni principali che i dizionari più accreditati¹ danno del termine “autonomia” rinvia alla capacità di pensare e di agire *liberamente*, senza subire influenze esterne, mentre a proposito del concetto di “dipendenza” si fa riferimento ad uno stato di *necessità* in cui si troverebbe un individuo sia nei confronti di una persona alla

quale la sua esistenza è legata in maniera indissolubile, sia nei confronti di una cosa (il gioco, per esempio) e/o di una sostanza di cui prova un bisogno invincibile fisico e o psichico. Quindi parlare di autonomia e di dipendenza a proposito della soggettività umana, significa chiedersi, in *concreto*, quali sono le possibilità per essa di muoversi, di crescere, di modificarsi, ecc., senza esservi *costretta* da fattori interni e/o esterni. Ci si richiama perciò, e non solo in educazione ovviamente, alla capacità di *autoregolamentarsi*, quindi di organizzare² i propri comportamenti e le scelte conseguenti facendo riferimento a se stessi, sia pure in relazione ai numerosissimi fattori che intervengono a limitare la propria libertà. Da tutto ciò consegue che l’autonomia non si sviluppa all’interno di spazi vuoti, né può realizzarsi al di fuori di ogni limitazione, poiché l’altro da sé è sia risorsa, sia limite o vincolo. Da un punto di vista pedagogico, la nozione di “autonomia” rimanda dunque ad una soggettività (in carne ed ossa) la cui esistenza non è affermabile se non in relazione con ciò che è esterno ad essa (un oggetto, oppure un altro soggetto) e dentro a un contesto di norme, necessarie alla strutturazione di un gruppo sociale organizzato. L’esistenza e l’agire educativo dovrebbero pertanto svilupparsi sulla base della consapevolezza della inscindibile correlazione tra possibilità soggettive e vincoli del reale, in definitiva e in altre parole all’interno di una continua mediazione tra autonomie e dipendenze. Tuttavia, per chiunque (bambino, adolescente, giovane o per qualsiasi persona adulta), un conto è

¹ Cfr. per tutti, N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1994.

² Cfr. P. Bertolini (a cura di), *Autonomia e dipendenza nel processo formativo*, La Nuova Italia, 1989.

riconoscere di essere dipendente da moltissimi fattori interni od esterni a lui, un conto è essere o diventare *un dipendente*, un individuo, cioè, che si “assoggetta” alla volontà di un’altra persona, o di una esperienza, o di una istituzione, oppure di una sostanza.

I due concetti, autonomia e dipendenza, vanno allora opportunamente distinti ma mantenuti in reciproca relazione. Una loro assolutizzazione sarebbe infatti rischiosa, in quanto l’autonomia potrebbe tradursi in un pericoloso solipsismo, mentre la dipendenza rischierebbe di fondarsi su una ragione chiusa e semplificatrice, o peggio.

La sintesi dialettica autonomia e dipendenza appena evidenziata delinea una delle direzioni di senso che la pedagogia fenomenologica di P. Bertolini cerca di perseguire nei processi educativi rivolti allo sviluppo dell’autonomia, come ho detto all’inizio, uno degli obiettivi centrali del processo educativo. In una ricerca che ho svolto recentemente³, tale sintesi dialettica è stata da me individuata come elemento “spia” o variabile significativa degli stili educativi adulti odierni in rapporto all’educazione del bambino, sia rispetto al rilevamento di dati teorici (desunti dalla letteratura pedagogica più recente), sia rispetto al rilevamento di dati empirici (raccolti mediante la somministrazione di interviste semistrutturate alle educatrici del nido e alle insegnanti della scuola dell’infanzia di alcuni servizi per l’infanzia del Nord e del Sud d’Italia (Trento, Bologna, Caltagirone). Dal quadro complessivamente emerso (ossia dai dati teorici e dai dati empirici) è

³ Per la prima parte dei dati, già pubblicata, cfr. L. Cavana, “Adulthood e crisi dell’autorevolezza tra continuità e cambiamento”, in *Infanzie e famiglie: un anno di ricerca nel Dipartimento di Scienze dell’Educazione, RPD (Rivista di Pedagogia e Didattica)*, vol. 5, n. 1, 2010.

possibile evincere due rilevanti ordini di considerazioni: la prima mette in risalto l’odierna condizione di criticità e di problematicità in cui si trova *l’autorevolezza adulta*, di modo che non sembrano stupire più di tanto alcune tipologie ricorrenti di risposte date da parte delle intervistate, del tipo ad esempio: “i genitori appoggiano e favoriscono lo sviluppo dell’autonomia del proprio figlio più a parole che a fatti”, poiché, sempre a giudizio delle intervistate, “per un genitore i propri figli sono sempre piccoli”. La seconda invece, ha mostrato una esplicita difficoltà da parte delle educatrici e delle insegnanti dei servizi per l’infanzia contattati ad intendere con chiarezza il significato da attribuire al concetto di autonomia adulta. Difficoltà che invece non è emersa, da parte loro, nell’esplicitare, anche nei dettagli, i livelli e la qualità dell’autonomia di un bambino (sa mangiare da solo, si muove liberamente e con sicurezza negli spazi del nido o della scuola, gioca volentieri coi compagni, frequenta la scuola volentieri, ecc.).

L’approdo a queste considerazioni sottolinea in primo luogo l’importante funzione della formazione in età adulta, la quale ben lontana dal ritenere questa età della vita un’età di compiutezza, di traguardo definitivo o di apice dell’apprendimento, è al contrario attenta alle esperienze e alle occasioni di crescita in se stessi da portare avanti con continuità. In questo modo può risultare possibile per gli adulti di oggi riconquistare quell’importante funzione di “guida” che appare senza dubbio offuscata, sopita, se non addirittura scomparsa, con gravi e forse evidenti ed ovvie ricadute sul piano educativo.

Le osservazioni sopraddette suggeriscono, a mio avviso, alcune ulteriori riflessioni che si collegano in modo esplicito e diretto alle tematiche di studio che il Cesaf⁴, del quale faccio parte, affronta, oltre a precisare il senso del loro richiamo in questa sede. In altre parole, ciò che intendo segnalare a tale proposito è il probabile, possibile nesso tra l'odierna crisi dell'autorevolezza adulta, ampiamente registrata e documentata, e la disattenzione riscontrata negli adulti di oggi verso l'obiettivo dello sviluppo dell'autonomia all'interno dei processi educativi, entrambi fattori che tendono a favorire piuttosto un incremento di personalità "dipendenti". La proliferazione dei comportamenti e degli atteggiamenti di dipendenza, da sostanze e non, che nella contemporaneità appare inarrestabile nonostante l'impegno e gli sforzi devoluti in vista dell'effetto contrario, nell'ottica qui presentata, può dunque essere letta anche più a monte, ovvero come un sintomo di un mancato, alterato o insufficiente sviluppo dell'autonomia, da non intendere, ricordo, in senso assoluto, ma all'interno di una vasta rete di condizionamenti e legami che spesso sono anche "reciproche dipendenze". Cosa fare allora? Secondo me, gli adulti di oggi dovrebbero innanzitutto diventare consapevoli dei rischi insiti in un'idea di educazione e in una prassi educativa prive di autorevolezza e conseguentemente riappropriarsi della loro funzione di guida e della responsabilità del loro ruolo. In secondo luogo bisognerebbe, sempre secondo me, inserire l'insieme delle problematiche attinenti e/o conseguenti alla dialettica autonomia-dipendenza, del tipo, per esempio, fin qui descritto, nei

⁴ Centro Studi di alta formazione sulle dipendenze con sede presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'ateneo di Bologna.

programmi di prevenzione e di recupero dei soggetti tossicodipendenti e a rischio di dipendenza, non solo, si badi bene, da sostanze. Certamente, la responsabilità delle attuali espressioni e forme di dipendenza non ricade del tutto e/o soltanto sul disagio educativo degli adulti, né unicamente su uno sviluppo non adeguato dell'autonomia individuale; quanto ho detto esprime piuttosto la parzialità di un punto di vista, nella piena consapevolezza dei suoi limiti (proprio in quanto parziale), della complessità del problema-dipendenze e della necessità/opportunità di un aperto e costante confronto tra gli stessi addetti ai lavori.

Bibliografia di riferimento.

- Bertolini P. (a cura di), *Autonomia e dipendenza nel processo formativo*, La Nuova Italia, Firenze, 1989.
- Bisi R. (a cura di), *Tossicodipendenze, comunità e trattamento*, Clueb, Bologna, 2006.
- Cavana L., "Adultità e crisi dell'autorevolezza tra continuità e cambiamento", in *Infanzie e famiglie: un anno di ricerca nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione, RPD (Rivista di Pedagogia e Didattica)*, vol. 5, n. 1, 2010.

La spirale dell'azzardo: una subcultura del gioco che “evapora” le relazioni

Valentina Molin*

Riassunto

Nel presente contributo vengono analizzate le caratteristiche di quella che ho definito “subcultura dell'azzardo”, rilevabile in determinati ambienti ludici e in sotto-gruppi di giocatori particolarmente “accaniti”. Di queste forme di subcultura sono state individuate norme e sanzioni, valori, comportamenti consolidati, caratterizzazione delle relazioni e delle interazioni, giungendo alla conclusione che quello che viene costruito negli spazi di gioco rappresenta un universo separato, un “extralugo”, nel quale vengono scritte nuove regole e nel quale cambiano i valori rispetto al mondo “esterno”. È stato possibile inoltre concludere che l'adesione all’“universo gioco” – l'interiorizzazione delle sue norme, la condivisione dei suoi valori, lo sviluppo di relazioni al suo interno – rappresenta un fattore di mantenimento della condotta ludica, poiché permette di considerare “normale” il proprio comportamento grazie ai rinforzi positivi che giungono dal gruppo dei compagni-giocatori e alla neutralizzazione dei possibili rinforzi negativi che provengono invece dai “non-giocatori”.

Résumé

Dans cet article, l'auteur analyse les caractéristiques de ce qu'elle a appelé « sous-culture des jeux de hasard », décelable dans certains milieux de loisirs et dans les sous-groupes de joueurs particulièrement « acharnés ». Parmi ces formes de sous-culture, l'article va identifier les règles et les sanctions, les valeurs, les comportements durables, la caractérisation des relations et des interactions, en concluant que ce qui est construit dans l'espace du jeu est un univers séparé, une « réalité extérieure » dans laquelle des nouvelles règles sont écrites et où les valeurs changent par rapport au « monde extérieur ». Il a également été possible de conclure que l'adhésion à l' « univers du jeu » - l'internalisation de ses normes, le partage de ses valeurs, le développement des relations en son sein - est un facteur de maintenance de la conduite du jeu, car cette adhésion permet d'envisager comme « normal » son propre comportement grâce à des réactions positives provenant des compagnons de jeu et à la neutralisation d'éventuelles réactions négatives provenant des « non joueurs ».

Abstract

In this paper I have analysed the characteristics of what I define the “gambling subculture”, which is detectable in certain gaming environments and in subgroups of particularly “rabid” players. Within these subcultures there have been identified rules and sanctions, values, consolidate behaviours, characterization of relationships and interactions, and the conclusion is that what is built within the gambling environment is a separate universe, an “outer reality”, in which the values of the world “outside” change. It was also possible to conclude that, to join the gambling world for a gambler – learning its rules, sharing its values, developing relations inside it – represents a stimulus for gambling habits, as it allows to consider as “normal” their behaviour thanks to positive feedback from their groups of fellow players, and to the neutralization of possible negative feedback from “non-players”.

*Appena entrato nella sala da gioco (la prima volta in vita mia)
per qualche tempo non mi decisi ancora a giocare [...].
Confesso che mi batteva il cuore, e avevo perso il mio sangue freddo;
sapevo con sicurezza e avevo già deciso da molto tempo
che da Roulettenburg non me ne sarei andato così semplicemente,
che qualche cosa di radicale e definitivo sarebbe senz'altro accaduto nel mio destino*
F. Dostoevskij

* Dottore di ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale e collaboratrice alla ricerca presso il Corso di Sociologia della Devianza della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

1. Premessa.

Questo articolo affronta, sotto una particolare angolatura, una tematica che, quantomeno con riferimento al nostro Paese, ha ricevuto scarsa attenzione da parte della comunità scientifica. Solo di recente, infatti, gli studiosi si sono interessati al fenomeno del gioco d'azzardo, e se ciò è avvenuto è stato soprattutto a causa del notevole incremento dell'offerta nel mercato dei giochi, della “spinta” da parte degli Stati in tal senso e delle conseguenze che ne stanno derivando in termini di costi sociali (aumento delle problematiche connesse al gioco d'azzardo eccessivo). È inoltre da rilevare che le discipline che si sono occupate della questione sono soprattutto di impostazione psichiatrica, psicologica e clinica, ossia prevalentemente indirizzate alla cura ed alla prevenzione di fenomeni patologici¹. A ciò va aggiunto che la stragrande maggioranza degli studi sul gioco d'azzardo (eccessivo e non) si è concentrata su fattori di tipo individuale e poco peso è stato dato invece ad aspetti sociali e situazionali, i quali risultano certamente rilevanti ed intrecciati ai primi².

In questo studio³, di carattere prevalentemente esplorativo, si è deciso di affrontare la questione del gioco d'azzardo prendendo in esame le

caratteristiche, il decorso e le evoluzioni delle “carriere”⁴ di alcuni giocatori d'azzardo “accaniti”. Nell'analisi è stata prestata particolare attenzione all'influenza esercitata dall'ambiente sociale e dalle reti relazionali dei soggetti considerati sulle scelte da essi compiute, sui valori e le norme di condotta e, conseguentemente, sul modo di intendere sé stessi e il mondo.

Il contributo si concentra in modo specifico su quanto accade all'interno degli ambienti di gioco ed il quadro che ne emerge palesa un “universo” caratterizzato da una subcultura *sui generis* nella quale, come si esporrà, alla discontinuità di significati e valori con la società esterna non corrisponde invero la creazione di quei legami relazionali spesso caratterizzanti le subculture. Se è infatti vero che i soggetti che decidono di aderire alla subcultura dell'azzardo vengono gradualmente socializzati alla stessa e subiscono i rinforzi positivi dei compagni-scommettitori (e ciò rappresenta di certo un fattore di mantenimento della condotta ludica) – acquisendo così esperienza rispetto ai valori, ai comportamenti consolidati, alle norme e alle sanzioni che definiscono tale mondo separato – è altresì vero che i legami che si vengono a creare fra i giocatori possono essere definiti “deboli”⁵, strettamente connessi all'esperienza di gioco e non caratterizzati da forme di fiducia e sostegno (materiale o emotivo) reciproco.

¹ Dickerson M. G., *La dipendenza da gioco*, Gruppo Abele, Torino, 1993 (ed. or. 1984).

² Avery J. “Taking chances. The experience of gambling loss”, in *Ethnography*, Vol. 10 (4), 2009. pp. 459–474; Orford J., Wardle H., Griffiths M., Sproston K., Erens B., “The role of social factors in gambling: evidence from the 2007 British Gambling Prevalence Survey”, in *Community, Work & Family*, Vol. 13 (3), 2010, pp. 257–271.

³ L'analisi che viene qui presentata fa parte di uno studio di più ampio respiro che è stato condotto nell'ambito di una tesi di dottorato discussa nel 2009 e dal titolo: “Gioco d'azzardo eccessivo. Un'interpretazione sociologica”.

⁴ Becker H.S., *Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1987 (ed. or. 1963); Goffman E., *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001 (ed. or. 1961).

⁵ Granovetter M., “The strength of weak ties”, in *American Journal of Sociology*, Vol. 78, 1973, pp. 1360–1380; Granovetter M., “The strength of weak ties: a network theory revisited”, in Marsden P.V., Lin N. (a cura di), *Social structure and network analysis*, Sage, Beverly Hills, 1982, pp. 105–130.

Prima di entrare nel merito dello studio sembra opportuna una specificazione di ordine metodologico. Il materiale empirico utilizzato per l'indagine si basa su 30 interviste discorsive guidate condotte con giocatori in cura presso una struttura terapeutica privata per problemi di gioco d'azzardo eccessivo e, più in generale, di dipendenze comportamentali (S.I.I.P.A.C – Società Italiana di Intervento sulle Patologie Compulsive – con sede a Bolzano), affiancate da 8 interviste discorsive guidate condotte, attraverso canali informali, con testimoni privilegiati, ovvero lavoratori del Casinò di Venezia (tre impiegati di gioco, un valletto, un cameriere, due attendenti alle *Slot machine*, un capo tavolo). Tutte le interviste sono state integralmente audioregistrate e trascritte, di seguito, al fine di condurre l'analisi, ne verranno riportati numerosi stralci⁶.

2. Rapporti di gioco: quali caratteristiche e quali risorse?

Analizzando in primo luogo da chi è composto l'“universo gioco” degli intervistati, chi sono i soggetti che con loro danno vita all'attività ludica, va colta una situazione di sostanziale solitudine nella pratica. Tale isolamento tuttavia può articolarsi e prendere forma in diversi modi.

Al di là di coloro che amano (o amavano) giocare propriamente in completa solitudine, spesso si rileva che l'isolamento nella pratica si manifesta attraverso l'abitudine di non giocare con persone che si considerano amiche; in tal senso la solitudine non è da intendersi *tout court*, bensì come mancanza di relazioni di gioco che siano significative anche al di fuori dell'ambito ludico:

⁶ I nomi di tutti gli intervistati nonché quelli di altri soggetti da loro citati sono stati sostituiti con nomi di fantasia, le storie rispecchiano invece la realtà.

“Non andavo mai a giocare in compagnia, andavo sempre da solo, anche in circolo, ci si trovava là chi voleva giocare” (Lorenzo).

Risulta allora interessante notare che gli intervistati (si tenga conto che oltre due terzi di loro ha dichiarato esplicitamente di praticare il gioco in solitudine) tendono a considerare la propria attività ludica solitaria non solo quando non è praticata con altre persone e viene a mancare anche l'interazione minima con altri giocatori, ma anche nel caso in cui l'aspetto della solitudine riguardi esclusivamente il passaggio dal mondo “esterno” a quello del gioco. Lorenzo esplicita chiaramente questo concetto: andava da solo – e qui sta il passaggio da un universo ad un altro – ma “là” non lo era, tuttavia ciò fa sì che definisca il proprio gioco solitario, quasi come se ciò che accade dopo aver varcato la soglia del luogo di gioco appartenga ad un altro ordine di considerazioni.

Il meccanismo di separazione fra “universo gioco” e mondi “esterni” messo in atto dai giocatori accaniti è questione rilevata chiaramente anche dai lavoratori del Casinò. Tuttavia, stando a quanto sostenuto dai testimoni, la solitudine è qualcosa che non caratterizza solo il passaggio attraverso la “membrana”, ma più globalmente il modo di vivere il gioco: *“L'ideale di questi giocatori è giocare da soli, perché in quel momento credo che il giocatore [...] ha bisogno di un suo rapporto quasi masochistico tra lui e la macchina, la pallina che gira, la Slot, è una roba che riguarda solo lui [...]. Spesso magari le compagnie iniziali le perdono e le formano lì dentro [...]. Il giocatore preferisce 'sto rapporto comunque esclusivo, lui con la pallina [...] vuole tutta l'emozione per sé”* (Stefano).

Secondo i testimoni, dunque, il rapporto con il gioco è talmente totalizzante da escludere qualsiasi altra relazione o fonte di attenzione nel momento *clou*; tuttavia nei tempi globali di permanenza all'interno dell'ambiente ludico qualche tipo di rapporto con gli altri soggetti va comunque (ed inevitabilmente, dati i tempi medi di permanenza) prendendo forma. E' allora interessante esaminare il modo in cui i giocatori definiscono le relazioni che si sviluppano all'interno dell'“universo gioco”. Prevalentemente esse vengono descritte dagli intervistati, quantomeno in prima battuta, come mere conoscenze formali e strettamente contingenti: “[Le mie relazioni all'interno del Casinò erano] di stretti convenevoli con tutti, niente di particolare, commenti sulle giocate, qualche battuta per ammazzare il tempo” (Roberto). Un aspetto che pare di interesse rispetto a questo tipo di rapporti è la pressoché assoluta interscambiabilità delle persone; dai racconti degli intervistati emerge sì una certa forma di gradevolezza nell'incontrare nel luogo di gioco persone conosciute, tuttavia sembra che non vi sia piacere nell'incontro con “quelle persone”, bensì con “qualcuno” di simile a sé: “Io arrivavo là, e chi trovavo trovavo [...]; [erano] amici per modo di dire [...], loro non cercavano niente da me e io non cercavo niente da loro, era solo un passare il tempo insieme [...]. Parlare di uscire insieme no, era un giustificarsi a vicenda, un compiacersi a vicenda, un invidiarsi molto a vicenda secondo i momenti del gioco [...], però sotto sotto era un rendersi conto tutti – guardando l'altro – di quello che eravamo e trovare una giustificazione sentita da un altro” (Massimiliano).

Inoltre, come si approfondirà meglio in seguito, una peculiarità assolutamente preminente e trasversale di questi rapporti, indipendentemente dalla connotazione più o meno positiva, è la loro totale chiusura all'interno dell'“universo gioco” poiché solo qui la relazione sembra assumere significato: “[Parlando di una persona conosciuta al Casinò] ci rispettiamo... [...] Poi, quando siamo lì, scherziamo insieme, mangiamo insieme [...]. È un legame... che comunque ha un mezzo, cioè, c'è un qualcosa che ci unisce che è il gioco, poi per il resto siamo due perfetti sconosciuti che si rispettano all'interno di quell'ambiente, basta” (Stefano).

Come già detto, la questione relativa alla chiusura delle relazioni di gioco all'interno del relativo universo verrà affrontata più dettagliatamente in seguito; si tenterà ora di dare conto delle possibili risorse insite nelle relazioni ludiche. Un aspetto che pare di primaria importanza concerne la mancanza di giudizio da parte dei propri compagni di gioco e, conseguentemente, come già messo in luce da Ocean e Smith (1993), la possibilità per il soggetto di ottenere nell'ambiente ludico una serie di rinforzi positivi che svolgono una funzione coadiuvante rispetto al mantenimento dell'attività ludica⁷. “[Incontrando

⁷ Si tenga presente che questi giocatori nel corso della propria carriera hanno visto tutti indebolirsi la propria rete sociale “esterna” (famiglia, amici, colleghi di lavoro, ecc.) a causa del crescente coinvolgimento nel gioco, ed hanno subito spesso continui rinforzi negativi in merito alle scelte messe in atto relativamente al gioco ed alla gestione del denaro, in alcuni casi anche con prese di posizione “forti” (allontanamento dal nucleo familiare, licenziamento, ecc.) (relativamente a ciò si vedano, fra gli altri, Ocean, Smith, 1993; Rosecrance, 1986; Sanicola, Bosio, 2002) . La vicinanza empatica con i compagni-scommettitori, dettata soprattutto dalla mancanza di giudizio nella pratica di gioco ed anzi dalla condivisione della medesima “passione”, va dunque inserita in un quadro di crescente perdita di legami ed interessi “esterni”, di

le persone che giocavano], frequentandole sempre di più, ti viene più facile – magari perché hanno uno stile di vita che [...] è simile al tuo – fare delle confidenze che magari non fai all'amico caro o al familiare [...], perché ti potresti sentire criticato, giudicato, e invece sai che in quell'ambiente puoi dire quella parola in più, che te la senti tua e non essere giudicato” (Lorenzo).

Questo sentimento di uguaglianza e parificazione, di mancanza di giudizio morale e quindi di libertà nel comportamento di gioco, crea sentimenti di affiliazione al gruppo, che viene percepito come risorsa empatica, “luogo” di comprensione, socialità e sostegno poiché si fa tutti parte di una “razza speciale”⁸ che è contrapposta al mondo esterno ed incompresa da questo: “*Ti sentivi in un ambiente [...] dove potevi finalmente parlare di gioco senza problemi, finalmente dire: oh, sai che ieri sera sono stato a fare un torneo in internet fino alle quattro di mattina?! È volato il tempo! [...] Quindi, sì, era un ambiente dove ti sentivi molto a tuo agio nel disagio permanente che stavi vivendo, e lì ti sentivi tra dei pari” (Arturo).* Infatti, come ricordano La Barbera e Matinella, “appartenere a e frequentare un gruppo di giocatori innescherebbe un circolo vizioso fatto di comprensione reciproca, di solidarietà e di

isolamento, di graduale scomparsa di significati e valori condivisi con quanti non appartengono all’“universo gioco”. A ciò si aggiunga che, contemporaneamente, vanno prendendo corpo le cosiddette tecniche di “neutralizzazione” (Syke, Matza, 1957), tecniche che il giocatore tende ad utilizzare in modo crescente nel corso della propria carriera al fine di giustificare a sé stesso il graduale passaggio verso condotte ed identità che non risultano conformi ai valori comuni e propri (smettere di lavorare, mentire alla famiglia, rubare per procurarsi il denaro per andare a giocare, ecc.) (rispetto a ciò si veda anche Lesieur, 1979).

⁸ Newman O., “The sociology of the betting shop”, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 19 (1), 1968, pp. 17–33.

supporto, che crea il convincimento di essere parte integrante di un mondo magico condiviso tra pochi eletti, un nucleo che protegge dalla propria fragilità”⁹. In merito risulta d'interesse anche lo spunto fornito da Becker (1963) che, calato nell'ambito del gioco¹⁰, può essere così riformulato: il soggetto si sente libero di praticare l'attività ludica nella misura in cui considera le opinioni convenzionali – il gioco eccessivo è una patologia, crea disagi economici, sociali, ecc. – come opinioni disinformate di *outsider*, sostituendo allora tali considerazioni e credenze con la visione dall'interno che ha acquisito grazie alla propria esperienza di gioco e al contatto con altri giocatori simili a lui. Così facendo il soggetto impara a partecipare ad una sottocultura organizzata attorno ad una particolare attività deviante. Tutto ciò è esemplificato chiaramente dall'analisi che conduce Roberto: “*Sono relazioni che [...] ti fanno sentire più normale perché stai accanto ad altre persone che hanno i tuoi stessi comportamenti, e sono delle persone [...] con cui si è intrecciata una certa relazione. Quindi questo che cosa fa? Impedisce in qualche modo, o comunque ritarda, la percezione di fare qualche cosa che non sia umano, comunque che non sia sano, che non sia qualcosa che gli altri fanno [...]. Dà una sensazione che rafforza la normalità del proprio comportamento [...]. Chi invece assume questa, chiamiamola abitudine, colorandola della solitudine [...], senza creare questa rete che poi diventa una rete di supporto al comportamento, è ovvio che non ha questi effetti*

⁹ La Barbera D., Matinella A., “Comorbilità, fattori predittivi, caratteristiche di personalità e distorsioni cognitive nei giocatori patologici”, in Picone F. (a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico*, Carocci, Roma, 2010, p. 68.

¹⁰ L'autore si riferisce al consumo di sostanze.

di innalzare la soglia della percezione della normalità” (Roberto).

L’“istituzione-gioco”¹¹ rappresenta dunque un luogo dove si possono incontrare i propri “amici”, dove si può scherzare e trascorrere gradevolmente delle ore in compagnia di persone non giudicanti con le quali si condivide la medesima passione; tuttavia questa piacevolezza pare avere a contraltare due particolari caratteristiche: una, come in parte già accennato, relativa alla totale separazione di questo spazio di vita dagli altri, ed un’altra concernente una forma di sfiducia e consapevolezza dell’inconsistenza della relazione. Va infatti colto come i compagni di gioco rappresentino sì degli “amici”, ma completamente separati dal mondo “esterno”: *“Avevo costruito, nell’ambito, le amicizie del gioco [...], e si parlava solo ed esclusivamente delle corse [...]. Non erano forme di amicizia che ti telefonavi, andavi a cena fuori o ti vedevi fuori da là”* (Alessio). Gli amici di gioco non vengono considerati come veri amici, non sono persone sulle quali fare affidamento ed, anzi, è bene che tali relazioni vengano comunque tenute un po’ a distanza, relegate nell’ambito in cui sono nate: *“Io non li ritengo i miei amici veri e propri [...], ovviamente sono amicizie che si tengono sempre un po’ a distanza”* (Gianni). Il ruolo svolto da questi compagni è quello di arricchire la situazione di gioco e, come già detto, di far percepire al soggetto un senso di normalità rispetto ai propri comportamenti, per altre esigenze vi sono altre persone che fanno invece parte del mondo “esterno”: *“[Le persone che ho conosciuto in agenzia ippica] le frequentavo solo*

all’interno della sala [...]. Non è che quelle persone [...] siano degli amici per uscire fuori. Avevo i colleghi di lavoro ed altri amici per uscire [...]. Quando sei fuori queste persone non esistono” (Valentino). La possibilità poi che quella che è nata come “amicizia di gioco” possa essere portata nel proprio mondo “esterno”, assumendo anche qui un significato, è esclusa in modo pressoché assoluto, d’altra parte il punto di contatto fra questi soggetti pare essere uno ed unico: la passione per il gioco, fatta eccezione per questo aspetto si tratta non di rado di persone che non hanno nulla in comune o che, comunque, non hanno alcun interesse a condividere altri aspetti della propria vita: *“È diventata una compagnia a tutti gli effetti, la compagnia però limitata a quel locale, perché poi ognuno fuori aveva la sua vita, aveva le sue cose; non ci siamo mai trovati al di fuori per far qualche cos’altro [...]. È una cosa limitata a quel tempo lì che passi lì, perché poi fuori non hai niente assolutamente a che spartire”* (Massimiliano).

Tale chiusura delle relazioni di gioco entro il relativo “universo” risulta strettamente legata all’inconsistenza delle stesse e ad una forte caratterizzazione di “sfiducia generalizzata”. Pressoché tutti gli intervistati affermano di non aver mai considerato i propri compagni come persone su cui poter contare in termini di aiuto, materiale e non, di qualsivoglia genere e, a loro volta, di aver raramente ricevuto richieste di questo tipo da parte dei compagni. Un buon esempio di tale sfiducia è dato dalla gestione del denaro, relativamente a ciò è infatti possibile cogliere come la relazione si articoli secondo una dinamica per cui, fintanto che il suo mantenimento non implichi un eccessivo

¹¹ Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “Journal of Gambling Studies”, Vol. 9 (4), pp. 321–340.

coinvolgimento, la visione dei compagni mantiene caratteristiche positive, mentre, nel momento in cui vi è un tentativo di “allargamento” della reazione, ad esempio chiedendo un prestito, subentra un altro ordine di valutazione. Tale necessità di mantenere la relazione entro confini spaziali e sostanziali ben delimitati diviene spesso *condicio sine qua non* per la sopravvivenza della stessa: *“Mai cercato soldi in prestito, e un paio di volte purtroppo mi hanno cercato i soldi in prestito, glieli ho dati, venti euro [...], ma tra noi no [con i miei compagni di gioco abituali non ci prestavamo denaro], anche perché c'era questa forma di rispetto: siamo amici però non cercarmi soldi, cioè, non è una regola detta, sembra acquisita col tempo”* (Valentino).

D'altra parte è da tenere presente che gli intervistati considerano i “giocatori” come persone poco affidabili, egoiste e proprio da tali peculiarità prende forma la sfiducia di cui si è detto. Si consideri quanto riferito da un intervistato come esempio della valutazione dell'indole del “giocatore accanito medio”: *“Io ricordo un episodio in particolare che mi colpì, che mentre stavamo là c'erano marito e moglie... e il marito ha avuto un infarto, e fu portato con l'ambulanza [...]; la moglie rimase a giocare tranquillamente... preoccupandosi ogni tanto di telefonare al marito per sapere che cosa gli avevano trovato... e quindi quello mi ha dato la dimensione di quali possono essere poi le vere relazioni!”* (Roberto).

3. “Parlare per parlare”.

Per quanto riguarda poi specificamente le interazioni fra scommettitori, stando a quanto riferito dai giocatori e dai lavoratori del Casinò,

va in primo luogo rilevato che, in linea generale, esse non hanno sostanza, sono disimpegnate, “si parla per parlare”, per riempire il tempo e comunque si discute quasi esclusivamente di gioco, ma anche rispetto a questo non vi è un vero scambio di informazioni, di opinioni, bensì un semplice “parlare”: *“Si discute sull'uscita del numero o si discute sulle varie giocate che uno può aver fatto e terminato là, uno incassa e continua a giocare, però non c'è interazione”* (Mauro). A volte l'argomento della conversazione può non essere il gioco, ma in tal caso il discorso è del tutto disimpegnato, frivolo, volto a “staccare” senza tuttavia raccontare nulla di significativo: *“Massimo si confidava, ma più che altro... [...] era un volersi mettere ad un livello, cioè, mi raccontava delle stronzate, insomma, di conquiste a livello sessuale, di affaroni nel lavoro. Secondo me erano bugie... però, tutto sommato, era corretto, capito? Ci offrivamo sempre da bere [...], da fumare, c'era questo atteggiamento, così, di cortesia”* (Gianpietro).

Nel caso in cui la conversazione tenda a spingersi oltre un mero *pour parler* la cosa viene addirittura vissuta come una seccatura, un disturbo: *“Ogni tanto – però proprio a prendere delle piccolissime parentesi nelle conversazioni e quindi nel rapporto – saltava fuori anche: [...] oggi mi è andata male al lavoro, ho litigato con la moglie, cose di questo genere, ma era comunque – quando uno parlava di qualsiasi cosa che non era il gioco – alla fine era un disturbo”* (Arturo).

Una questione di interesse riguarda una certa modalità di interazione volta al reciproco racconto, seppur anch'esso superficiale, della

propria “triste storia”¹². Si tratta di una sorta di vicendevole autocommiserazione che sembra generare forme di sostegno morale ed emotivo date dal fatto di appartenere ad un “mondo di perdenti”¹³, ad un mondo ove, proprio malgrado, non si può fare a meno di giocare: “*Con Claudio, che era giocatore con me, ci raccontavamo le sventure [...]; c’era questo discorso di piangersi addosso: ma ti rendi conto come ci siamo ridotti?! [...] Si facevano i conti di quello che avevamo perso [...]. Ci piangevamo addosso, ci dicevamo: guarda, basta! Smettiamo! Di qua e di là, però continuavamo*” (Gianpietro); “[*Nelle pause di gioco*] parlavo con chi ero e [...] dicevo: *madonna, ‘ste macchinette! Che vizio che abbiamo maledetto! [...] E loro concordavano con me però era sempre gente malata diciamo*” (Osvaldo).

Le interazioni di questi giocatori con i propri compagni appaiono così caratterizzate da un tipo di comunicazione particolarmente superficiale, volta sostanzialmente a riempire dei tempi morti; si coglie dunque ancora il patto tacito di tenere separato il proprio e l’altrui mondo “esterno” da quello del gioco, se non per argomenti assolutamente di scarsa importanza. In merito alla separazione fra “argomenti di gioco” e “argomenti relativi alla propria vita nel mondo esterno” risulta d’interesse il contributo di Azzimondi, Cice e Croce. Gli autori scrivono: “[La relazione di gioco] non implica i formalismi di una “relazione

¹² “È piuttosto interessante notare come, quanto più il passato ha fatto deviare la persona dall’apparente allineamento con i valori morali fondamentali, tanto più spesso sembra costretta a raccontare [...] la sua triste storia” (Goffman E., *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 176).

¹³ Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “*Journal of Gambling Studies*”, Vol. 9 (4), pp. 321–340..

normale”: ognuno infatti va e viene per conto proprio, ma lì dentro si rimane insieme. Anche la vita privata rimane fuori dal luogo, raramente si parla di cose personali esterne alle corse, che sono il centro del sistema di relazioni. Tutto il resto non ha importanza, è out”¹⁴.

Questa caratteristica dell’interazione risulta particolarmente rilevante e può essere ben compresa facendo riferimento al concetto di “interazione focalizzata”¹⁵ e quindi di “sistema situato di attività”¹⁶. “Ogni incontro rivela l’esistenza di un ordine sanzionatorio che nasce da obblighi osservati e da aspettative rispettate, e [...] proprio in questo consiste la sua struttura [...]. Sembra caratteristico degli incontri [...] che il loro ordine riguardi in gran parte ciò cui si deve e ciò cui non si deve fare attenzione [...]. I giochi pongono una “cornice” intorno a un flusso di eventi immediati e determinano il tipo di “senso” che verrà dato a ciascuna cosa entro la cornice. Le regole di rilevanza sono applicate rigorosamente, ma naturalmente solo finché dura il gioco [...]. Questi significati [...] generano confusione solo quando l’individuo “rompe la cornice” e tenta irriverentemente di affermare una prospettiva diversa da quella che era considerata valida. Allo stesso modo in cui le proprietà del contesto

¹⁴ Azzimondi F., Cice R., Croce M., “La realtà parallela della sala corse: un extraluogo?”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l’azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, p. 315.

¹⁵ “L’interazione focalizzata si verifica quando le persone si mettono effettivamente d’accordo per dirigere momentaneamente l’attenzione su un unico fuoco conoscitivo e visivo, come in una conversazione, in una partita a scacchi, e nel caso di un compito eseguito in comune” (Goffman E., *Espressione e identità*, il Mulino, Bologna, Prefazione a “Divertimento e Gioco”, pp. 21, 22).

¹⁶ Il sistema situato di attività, così come la riunione focalizzata e l’incontro, rappresenta l’unità di organizzazione sociale in cui si verifica l’interazione focalizzata (Goffman E., *Ibidem*).

materiale sono tenute a bada e non devono penetrare nell'interazione di un incontro, anche certe peculiarità dei partecipanti saranno trattate come se non esistessero”¹⁷. L’“universo gioco” può allora essere considerato come un cosmo separato ove esistono regole precise che stabiliscono a cosa dare e a cosa non dare rilevanza; all'interno di un sistema situato di attività o di una riunione focalizzata quasi tutte le questioni di origine esterna possono essere trattate come ufficialmente irrilevanti e questa è la ragione per cui l'interazione faccia a faccia fra giocatori risulta così superficiale: l'ambiente di gioco si presenta come “un mondo di ruoli e di eventi che si costituisce sul posto, che isola i partecipanti da molti fatti che hanno una base esterna e ai quali potrebbe essere data rilevanza, pur consentendo ad alcuni di questi di entrare nel mondo dell'interazione come parte ufficiale di essa [...]. Troviamo quindi delle *regole di trasformazione*, nel significato geometrico del termine; regole sia inibenti che facilitanti, che ci dicono quali modificazioni di forma si verificheranno quando una struttura esterna di attributi viene espressa dentro l'incontro”¹⁸. Seguendo quindi la proposta di Goffman, si può pensare all'incontro che avviene nell'ambiente di gioco come circondato da una “membrana” metaforica che si pone quale meccanismo di separazione selettiva tra l'incontro e i mondi “esterni”.

4. Ingresso e socializzazione nell’“universo gioco”.

Per entrare a far parte dell’“universo gioco” non è sufficiente varcare la soglia di uno dei relativi

ambienti¹⁹, è necessario “saper giocare”. Con la locuzione “saper giocare” si intende qui non solo la conoscenza delle regole del gioco che ci si accinge a praticare, ma anche la capacità di muoversi in modo corretto nell'ambiente, la coscienza di cosa è o non è opportuno chiedere e fare, la capacità di mostrare un atteggiamento disinvolto: “[Riferito ad una delle prime volte al Casinò] non giocai tanto, perché probabilmente non sapendo l'ambiente, non conoscendo, non essendo pratico [...], ho giocato poco per non far vedere che ero inesperto, allora mi è subentrata una cosa: cioè, questi si accorgono subito che sono un principiante” (Raffaele).

Il “novizio” è riconosciuto immediatamente dagli “anziani” non tanto perché non è persona nota, ma perché non sa “giocare”: “All'inizio sei grezzo, cioè, non sai giocare, giochi, però giochi male o fai cose che non...” (Maurizio). In tal senso l'appartenenza all’“universo gioco” non è legata ad un preciso luogo fisico, ma ha più che altro a che vedere con il “saper giocare”. Il far parte di quel mondo è allora determinato da una conoscenza, che viene riconosciuta dagli altri giocatori e dai lavoratori dell'ambiente, di come è opportuno comportarsi in quel genere di luoghi: i Casinò hanno le proprie regole, così come le bische clandestine, ed ovviamente tali regole sono fra loro differenti; chi si sa comportare adeguatamente in un Casinò normalmente è in grado di farlo anche in un altro e viene

¹⁸ *Ibidem*, p. 44 e pp. 46-47.

¹⁹ Pare opportuno specificare che qui si farà riferimento in special modo a quei luoghi di gioco maggiormente strutturati, caratterizzati in modo assoluto o largamente prevalente dall'offerta ludica (non saranno quindi considerati luoghi quali, ad esempio, i bar con un numero ristretto di *Slot machine* o le ricevitorie del Lotto). Ciò perché determinate dinamiche si presentano

¹⁷ *Ibidem*, pp. 33-34.

ricosciuto come “giocatore”²⁰. Si noti inoltre che i “novizi”, oltre ad essere immediatamente riconosciuti dagli “anziani”, risultano in un certo senso di intralcio, di disturbo al gioco e al lavoro altrui, proprio perché non sanno giocare, aspetto questo che è peraltro posto esplicitamente in luce anche dai lavoratori del Casinò. Per diventare “giocatori” è allora necessario essere socializzati adeguatamente, è fondamentale apprendere i comportamenti che è opportuno adottare; ciò permetterà di ottenere il rispetto da parte degli “anziani” e dei lavoratori e di sentirsi quindi a proprio agio: *“La prima volta [che sono andato al Casinò] [...] non sapevo dove mettere i piedi e quindi ero molto imbarazzato... e da quello poi invece diventa un ambiente per te molto accogliente, insomma, dove conosci i posti, dove conosci dove puoi stare e dove non puoi stare”* (Roberto). La comprensione e lo studio delle regole non scritte avviene di norma tramite l'osservazione: almeno in prima battuta si guarda chi si sa comportare, poi è dato anche chiedere qualche informazione e, gradatamente, frequentando con regolarità gli ambienti, si può diventare “giocatori”: *“[Ho imparato a giocare ai cavalli da solo], ho fatto più o meno tutto da me, ascoltando qua e là qualche discussione, leggendo il giornale, magari qualche cosina ogni tanto l'ho chiesta per farmi aiutare [...] [Chiedevo spiegazioni] a chi era lì da più tempo, qualche giocatore anziano”* (Gianni).

in modo più evidente in ambienti di gioco “puri” piuttosto che in ambienti “ibridi”.

²⁰ Si noti che i giocatori accaniti, così come i lavoratori del Casinò, quando parlano di “giocatori” intendono “giocatori ad alta frequenza”, “giocatori accaniti”; diversamente parlano di “occasionali”.

5. Regole non scritte e comportamenti consolidati: alcuni esempi.

Oltre a quanto già esposto in merito alle regole di passaggio tra il mondo esterno e l’“universo gioco”, ogni ambiente possiede poi alcune regole proprie ed un insieme di comportamenti consolidati che possono essere tollerati o che sono divenuti abitudine. Parte di queste regole e consuetudini si presenta in differenti tipologie di ambiente di gioco: nel Casinò così come nelle bische clandestine, negli ippodromi così come nei “punti scommessa”. Si prenderà ora in esame quella che è stata identificata come “la regola” principale e trasversale all'interno dell’“universo gioco” ed un esempio di consuetudine che, con alcune varianti, si presenta in differenti ambienti ludici.

In primo luogo “la regola” principale che non deve essere violata riguarda il mantenimento di un contegno, il divieto di manifestare eccessivamente la propria rabbia per le perdite subite, piuttosto che il proprio astio verso i compagni di gioco: *“[Fra loro i giocatori] si comportano come se ci fosse un'amicizia, una conoscenza, una pratica [...] Ritengo che sia qualcosa di molto artefatto dall'ambiente, dal rispetto delle regole, dal fatto che comunque lei si rende conto che... se non difficilmente, se si guardassero anche formalmente in cagnesco, oltre che sostanzialmente, non potrebbero giocare più di due volte insieme [...]. [C'è] molta formalità, molta apparente nonchalance, la signorilità nel perdere. Questa è una comunicazione che è necessaria”* (Roberto). Questa regola ha dunque come obiettivo il mantenimento del flusso del gioco: il “giocatore rompi partita” impedisce agli altri partecipanti di proseguire nell'attività ludica,

crea scompiglio, rompe la “cornice del gioco” e non può quindi essere tollerato. Se si vuole prendere parte all’“istituzione-gioco” sarà allora indispensabile mantenere un adeguato contegno. Il mancato rispetto di questa regola prevede una sanzione che si concretizza nell’allontanamento del giocatore che non si sa comportare. Ciò accade, seppur con modalità differenti, sia in ambienti formali come i Casinò, che in ambienti informali quali le bische clandestine. Relativamente a ciò risulta di particolare interesse prendere in considerazione anche il punto di vista dei testimoni privilegiati. “La regola” fondamentale è infatti obiettivo perseguito in primo luogo proprio dai lavoratori, i quali hanno precisi interessi di carattere economico²¹ e si impegnano, in tacita collaborazione con i giocatori, in un’attività volta a facilitare il continuo scorrere del flusso ludico in un clima artefatto e necessario²²: *“Il nostro lavoro è: Ciao!*

²¹ Sono in tal senso da tenere presenti due interessi economici fra loro intrecciati benché differenti: l’interesse della Casa da Gioco, la quale subisce un mancato guadagno ogniqualvolta il gioco viene interrotto, e l’interesse specifico dei lavoratori del Casinò, il cui stipendio è in larga parte costituito dalle mance elargite dai giocatori. Le mance vengono elargite sulla base delle vincite effettuate, risulta quindi evidente che un arresto del flusso ludico comporta inevitabilmente una perdita anche in termini di mance.

²² Relativamente ai “riti” tipici di quel clima artefatto e necessario di cui si sta parlando e delle relazioni fra giocatori e personale di gioco, risulta interessante l’analisi svolta da un intervistato. Egli afferma: *“Il personale è gente vive con le mance, quindi atteggiamenti molto servili con persone che sanno avere il portafogli pieno [...]”. Alcuni personaggi dipendenti del Casinò, tipo i commissari, i croupier, che in qualche modo ti accolgono, ti fanno sentire importante, ti danno la possibilità di sentirti considerato... in quel caso ritengo a volte di aver notato proprio un saziarsi di queste attenzioni da parte di questi personaggi [...], gente che mi ha riferito: io là, quando arrivo, bello, cioè, quello mi fa l’inchino, le cose, eccetera, basta che faccio così [schiocca le dita] e mi portano il tè, arriva il commesso e mi chiede come sto, come va, tutte ‘ste belle cose. E ho visto gente*

Come stai?! [con molta enfasi nell’intonazione] Cioè, quando arriva il cliente; che poi alla fine, va bé, noi abbiamo la scusa che dobbiamo farlo per lavoro, cioè, le pubbliche relazioni rientrano tra i nostri compiti, quindi logicamente dobbiamo fare le moine al cliente, anche perché dopo è lui che ci dà uno stipendio, ci lascia la mancia [...]. Il cliente viene trattato bene e torna perché viene trattato bene, là bisogna un po’ coccolarlo, viziarlo, però sinceramente io personalmente non penserei mai di fare amicizia realmente con un cliente” (Raffaella). Dunque, tutti i partecipanti all’interazione sanno che stanno prendendo parte ad una sorta di “riunione focalizzata”²³ caratterizzata da un particolare gioco di ruoli che assume significato solo in quell’ambiente e che non si può ripetere fuori poiché è finalizzato ad un particolare obiettivo che lì è interesse di tutti, ma che nel mondo “esterno” semplicemente non si pone.

Per ciò che concerne poi i comportamenti consolidati, si esporrà ora un esempio di un tipico comportamento tollerato che si presenta, seppur con differenti sfaccettature, in molti ambienti ludici. Si cominci questa analisi considerando le “soffiate” e le relative implicazioni. Le “soffiate”, o “dritte”, sono un fenomeno tipico del mondo delle corse dei cavalli, ove persone “ben informate” forniscono ad alcuni giocatori indicazioni in merito a corse “truccate”, delle quali si conosce anticipatamente il vincitore, o offrono informazioni riservate, e quindi non pubblicamente disponibili, in merito alla forma dei cavalli e di conseguenza alle *performance* che

compiaciuta di vivere questa situazione e di ritrovarla volta per volta, come un rito” (Roberto).

²³ Goffman E., *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

molto probabilmente avranno nelle gara. Si è deciso di prenderle in esame poiché manifestano frequentemente un risvolto particolare che si riscontra anche in altre tipologie di gioco. Le “soffiate” autentiche sono strumenti accessibili a pochi giocatori e vengono concesse per una ragione precisa: *“Ci stanno rapporti con fantini, con manager [...], persone abbastanza in alto che gestiscono tutto il mondo dell'ippica [...]. [Mi passavano queste informazioni perché] delle volte giocavo anche per loro, perché loro non potevano giocare”* (Silvio). Nella stragrande maggioranza dei casi, tuttavia, la “soffiata”, che normalmente è relativa a campi minori, non può dirsi propriamente attendibile: *“È capitato spesso e volentieri che i cavalli dati non arrivavano [...], perché il cavallo è imprevedibile, perché magari la droga che gli hanno dato non ha fatto effetto, perché magari l'informazione che ti hanno dato non era buona o perché qualcuno era più drogato di lui, ci sono infinite possibilità!”* (Gianni). Ma, ancor più frequentemente, ciò che succede è che la “soffiata” non esiste per nulla, viene spacciata come tale nella speranza di una vincita e quindi di un riconoscimento monetario: *“C'è gente che sta lì e mentre vede che stai studiando la corsa si avvicina e dice: ma, io ho sentito che questo potrebbe essere... poi naturalmente se uno viene influenzato a giocare quel cavallo lì, allora come riconoscenza gli dà qualcosa perché è arrivato, ma è pura casualità; perché altrimenti se uno avesse queste notizie e queste conoscenze impegna lui il suo capitale e non lo fa impegnare ad altri”* (Simone). La “soffiata”, praticata fra poche e fidate persone, che ha luogo perché chi la fornisce non può, a causa della propria professione, giocare e che prevede delle

transazioni economiche solitamente abbastanza precise e considerevoli, diviene allora altro, diviene obolo, più o meno sfacciato, più o meno travestito: *“Quando un giocatore grosso vince, dà una somma alle persone che gli sono più simpatiche per farli giocare o a quello che gli ha portato fortuna. Ci sono persone che ormai vivono così [...], vegetano nell'agenzia aspettando che qualcuno vinca e gli dia”* (Gianni). L'obolo non è obbligatorio, il giocatore vincente non è tenuto a dare qualcosa a chi, sostenendo di aver fornito un'informazione o semplicemente un consiglio o ancora solo sulla base di una simpatia, gli chiede del denaro, tuttavia “è la prassi”, è normale che chi ha vinto, se desidera, regali qualcosa ad altri giocatori in condizioni economiche precarie al fine di permettere loro una giocata. Ovviamente il mancato versamento dell'obolo non implica una sanzione, proprio perché non fa parte delle “regole” ma della “prassi”. Tale fenomeno non si presenta esclusivamente nelle agenzie ippiche, si può notare anche all'interno di altri ambienti, come i Casinò, i club privati e le bische clandestine. In questo caso la richiesta dell'obolo avviene sulla base di consigli sulle giocate, di servigi (andare a prendere qualcosa da bere, tenere il posto mentre il giocatore va a mangiare, ecc.), di considerazione del “giocatore richiedente” come portafortuna, di un sentimento di pena o anche semplicemente per allontanare il “giocatore richiedente” considerato fastidioso. Per quanto concerne la richiesta di un obolo ad un altro giocatore, i lavoratori del Casinò spiegano: *“[Ci] sono quelli che magari vengono con cento euro, li finiscono e poi stanno là a guardare la gente, dopo fanno queste finte amicizie: ah, ma dai, è*

uscito quello, ma gioca quello, e poi quando magari qualcuno vince gli chiedono: eh, va bé, però il numero te l'ho consigliato io, e magari l'altro, per non avercelo in mezzo alle balle, gli dà cinquanta, cento euro, dipende che tipo di giocatore è, proprio per toglierselo dalle balle. Ma gli stanno là attaccati sempre. Io tante volte li segnalo quei giocatori là perché comunque a me non portano nulla e disturbano un mio potenziale cliente” (Alessandro). Tale comportamento è dunque giudicato in modo estremamente negativo dai lavoratori poiché è poco elegante, è di disturbo ai giocatori “forti” e perché risulta evidente che uno scommettitore che si umilia a chiedere qualche *fiches* ad un altro giocatore non assume di certo una condotta ritenuta adeguata rispetto alle mance: *“Quelli sono proprio disperati che pur di giocare si umiliano [...]. Stanno dietro a uno, magari gli tengono una macchina, l'altro va a mangiare, si siedono davanti alla macchina e fanno un tiro ogni tanto; fanno finta di giocare su una macchina, in realtà gliela tengono occupata a un cliente che c'ha grana, questo qua va a cena, dopo torna e magari gli lascia cento euro e 'sto qua prende e va a giocarseli da un'altra parte, cioè: schiavi”* (Raffaella).

6. Valori della “subcultura dell'azzardo”.

Nel corso della propria carriera di gioco i soggetti solitamente esperiscono e danno luogo ad alcuni significativi mutamenti nell'ambito valoriale. Alcuni valori vanno perduti o divengono comunque secondari (perdono di importanza la famiglia ed in genere le relazioni con i non-giocatori, il lavoro, il significato attribuito al denaro e alla legalità, il rispetto per i propri ritmi biologici – es. ritmo sonno-veglia, ecc.), mentre

altri valori vanno via via radicandosi ed assumendo un peso crescente.

Si è già detto dell'empatia che i giocatori sentono rispetto ai propri compagni nel momento in cui si trovano all'interno dell'“universo gioco”, del sentimento di uguaglianza che provano rispetto a queste persone e della socialità che si va creando nei gruppi. Queste sono le premesse ove si inserisce il discorso relativo ad un valore tipico della “subcultura dell'azzardo”, un valore che è già stato messo in luce da Zola²⁴, Newman²⁵, Ocean e Smith²⁶. Si tratta del valore della collaborazione fra giocatori, della solidarietà, del “battere il sistema” spostando il conflitto all'esterno del gruppo: *“Quando c'era Claudio che vinceva io gioivo per lui, perché sapevo la sua situazione [...]. Si era creata questa complicità e ci rendevamo conto che ci stavano fregando i soldi a tutti e quando riuscivamo a fare qualche colpo noi ci sentivamo [contenti], ero contento”* (Gianpietro).

Tuttavia, tale valore può prendere forma solo nelle situazioni ove il gruppo può individuare un capro espiatorio esterno e gioca quindi contro un “banco”; nei giochi in cui invece si è “tutti contro tutti” i valori che vengono messi in campo sono altri. Consideriamo i più rilevanti e ricorrenti.

Un valore significativo, di cui in parte si è già detto, è dato dal “saper perdere”: *“Non mi vedevi mai fare un'imprecazione o fare uno scatto di*

²⁴ Zola I. K., “Observations on gambling in a lower-class setting”, in Becker H.S., *The other side. Perspectives on deviance*, Free Press, New York, 1964, pp. 247–260.

²⁵ Newman O., “The sociology of the betting shop”, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 19 (1), 1968, pp. 17–33.

²⁶ Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “Journal of Gambling Studies”, Vol. 9 (4), pp. 321–340.

rabbia, mai! Sempre self control [...]! Io avevo sempre la stessa faccia [...]. Qualcuno [quando perdeva] tirava le carte, io non l'ho mai fatta una cosa del genere!" (Raffaele). Il "saper perdere" è un valore di estrema importanza poiché è quello fondante "la regola" del gioco, la regola che è volta al mantenimento del flusso ludico.

Tuttavia, se è fondamentale "saper perdere", è importante anche "saper vincere", ossia essere considerati bravi giocatori, esperti, abili: *"Non perché voglio vantarmi, ma io a poker ero molto bravo [...], e non perché lo dicevo io, perché me lo dicevano comunque gli altri"* (Raffaele). Se il "saper perdere" è un valore ed una norma essenziale per poter rimanere all'interno dell'"universo gioco", il "saper vincere" (o "saper giocare") è invece un valore dal quale scaturiscono la considerazione, la stima ed il rispetto all'interno dell'ambiente ludico. In tal senso il gioco diviene allora un'attività nella quale cimentarsi per poter dimostrare a sé stessi e ad un pubblico la propria competenza e bravura, ed il luogo di gioco diviene l'arena ove poter esperire questi sentimenti di gratificazione. Il valore del "saper giocare" è riconosciuto e si ritrova, seppur con sfaccettature in parte differenti, anche nelle narrazioni dei lavoratori del Casinò. Relativamente a ciò va colto allora che i lavoratori prediligono i giocatori abituali a quelli occasionali poiché i primi, diversamente dai secondi, si sanno comportare in modo più adeguato (si muovono all'interno dell'ambiente in modo più disinvolto, non hanno bisogno di spiegazioni in merito ai giochi, giocano complessivamente più denaro, ecc.). A ciò si aggiunga che per i lavoratori del Casinò il "saper vincere" si pone specificamente in relazione al comportamento tenuto rispetto alle

mance. I lavoratori apprezzano e premiano quindi i giocatori "generosi", quelli che riescono a vivere il gioco come un "divertimento" e mantengono sempre una signorilità estrema: *"Che vinca diecimila o che perda diecimila non gli cambia niente, lui lo considera come un divertimento, quindi, secondo me, è uno che è educato dentro [...] e che perda o che vinca lui ti dà la mancia sempre, perché riesce a distinguere che non è colpa tua"* (Alessandro).

Ciò che a questo punto risulta rilevante porre in luce è l'esito che l'interiorizzazione dei valori della subcultura dell'azzardo e la partecipazione attiva alla stessa hanno sui soggetti che vi prendono parte. Vi è infatti la convinzione che tanto maggiore sia l'adesione sentita all'"universo gioco" ed ai suoi valori, tanto minore sia la discrasia percepita con i valori del mondo "esterno". Si prendano in esame alcuni esempi. Andrea sviluppa una modalità di gioco completamente solitaria, non instaura relazioni di sorta con gli altri giocatori e vive l'esperienza ludica in modo assolutamente autonomo. Egli entra nell'"universo gioco", ma non vi prende parte in modo attivo, ciò non gli permette di godere dei rinforzi positivi dei compagni, di interiorizzare i valori dell'universo, e questo gli causa una continua discrasia fra i valori ed i significati "dentro" e "fuori": *"[Appena finito di giocare], sull'attimo nulla, dopo, quando magari salivo in macchina, lì mi venivano i pensieri, lì mi veniva da pensare: ma cazzo! Cosa ho fatto?! [...] Dopo lì ti facevi tutto un ragionare: ho buttato via, non lo so, cinquantamila lire, con quelle cinquantamila lire lì però avrei potuto comprare un paio di scarpe, avrei potuto portare la famiglia a mangiare una pizza, cioè, era tutto un senso di*

colpa, di rabbia, un malessere sempre interno che era sempre aleggiante. Però sul momento del gioco no, lì spariva completamente tutto, però veniva sempre fuori dopo” (Andrea). Diversamente Maurizio vive le proprie situazioni di gioco, gli ambienti ed i compagni in modo attivo e partecipato, aderisce alla subcultura dell'azzardo, la vive, ne interiorizza le norme e ciò gli permette di non sviluppare significativi sensi di colpa rispetto al proprio comportamento nel momento in cui ritorna a prendere parte al mondo “esterno”: *“Non è che mi creava particolari problemi, nel senso che in finale se mi piaceva perché dovevo smettere? [...] Se era la cosa che mi faceva stare bene, che mi faceva stare meglio di tutto, cioè, io a smettere – tranne alcuni momenti – non ci ho proprio mai pensato, non mi creava sensi di colpa, mi piaceva, mi faceva stare bene, quindi, anzi, più la faccio meglio è!”* (Maurizio). La questione allora non risulta legata a come viene vissuto il gioco nel momento in cui lo si sta praticando – Andrea spiega che mentre gioca sta bene, non si pone particolari problemi – ma a come ci si giustifica rispetto alla propria pratica di gioco, questione, quella delle giustificazioni, che dipende dagli ambiti normativi e valoriali cui il soggetto fa riferimento.

Pare quindi in conclusione che sviluppare relazioni all'interno dell'ambiente di gioco, prendere parte attivamente alla subcultura dell'azzardo interiorizzandone i valori e le norme, aiuti a percepire il proprio comportamento come “normale”, a non sviluppare sensi di colpa e di discontinuità rispetto al mondo “esterno” e, di conseguenza, può rappresentare un fattore di mantenimento della condotta ludica proprio perché tende a neutralizzare alcuni dei sentimenti

negativi legati ad una pratica di gioco eccessiva o quantomeno ad alta frequenza. In merito si ricorda che la letteratura sull'argomento²⁷ ha già posto in evidenza come ai giocatori che assumono un comportamento appropriato all'interno dell'ambiente ludico sia garantita stima e rispetto da parte dei compagni e ciò faccia aumentare l'autostima ed il proprio *status* sociale nella subcultura dell'azzardo. A ciò va poi aggiunta la graduale e parallela compromissione del “*network* sociale esterno” del giocatore a causa dei conflitti che si vanno creando proprio per la crescente partecipazione al mondo del gioco, e la sempre più accentuata mancanza di sistemi di significato condivisi che tendono ad isolare in modo crescente i giocatori dai familiari e dagli amici non-giocatori²⁸. Tutto ciò – gratificazioni dall'interno e discriminazioni dall'esterno – in un circolo continuo, provoca un rafforzamento dell'adesione alla subcultura dell'azzardo che protegge i giocatori dalla stigmatizzazione che ricevono dal mondo “esterno”, la neutralizza, preservandoli dai sentimenti di discrasia che li costringerebbero, diversamente, a mettere in discussione il proprio comportamento. Dunque maggiore è l'adesione alla subcultura, maggiore

²⁷ Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “Journal of Gambling Studies”, Vol. 9 (4), pp. 321–340; Sarchielli G., Dallago P., “La seduzione del gioco d'azzardo: dinamiche personali e socioeconomiche”, in Minardi E., Lusetti M. (a cura di), *Luoghi e professioni del loisir*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 163–190; Scafoglio D. (a cura di), *La vita in gioco*, Marlin, Cava de' Tirreni (SA), 2006.

²⁸ Abt V., McGurrin M., “Ritual, risk, and reward: a role analysis of race track and casino encounters”, in *Journal of Gambling Studies*, Vol. 1 (1), 1985, pp. 64–75; Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “Journal of Gambling Studies”, Vol. 9 (4), pp. 321–340; Rosecrance J., “Learning to live with variable ratio scheduling: the career of a horse player”, in *Sociological Inquiry*, Vol. 56, 1986, pp. 229–244.

sarà la possibilità di praticare lungamente il comportamento ludico.

7. “Stanzialità” delle pratiche ludiche.

Con riferimento poi ai luoghi di gioco che formano la cornice entro cui gli attori si muovono, va rilevata una caratteristica ricorrente: la “stanzialità” delle pratiche ludiche. Gli intervistati risultano infatti essere piuttosto abitudinari e raramente si riscontra un cambiamento assiduo dei luoghi frequentati. Normalmente la scelta varia tra uno o alcuni luoghi, che sono numericamente limitati e sempre gli stessi. Si noti che questo fenomeno interessa indistintamente ambienti diversi: Casinò, agenzie ippiche, ma anche siti internet. La scelta di rimanere fedeli a determinati ambienti può essere dettata da diverse ragioni: il desiderio di frequentare un luogo dove si è conosciuti e dove ci si sente a proprio agio, la possibilità di conoscere già i giocatori e quindi le loro capacità finanziarie e tattiche di gioco, la semplice preferenza per qualcosa di familiare. Frequentemente la scelta di un determinato spazio di gioco (e a volte del gioco stesso) viene descritta come qualcosa di casuale, non ricercato, ma dettato dall'offerta: “[*Ho iniziato a giocare al Bingo*] perché era un gioco come tanti altri, perché è attaccato [...], al centro commerciale” (Massimiliano). Che si tratti di un incontro iniziale casuale o viceversa ricercato, pare significativo porre in luce che, con il passare del tempo, comunque l'habitat di questi giocatori diviene piuttosto localizzato e, stando alle loro narrazioni nonché a quelle dei lavoratori del Casinò, questa usanza è tutt'altro che anomala. Indipendente dal luogo di gioco preso in considerazione, pare infatti che il *turn over* dei

soggetti che frequentano regolarmente sia particolarmente basso, la conseguenza è allora che via via si incontrino “sempre le stesse facce”: “*Alla fine sono sempre le stesse persone che giocano [...]. In questi sette, otto anni, mi sono accorto che eravamo sempre le solite trenta, trentacinque persone [...]. Quando era di domenica c'erano quei ragazzini che giocavano magari il calcio scommesse, però come persone fisse i soliti, sempre gli stessi*” (Valentino). Le “stesse facce” si vedono specialmente a certi orari, quelli meno comuni, ed in certe giornate, quelle feriali e, solitamente, giocano parecchio²⁹. Ovviamente, come già esplicitato, la frequentazione di un determinato ambiente per tempi considerevoli, e quindi l'incontro ripetuto con le stesse persone, non implica in alcun modo la creazione di un legame significativo: “*Vedi sempre le stesse persone, sì, ma non è che ci fai amicizia*” (Pietro).

Un'ultima questione collegata alla modalità stanziale di questi giocatori concerne la mancanza di desiderio e di impulso verso il gioco se distanti dal proprio contesto ludico abituale, aspetto questo dichiarato da molti intervistati: “*Ci sono stati dei periodi in cui non giocavo per niente, così... come per esempio tra il '98 e il '99, che sono stato un anno per lavoro a Milano [...] e non ho giocato per un anno neanche un gratta e vinci [...]. È proprio il contesto, nel senso che forse ci deve essere qualcosa che lì c'è e che qui non c'è che mi spinge a farlo [...]. È il contesto, il contesto delle persone, non lo so...*” (Maurizio). Il

²⁹ In merito a ciò risulta di interesse esplicitare che, stando alle testimonianze dei lavoratori del Casinò, la giornata di maggiore incasso nel loro ambiente di lavoro è il lunedì, giorno in cui di certo non è riscontrabile un flusso significativo di giocatori occasionali.

contesto, l'ambiente di gioco con le proprie caratteristiche ed i propri protagonisti, pare quindi assumere un peso significativo nella possibilità di provare o meno il desiderio e la spinta ad andare a giocare, rappresentando quindi un altro fattore di mantenimento del comportamento. La mancanza del “luogo” – inteso in senso fisico, simbolico e relazionale – inibisce l'impulso in un modo tale che, alle volte, viene appositamente ricercata per evitare, in un'ottica di “cura”, la “ricaduta”: “[A breve vado a stare] a Gorizia [...] perché in questo momento [...] [se torno a Roma, dove abitavo, ho paura] di fare cazzate [...], [di incontrare] persone negative [...] [che] possano portarmi in questo momento a farmi deviare un percorso che sto facendo benissimo” (Raffaele).

8. Discontinuità con il mondo “esterno”.

Così come si è rilevata una separazione netta fra “amici di gioco” ed amici del mondo “esterno”, parimenti si riscontra una discontinuità fra spazi dedicati al gioco e spazi dedicati alle altre attività della vita. L'ambiente di gioco è diverso e separato e, richiamando la distinzione proposta da Schutz tra azione e sogno (in questo caso tra vita “esterna” e “universo gioco”), si può affermare che anche rispetto alla questione ludica lo spostamento da una “provincia finita di significato”³⁰ ad un'altra si compie tramite un

³⁰ “Chiamiamo un certo insieme delle nostre esperienze una provincia finita di significato se ognuna di esse manifesta uno specifico stile cognitivo ed è – rispetto a questo stile – non solo coerente di per sé ma anche compatibile con le altre” (p. 203). “1. Tutti questi mondi – il mondo dei sogni, dell'immaginario e del fantastico [...] sono province finite di significato. Ciò significa che: a) essi tutti hanno un particolare stile cognitivo (sebbene non si tratti di quello dell'attività lavorativa nell'ambito dell'atteggiamento naturale); b) tutte le esperienze entro ognuno di questi mondi sono, rispetto a questo stile cognitivo, coerenti di per sé stesse e compatibili l'una con l'altra (sebbene non siano

“salto”, una “modificazione radicale nella tensione della [...] coscienza”³¹. Nel passo che segue uno degli intervistati esprime in modo chiaro il concetto in questione: egli parla di “inibizione dall'esterno all'interno”, tuttavia si vuole aggiungere che tale “inibizione” è bilaterale: il mondo “esterno” non entra nell’“universo gioco”, ma a sua volta l’“universo gioco” non fuoriesce (possibilmente) nel mondo “esterno”. Per questa ragione pare appropriato l'uso della metafora schutziana delle “province finite di significato” e del “salto” necessario per spostarsi da una all'altra, proprio in nome della

compatibili con il significato della vita quotidiana); ognuna di queste province finite di significato può ricevere uno specifico accento di realtà (sebbene non si tratti dell'accento di realtà del mondo del lavoro). 2. La coerenza e la compatibilità delle esperienze rispetto al loro specifico stile cognitivo sussistono solo entro i confini della particolare provincia di significato a cui queste esperienze appartengono. In nessun modo ciò che è compatibile entro la provincia di significato P sarà compatibile anche entro la provincia di significato Q. Al contrario, vista da P, che si suppone reale, la provincia Q e tutte le esperienze che appartengono a essa, appariranno come meramente fittizie, incoerenti e incompatibili, e viceversa. 3. Proprio per questa ragione siamo autorizzati a parlare di province finite di significato. Tale finitezza implica che non vi è alcuna possibilità di riferire una di queste province all'altra introducendo una formula di trasformazione. Il passaggio da una provincia all'altra può essere compiuto solo con un “salto”, come lo chiama Kierkegaard, che si manifesta in un'esperienza soggettiva nel modo di un trauma. 4. Ciò che è stato ora definito in termini di “salto” o di “trauma” non è nient'altro che una modificazione radicale nella tensione della nostra coscienza, fondata in una diversa attenzione alla vita. 5. Allo stile di vita particolare a ognuna di queste diverse province di significato appartiene, dunque, una specifica tensione della coscienza e, conseguentemente, anche una specifica epoché, una forma di spontaneità prevalente, una specifica forma di esperienza del Sé, una specifica forma di socialità, e una specifica prospettiva temporale. 6. Il mondo del lavorare nella vita quotidiana costituisce l'archetipo della nostra esperienza della realtà. Tutte le altre province di significato possono essere considerate come sue modificazioni” (pp. 205, 206).

chiusura esistente fra questi spazi fisici, ma soprattutto simbolici, contrapposti: *“C'è questa inibizione dall'esterno all'interno, per questo dico che è un mondo a sé, perché non fa parte del mondo esterno, non c'è una continuazione, non è che io e te ci troviamo [al Casinò], andiamo a bere qualcosa e poi ci vediamo domani, andiamo a fare una passeggiata o ci ritroviamo. Si interrompe tutto nel momento in cui esci da lì... perché ognuno esce con i suoi pensieri e con le sue disgrazie o fortune che sia”* (Mauro).

Molta dell'attrattiva esercitata dagli spazi dedicati al gioco è data proprio dalla separazione totale con il mondo “esterno”, perché ciò permette di dimenticare problemi e difficoltà, di fuggire dalla realtà e dalle emozioni negative³², concedendo al giocatore un momento di libertà e rilassamento: *“Era una riunione per uscir fuori dalla realtà, quando entravi all'interno del cinodromo si annientava tutto ciò che erano i pensieri o i problemi della vita [...] perché eri concentrato su quello, per cui tutto il resto non contava nulla”* (Alessio). Croce in merito a ciò parla infatti di ricerca di un rifugio in grado di difendere la persona dalla realtà, di uno “spazio-tempo determinato e chiuso, dove le azioni non hanno lo stesso significato che fuori e sono prive di conseguenze esterne anche se vengono compiute seriamente e con la massima partecipazione emotiva”³³. Tale discontinuità fra spazi interni ed

esterni al gioco molto frequentemente assume anche una connotazione prettamente geografica, i soggetti tendono infatti ad allontanarsi fisicamente per giocare. Le ragioni di tale allontanamento sono molteplici: vi è spesso la paura e la vergogna che qualcuno di conosciuto possa vedere, giudicare e magari riferire ad un familiare, tuttavia a volte tale allontanamento pare quasi volto a tutelare al meglio uno spazio privato ed intimo, che non deve essere corrotto dalla quotidianità e dalle relative questioni: *“Lì era il posto che mi assicurava la massima tranquillità, il nascondiglio – perché era proprio fuori mano [...], andavano persone che io non conoscevo... [...] Qui non mi trovano, qui i problemi non entrano”* (Massimiliano).

La discontinuità fra spazi di gioco e mondo esterno è questione che si rileva chiaramente anche nelle testimonianze dei lavoratori del Casinò. Infatti, questi ultimi non solo notano l'esistenza di un meccanismo di divisione fra mondi diversi per quanto riguarda il comportamento adottato dai giocatori abituali, ma anche lo condividono e lo rispettano. I lavoratori del Casinò sono consapevoli di appartenere ad un universo particolare, che per molte persone deve rimanere separato e nascosto, conseguentemente, alla stregua di un medico tenuto al segreto professionale, adottano comportamenti che preservano la *privacy* del cliente circa le proprie abitudini ludiche: *“Se io vedo un giocatore fuori dall'ambiente di lavoro, se non è lui che mi saluta, io non lo saluto perché ritengo che comunque è lui che ha il diritto alla tutela della sua privacy”* (Stefano). D'altra parte, il rispetto dei codici che stabiliscono cosa può uscire dalla “membrana”

(a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico*, Carocci,

³¹ Schutz A., “Sulle realtà multiple”, in Schutz A., *Saggi sociologici* - (a cura di Izzo A.), UTET, Torino, 1979, p. 206.

³² Wood R., Griffiths M., “A quantitative investigation of problem gambling as an escape based coping strategy”, in *Psychology and Psychotherapy: Theory, research and practice*, Vol. 80, 2007, pp. 107–125.

³³ Croce M., “Consumismo e gioco d'azzardo. Dalla patologia della normalità alla normalità patologica. Riflessioni verso un modello processuale”, in Picone F.

salvaguarda non solo i clienti, ma anche i lavoratori. Un legame eccessivamente confidenziale con un giocatore può infatti essere indesiderabile e rischioso per un lavoratore e di conseguenza per la Casa da Gioco, poiché: *“Non sai mai come giostrartela perché adesso magari con quel cliente hai un bel rapporto [...], poi arriva il giorno che il cliente ha la brutta giornata, in quella giornata perde e non sai mai come possa reagire, non sai mai quello che ti può tirare fuori come battuta, magari: bravo! Adesso fai così e ieri sera eravamo in discoteca ad ubriaccarci! E magari è vicino ad altri clienti. Perché è capitato questo, che magari le prime volte che noi eravamo giovani andavamo nei locali [...] e il cliente magari ti offriva la bottiglia [...] le prime volte ingenuamente noi si accettava e poi è capitato [che il cliente dicesse all'interno del Casinò]: ah, però ieri sera quando ti offrivo il gin lemon ti andava bene, mentre adesso non mi fai vincere! Ed in quel caso lì era veramente una situazione imbarazzante [...]. Quindi è sempre meglio evitarle le relazioni esterne perché non sai mai come possono reagire [...] una volta che ce li hai al tavolo”* (Alessandro).

In conclusione quindi, così come “la regola” del mantenimento del flusso ludico è di fondamentale importanza per tutti coloro che partecipano alla scena, anche per ciò che concerne le regole di entrata ed uscita dall’“universo gioco”, o regole “di passaggio”, si riscontra una sostanziale sintonia fra i diversi protagonisti in merito alla più adeguata ed opportuna gestione delle informazioni che possono attraversare la “membrana” ed in merito alle differenti modalità relazionali da adottare “dentro” e “fuori”.

Roma, 2010, p. 41.

9. Un “extraluogo”.

Considerate allora le caratteristiche di questi luoghi, le modalità di relazione e d'interazione che li contraddistinguono, le regole che definiscono i comportamenti leciti ed illeciti e che ne stabiliscono i rapporti con l'esterno, come si possono definire tali ambienti? Si è detto che le relazioni che si instaurano fra giocatori trovano il proprio significato precipuo nell'attività ludica, che sono volte al mantenimento di tale attività e che non hanno alcuna ragione di sussistere senza di essa; si è detto che tali rapporti sono caratterizzati da una “sfiducia generalizzata”, benché rappresentino per il soggetto una risorsa in termini di socialità; si è infine detto dell'esistenza di una norma che stabilisce la bassa permeabilità dei confini tra l’“universo gioco” e il mondo “esterno” e della discontinuità fra questi spazi che ne deriva di conseguenza.

Tali luoghi, dunque, in accordo con quanto sostenuto da Azzimondi, Cice, Croce³⁴, non possono essere propriamente definiti né come “centri sociali”, né come “nonluoghi”³⁵, pur avendo alcune caratteristiche sia dei primi che dei secondi. Gli ambienti di gioco hanno infatti qualche cosa che può lontanamente richiamare i “centri sociali” poiché rappresentano spazi ove le persone possono trascorrere il tempo libero impegnandosi in attività scelte liberamente, tuttavia appaiono in un certo senso assimilabili anche ai “nonluoghi” a causa del loro carattere anonimo, non identitario, non necessariamente

³⁴ Azzimondi F., Cice R., Croce M., “La realtà parallela della sala corse: un extraluogo?”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 308–318.

³⁵ Augé M., *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano, 1992.

relazionale e storico³⁶. I luoghi in questione si presentano allora come una via di mezzo tra i due: “una realtà parallela alla vita reale, che costituisce una sorta di extraluogo ovvero un luogo, praticamente sempre uguale e ripetuto (come certi fast food), ove ci si può sempre ri-trovare”³⁷. Si tratta di spazi dove poter trovare elementi di socialità, dove gli attori possono mostrare la parte di sé che preferiscono e che vogliono vedere riconosciuta dagli altri, senza tuttavia restare coinvolti. Ciò che li caratterizza è quindi una “paradossale intimità fra sconosciuti”³⁸ poiché sono luoghi ove “nessuno ti chiede nulla e tu non sei obbligato a chiedere nulla a nessuno”³⁹. Questi aspetti sono ben esemplificati dalle parole degli intervistati, Andrea, per esempio, dice: “*Su certi ambienti nessuno ti fa domande, né da dove vieni né che cosa fai, giochi e basta*” (Andrea). Sempre Azzimondi, Cice e Croce parlano di un bisogno di sentirsi meno soli tra altri che non giudicano e non impegnano in relazioni di conoscenza, di un bisogno di “socializzare senza socializzare”⁴⁰, infatti: “[Al Casinò] si discute dell'uscita del numero, si discute del croupier che ha la mano di ferro, però [...] non è un punto di aggregazione, sicuramente aggrega molta gente ma alla fine non aggrega nessuno, non è un gioco di gruppo, è un gioco di singoli [...]; non si crea un feeling che alla fine si dice: andiamo a mangiare qualcosa o ci ritroviamo domani; al limite si dice: ci vediamo domani, dentro” (Mauro). “Il mondo del gioco con le sue complicità e giustificazioni diventa

³⁶ “Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un nonluogo” (*Ibidem*, p. 73).

³⁷ Azzimondi F., Cice R., Croce M., *op. cit.*, p. 314.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, p. 315.

⁴⁰ *Ibidem*.

gradualmente un'isola, una fuga dalla vita reale e dalla quotidianità”⁴¹.

In conclusione quindi gli ambienti di gioco possono essere definiti come “extraluoghi”, spazi paralleli alla vita “esterna”, ove i soggetti ritrovano situazioni per loro gradevoli pur in un totale disimpegno reciproco e con il tacito patto di mantenere i due ambiti – quello del gioco e quello della vita – paralleli, appunto, volutamente separati e non avvicinabili fra loro.

10. Rilievi di sintesi.

In questo articolo ci si è occupati di un fenomeno che negli ultimi anni sta crescendo in modo esponenziale e che tuttavia ha suscitato scarso interesse nell'ambito della comunità scientifica, con eccezione per le discipline che si occupano della cura delle derive patologiche. Gli aspetti che si sono presi in esame hanno riguardato in modo precipuo dinamiche relazionali e situazionali degli ambienti ludici, mirando alla comprensione delle caratteristiche dei fenomeni sociali che si svolgono in tali spazi. Ciò che l'analisi ha potuto porre in rilievo riguarda l'esistenza di una particolare forma di “subcultura dell'azzardo”, nella quale ad una certa modificazione valoriale e ad una più o meno marcata discontinuità di significati condivisi nella società si affianca una sostanziale mancanza relazionale: i legami fra giocatori si sono palesati infatti particolarmente fragili e caratterizzati da sfiducia generalizzata. È stato possibile cogliere come le relazioni di gioco assumano significato esclusivamente nell'ambito ludico e vengano considerate come qualcosa di

⁴¹ Croce M., “Consumismo e gioco d'azzardo. Dalla patologia della normalità alla normalità patologica. Riflessioni verso un modello processuale”, in Picone F. (a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico*, Carocci, Roma, 2010, p. 46.

strettamente connesso alla pratica dell'azzardo: non sono amicizie adatte ad altre attività e, viceversa, con gli amici “esterni” non si scommette. Tali relazioni, nonostante la superficialità e l'inconsistenza che le caratterizza, non sono tuttavia prive di risorse; esse possono invero rappresentare un'importante fonte di rinforzi positivi che favoriscono il mantenimento dell'attività ludica stessa; fra i compagni-giocatori vi è mancanza di giudizio, parificazione, il gruppo viene percepito come luogo simbolico di comprensione e sostegno contrapposto al mondo esterno che si pone come antagonista. Ciò pone in essere la totale separazione fra “universo gioco” e sfere esterne della vita che si articola in diversi termini: spaziale, relazionale, valoriale, comunicativo. Tale discontinuità non di rado rappresenta una particolare attrattiva perché concede al giocatore un rifugio che lo ripara, per un certo tempo, dalla realtà e dalle relative avversità; attraversando la “membrana” dell'universo gioco”, si può accedere ad un mondo diverso, ad un “extraluogo” nel quale esibire una sola parte di sé senza restare in alcun modo coinvolti ed sperando tuttavia una inconsueta intimità fra sconosciuti. L'analisi condotta ha permesso inoltre l'individuazione di alcune norme e valori particolarmente rilevanti all'interno di questo specifico cosmo, quali, ad esempio, il valore del “saper perdere” – strettamente connesso alla regola fondamentale del gioco che è volta al costante mantenimento del flusso ludico, e quello del “saper vincere” – dal quale scaturiscono stima e rispetto all'interno dell'ambiente di gioco.

La questione sulla quale in conclusione si vuole porre l'accento riguarda l'ipotesi che ha preso forma nel corso dello studio e che si riferisce agli

ambiti normativi e valoriali ai quali il giocatore aderisce nel corso della propria carriera. È stato infatti possibile giungere alla conclusione che quanto più un soggetto riesce a percepire il proprio comportamento ludico come “normale” – grazie ai rinforzi positivi offerti dai compagni giocatori e all'adesione sempre più spinta alla “subcultura dell'azzardo” – tanto più riuscirà a non sviluppare o neutralizzare il ventaglio di sentimenti negativi (sensi di colpa e di discontinuità, rimorso per le proprie menzogne, ecc.) legati ad una pratica di gioco eccessiva. Tale aspetto, intrecciato alla graduale perdita del *network* sociale esterno, ai rinforzi negativi e alla stigmatizzazione che potenzialmente possono giungere dal mondo dei non-giocatori, è in grado di dare vita ad un meccanismo che si autoalimenta e rafforza l'adesione al mondo dell'azzardo.

Bibliografia.

- Abt V., McGurrin M., “Ritual, risk, and reward: a role analysis of race track and casino encounters”, in *Journal of Gambling Studies*, Vol. 1 (1), 1985, pp. 64–75.
- Augé M., *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano, 1992 (ed. or. 1993).
- Avery J., “Taking chances. The experience of gambling loss”, in *Ethnography*, Vol. 10 (4), 2009, pp. 459–474.
- Azzimondi F., Cice R., Croce M., “La realtà parallela della sala corse: un extraluogo?”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 308–318.
- Becker H.S., *Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1987 (ed. or. 1963).
- Croce M., “Consumismo e gioco d'azzardo. Dalla patologia della normalità alla normalità patologica. Riflessioni verso un modello processuale”, in Picone F. (a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico*, Carocci, Roma, 2010, pp. 39–48.
- Dickerson M. G., *La dipendenza da gioco*, Gruppo Abele, Torino, 1993 (ed. or. 1984).

- Goffman E., *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001 (ed. or. 1961).
- Goffman E., *Espressione e identità*, il Mulino, Bologna, 2003 (ed. or. 1961).
- Granovetter M., “The strength of weak ties”, in *American Journal of Sociology*, Vol. 78, 1973, pp. 1360–1380.
- Granovetter M., “The strength of weak ties: a network theory revisited”, in Marsden P.V., Lin N. (a cura di), *Social structure and network analysis*, Sage, Beverly Hills, 1982, pp. 105–130.
- La Barbera D., Marinella A., “Comorbilità, fattori predittivi, caratteristiche di personalità e distorsioni cognitive nei giocatori patologici”, in Picone F. (a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico*, Carocci, Roma, 2010, pp. 63–70.
- Lesieur H.R., “The compulsive gambler's spiral of options and involvement”, in *Psychiatry*, Vol. 42(1), 1979, pp. 79–87.
- Molin V., “Dipendenze senza sostanze. L'esempio del gioco d'azzardo eccessivo”, in Bertelli B., *Devianze emergenti e linee preventive*, Valentina Trentini editore, Trento, 2009, pp. 311–374.
- Newman O., “The sociology of the betting shop”, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 19 (1), 1968, pp. 17–33.
- Ocean G., Smith G. (1993), *Social reward, conflict, and commitment: a theoretical model of gambling behaviour*, in “Journal of Gambling Studies”, Vol. 9 (4), pp. 321–340.
- Orford J., Wardle H., Griffiths M., Sproston K., Erens B., “The role of social factors in gambling: evidence from the 2007 British Gambling Prevalence Survey”, in *Community, Work & Family*, Vol. 13 (3), 2010, pp. 257–271.
- Rosecrance J., “Learning to live with variable ratio scheduling: the career of a horse player”, in *Sociological Inquiry*, Vol. 56, 1986, pp. 229–244.
- Sanicola L., Bosio S., “Un approccio di rete al gioco d'azzardo”, in Capitanucci D., Marino V., *La vita in gioco?*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 132–153.
- Sarchielli G., Dallago P., “La seduzione del gioco d'azzardo: dinamiche personali e socioeconomiche”, in Minardi E., Lusetti M. (a cura di), *Luoghi e professioni del loisir*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 163–190.
- Scafoglio D. (a cura di), *La vita in gioco*, Marlin, Cava de' Tirreni (SA), 2006.
- Schutz A., “Sulle realtà multiple”, in Schutz A., *Saggi sociologici - (a cura di Izzo A.)*, UTET, Torino, 1979, pp. 181–232 (ed. or. 1945).
- Sykes G.M., Matza D., “Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency”, in *American Sociological Review*, Vol. 22(6), 1957, pp. 664–670.
- Wood R., Griffiths M., “A quantitative investigation of problem gambling as an escape based coping strategy”, in *Psychology and Psychotherapy: Theory, research and practice*, Vol. 80, 2007, pp. 107–125.
- Zola I. K., “Observations on gambling in a lower-class setting”, in Becker H.S., *The other side. Perspectives on deviance*, Free Press, New York, 1964, pp. 247–260.

Dentro il casinò: quando il gioco si fa “malato”

Valentina Molin*

Riassunto

Con questo contributo si intende porre in luce l'affinità fra la concezione tipicamente clinica del gioco d'azzardo eccessivo e quella “pratica” – seppur scevra da ogni conoscenza teorica specifica – di alcuni lavoratori di gioco, specificamente alcuni impiegati di un Casinò italiano. L'obiettivo dell'analisi è dunque quello di porre in luce come alcuni lavoratori che operano nell'ambiente del gioco d'azzardo possano essere considerati portatori di una particolare conoscenza nell'ambito della diagnostica clinica del PG (Pathological Gambling), “esperti del settore” alla stregua di medici, psicologi e psichiatri. L'analisi condotta mira inoltre a rilevare come tale “esperienza” nell'individuazione di soggetti con problematiche connesse ad una pratica di gioco eccessiva o non equilibrata non venga utilizzata, poiché l'individuazione e l'eventuale allontanamento dalla Casa da Gioco di tali soggetti si pone in contrasto con gli interessi economici dell'azienda e dei singoli lavoratori.

Résumé

Le but de cet article est de mettre en lumière les similitudes entre la conception typiquement clinique de jeu excessif et celle « pratique » - bien que sans aucune connaissance théorique spécifique - de certains travailleurs du secteur des jeux de hasard, particulièrement de certains travailleurs d'un casino en Italie. L'objectif de l'analyse est de montrer comment certains travailleurs de jeu peuvent être considéré comme porteurs de connaissances nécessaires pour établir un diagnostic clinique de PG (Pathological Gambling, jeu pathologique), comme « experts dans le secteur » de la même manière que les médecins, psychologues et psychiatres. L'analyse vise également à souligner que cette « expérience » de l'identification de personnes ayant une pratique inadaptée, persistante et répétée du jeu n'est jamais utilisée pour l'identification et la possible expulsion de ces joueurs de la Maison de Jeu, car il serait contraire aux intérêts économiques aussi bien de l'entreprise que des travailleurs.

Abstract

The purpose of this contribution is to highlight similarities between the pure clinical conception of excessive gambling and the “practical” side of it – though free from any specific theoretical knowledge – as witnessed by employees in the gambling field, specifically employees of one Italian casino. The aim of the analysis is to highlight how workers in the gambling field can be considered as bearers of a particular knowledge in the clinical diagnosis of PG (Pathological Gambling) “experts of the industry” in the same way as doctors, psychologists and psychiatrists. The analysis also aims at revealing how this “experience” in identifying patients with problems related to excessive or unbalanced gambling is not, in any way, used for identifying and possibly expelling these subjects from the Gambling House because it would be in contrast with the economic interests of the company and of individual workers.

*Scherzate e giocate sempre! Dovete farlo! Amici,
questa è una cosa che mi sconvolge l'anima:
perché solo i disperati sono costretti a giocare sempre.*
F. Hölderlin

* Dottore di ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale e collaboratrice alla ricerca presso il Corso di Sociologia della Devianza della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

1. Premessa.

In un articolo del 1978 Oldman, un sociologo americano, sostiene che “il giocatore compulsivo è una creatura sfuggente. Come lo yeti tutti sappiamo della sua esistenza, ma il suo habitat naturale è localizzato e non familiare e c'è una mancanza di avvistamenti certificati”¹. L'ipotesi che sta alla base del suo lavoro è dunque che la coniazione e l'utilizzo del termine “gioco compulsivo” siano in funzione del rapporto esistente fra il “paziente” – cioè un giocatore che è incorso in varie difficoltà a causa del gioco – e il “dottore” – uno psichiatra o psicologo. “La connessione tra l'autovalutazione istituzionalizzata dei giocatori in difficoltà e le strutture psichiatriche nelle quali questi resoconti sono interpretati, ha generato un profilo del giocatore compulsivo che è diventato parte della quotidiana conoscenza pratica e a disposizione di avvocati, dottori, lavoratori del sociale e soprattutto dei giocatori stessi”².

Secondo l'autore, dunque, il “gioco compulsivo” rappresenterebbe un concetto che si sviluppa ed è utilizzato negli ambienti di “cura” e non in quelli prettamente di gioco.

In questo articolo si proporrà una diversa lettura del fenomeno; specificamente si indagherà la vicinanza fra la concezione prettamente clinica del gioco d'azzardo eccessivo e quella “pratica”, seppur priva di conoscenze teoriche specifiche al riguardo, di chi lavora in un ambiente di gioco. Si mirerà dunque a mostrare come alcuni lavoratori che operano nel ramo del gioco d'azzardo possano essere considerati “esperti del settore” dal punto di vista diagnostico e come i meccanismi da loro

considerati e notati siano del tutto analoghi a quelli utilizzati quotidianamente da medici, psicologi e psichiatri al fine di identificare e trattare la dipendenza da gioco d'azzardo eccessivo. Si porrà inoltre in luce come tale “esperienza” nell'individuazione, in alcuni casi anche precoce, di soggetti con problemi connessi ad una pratica di gioco eccessiva non venga in alcun modo utilizzata poiché in contrasto con interessi privati ed aziendali di ordine economico. Specificamente, i soggetti intervistati per questa analisi³ sono otto⁴ lavoratori del Casinò di Venezia, tutti di nazionalità italiana ed in gran parte di sesso maschile. L'età degli intervistati è compresa tra i 28 ed i 62 anni; essi, al momento dell'indagine, lavoravano per il Casinò da un periodo compreso tra gli otto ed i vent'anni ed avevano professionalità e mansioni differenti: vi erano infatti tre impiegati di gioco, comunemente detti *croupier*, un valletto, un cameriere, due attendenti alle *Slot machine*, un capo tavolo. Le interviste sono state condotte attraverso canali informali ed in luoghi esterni al Casinò poiché, diversamente, vi era il timore di risposte eccessivamente formali e poco significative ai fini della ricerca – ipotesi questa peraltro confermata dagli stessi intervistati. Le interviste sono state integralmente audioregistrate e trascritte; di

³ I risultati esposti in questo articolo fanno parte di un'indagine sul gioco d'azzardo eccessivo di più ampio respiro che è stata svolta per una tesi di dottorato nel biennio 2007–2008 e che ha implicato anche il coinvolgimento (tramite interviste, osservazione partecipante ed analisi dei network) di un gruppo di giocatori in cura presso una struttura terapeutica privata.

⁴ Il numero degli intervistati è spiegabile sulla base del criterio che ha guidato la costruzione del campione, ossia quello della “saturazione teorica” (anticipazione delle risposte). La raccolta dei dati si è dunque interrotta quando si è constatato che il contributo di

¹ Oldman D., “Compulsive gamblers, in *Sociological Review*, Vol. 26 (1), 1978, p. 349.

² *Ibidem*, p. 358.

seguito, al fine di condurre l'analisi, ne verranno riportati alcuni stralci⁵.

2. L'equazione “Giocatore = Abituale = Problematico” e l'evoluzione del cliente.

In primo luogo sembra necessario precisare che i lavoratori del Casinò di Venezia coinvolti in questa indagine quando parlano di “clienti” o di “giocatori” fanno riferimento ai “giocatori abituali”⁶: *“Io ti parlo di giocatori. Perché poi prendi i fine settimana e ovviamente c'è la compagnia di amici, giovani, quelli io neanche li considero giocatori al Casinò, quelli li considero che vengono per divertimento [..]. Venerdì e sabato sera è tutta un'altra clientela. Il giorno tipico dei giocatori [invece] è il lunedì, tra l'altro è il giorno che facciamo più incasso”* (Alessandro).

Gli *habitué* dal punto di vista lavorativo e delle possibilità di giocata possono essere anche molto differenti fra loro, ciò che li accomuna è esclusivamente il gioco, praticato in modo intenso e continuativo, seppur proporzionale alle differenti possibilità economiche, in quanto *“la vita che fa uno fuori non c'entra niente con la dipendenza da gioco”* (Raffaella)⁷.

ulteriori interviste alla costruzione della teoria emergente era estremamente modesto.

⁵ I nomi dei lavoratori ed eventualmente quelli di altri soggetti da loro citati sono stati sostituiti con nomi di fantasia per garantirne la privacy.

⁶ I testimoni definiscono “cliente abituale” quel cliente che ha un minimo di una sessantina di ingressi all'anno, ossia in media uno a settimana, con picchi che giungono ai trecento ingressi, ovvero quasi uno al giorno. Quando si dice allora che la maggioranza dei clienti è composta da *habitué* si intende dire che relativamente poche persone rappresentano per il Casinò la maggioranza degli ingressi e, come si vedrà, degli incassi.

⁷ Si tenga presente che durante gli incontri con gli intervistati non si sono mai utilizzati termini quali “dipendenza”, “patologia”, “compulsione”, e così via, per evitare di condizionare in qualsivoglia modo i

L'equazione “giocatore abituale = giocatore problematico” è poi estremamente frequente fra i lavoratori del Casinò, giocare tanto – in termini di denaro ma soprattutto di tempo – equivale ad avere un problema nella gestione dell'attività. E, stando a quanto sostenuto dagli intervistati, il cliente, nel corso degli anni, subisce una vera e propria evoluzione, una metamorfosi che lo porta da un gioco prima contenuto o “splendido”⁸, attraverso fasi successive e concatenate, a modalità che si caratterizzano per rabbia, nervosismo, mancanza di controllo, superstizione e distorsioni, aspetti questi tipici di chi ha un problema con il gioco, una malattia: *“Noi abbiamo una clientela cosiddetta fidelizzata, affezionata, che è quella non dico di tutti i giorni, ma quasi, e quella è la grossa fetta [...], sono quelli presenti sempre, non conoscono pause, neanche quando hanno quaranta di febbre [...]. Poi, ovviamente, siccome il gioco da sostenere non è facile, è duro, è chiaro che nel corso di anni vedi anche certe dinamiche [...], hai modo di notare il giocatore progressivamente in regressione, per cui lo vedi giocare in modo*

lavoratori del Casinò. Qualora tali vocaboli, e relativi concetti, siano emersi nel corso delle testimonianze, è accaduto su loro iniziativa.

⁸ I lavoratori del Casinò tendono a classificare i clienti e le loro modalità di gioco sulla base delle mance che elargiscono al personale, ciò perché la mancia costituisce larga parte dello stipendio di questi lavoratori, rappresentando dunque per loro una questione assolutamente cruciale. Le tre categorie principali che si sono individuate nel corso dell'analisi sono: 1. I giocatori “splendidi” (ossia quelli particolarmente “generosi”, facoltosi e con la tendenza a lasciare mance sostanziose); 2. Le “tarne” o “tarmoni” (ossia i giocatori che non lasciano mai la mancia, indipendentemente dall'entità della loro giocata, e che sono particolarmente mal visti dai lavoratori); 3. I “netti” (ovvero i giocatori che, oltre a non lasciare mancia, fanno anche puntate economicamente contenute, dando vita ad uno scarso movimento di denaro pur frequentando in modo

brillante, poi c'è tutta una fase, nel corso degli anni, in cui lo vedi sempre più in picchiata, dimesso, frustrato, cioè, si capisce che arriva progressivamente alla frutta” (Stefano); “Ho visto persone entrare di una gentilezza estrema [...], dopo anni di gioco è l'uomo bestia! Si trasformano, diventano degli animali! [...]. Quando la malattia del gioco li prende, là comincia la trasformazione” (Michele).

In special modo ciò che secondo i testimoni caratterizza i giocatori abituali-problematici è la scontentezza, la collera e la mancanza di un contegno: *“È capitato anche che se la siano presa fisicamente: una volta a un mio collega una cliente ha tirato una sberla! Perché sono [...] presi, sono arrabbiati neri per la perdita e ovviamente si sfogano col primo che capita” (Raffaella).*

Secondo gli intervistati, dunque, quando un cliente diventa abituale⁹, salvo rare occasioni, tende poi, nel giro di un tempo più o meno lungo in base alle possibilità economiche e al temperamento naturale, a divenire irascibile, a perdere molto denaro e a cercare un capro espiatorio al fine di alleviare i sensi di colpa e giustificare a sé stesso le continue perdite subite: *“È frequente [che i giocatori sostengano che ci siano trucchi nel gioco] [...], siccome se perdo sono una merda – quindi disistima [...], io mi devo attaccare a qualcosa come giocatore perdente. Non dipende dalla mia mancanza di autocontrollo, dalla mia dabbenaggine, devo trovarmi alibi perché questo alibi mi consente di*

tornare il giorno dopo [...], devo auto-assolvermi e trovare i meccanismi che mi fanno tornare domani e dopodomani e ancora il giorno dopo. E tant'è vero che il paradosso è questo: il giocatore si lamenta di questa cosa [che il gioco sia truccato] [...] però torna, ma le sembra logico che uno che viene anche solo sfiorato dal pensiero di avere anche qualcun altro, oltre all'Alea pura, che gioca contro di lui, torni a giocare?!” (Stefano).

Come testimoniano queste ultime parole, gli intervistati analizzano in modo preciso ciò che accade ad un soggetto che si trova sempre più coinvolto nelle dinamiche di un gioco eccessivo, forniscono un punto di vista chiaro e – come a breve si espliciterà in modo più approfondito – sostanzialmente in linea con il pensiero clinico relativamente alle dinamiche osservabili e ai meccanismi psicologici che sottendono alle stesse. La parabola compiuta da alcuni giocatori è allora un'immagine non di rado desolante, che richiama fortemente quanto espresso da Lesieur¹⁰ relativamente alla “spirale delle opzioni”: *“Ho visto giocatori che da soli [...] ci davano più mance che tutti gli altri giocatori messi insieme; li ho visti cadere in disgrazia, andare in galera per peculato, truffa e quant'altro, e li vedo adesso che giocano il rosso e il nero da dieci euro. Comunque sia riescono a trovare i cinquanta euro per venire là a giocare, con tutto quello che hanno attraversato, e senza remore, senza problemi” (Stefano).*

approfondita poiché non di specifico interesse rispetto all'analisi.

¹⁰ Lesieur H.R., “The compulsive gambler's spiral of options and involvement”, in *Psychiatry*, Vol. 42(1), 1979, pp. 79–87; Lesieur H.R., *The Chase – Career of the compulsive gambler*, Schenkman, Cambridge, 1984.

piuttosto assiduo la Casa da Gioco; sono una categoria di clienti assolutamente disprezzata dai lavoratori).

⁹ È evidente che un cliente, prima di essere “abituale”, avrà attraversato una fase di gioco meno intensa, “occasionale”. Tuttavia, tale fase non verrà qui

3. I giocatori “col verme”.

In larga prevalenza le tipizzazioni che i lavoratori del Casinò formulano relativamente ai clienti si basano sul comportamento tenuto da questi ultimi rispetto alle mance (si veda la nota 8); tuttavia vi sono anche altri tipi di classificazioni, le quali si rifanno a criteri differenti. Uno di questi criteri riguarda il coinvolgimento che il cliente manifesta nei confronti del gioco e che produce la parabola di cui si è appena parlato; nasce da qui la distinzione fra chi ha e chi non ha il “verme”: *“Noi diciamo: “col verme”, quelli che appunto vengono lì sempre, quelli che anche se stanno male continuano a venire [...]; se ti piace giocare hai il verme [...], è la passione del gioco il verme”* (Davide).

Si noti che avere o non avere il “verme” – il verme del gioco, che va alimentato e che porta una persona lentamente a marcire – non dipende dal denaro di cui il soggetto dispone, bensì *“proprio dalla voglia di voler giocare sempre e comunque, a prescindere da quanto uno abbia economicamente”* (Alessandro).

Il cliente con il “verme” tende per definizione ad assumere comportamenti sempre più assurdi, sostanzialmente legati a scaramanzie e a travisamenti della realtà che causano forme di derisione e presa in giro da parte dei lavoratori. Tali comportamenti rappresentano esattamente la manifestazione di quegli atteggiamenti noti nell'ambito clinico come “fallacie” o “distorsioni cognitive”, ossia quel complesso di “false credenze, giudizi erronei e insensati relativi alla probabilità che un fenomeno possa accadere e sia, quindi, prevedibile”¹¹. Si considerino allora alcuni

esempi: *“Ognuno ha le sue fisime [...]; c'è quello che si tappa le orecchie quando sta cadendo la pallina, che vedo che è un tic – se si può definire tale – gettonato [...]; c'è quello che ti dà l'annuncio sempre all'ultimo momento anche se è sempre lo stesso”* (Antonio); *“[C'è un giocatore che] è convintissimo che è tutto truccato: [...] ci sono le telecamere, guarda le telecamere [e dice rivolgendosi a queste]: se almeno volete farmi vincere un colpo ogni tanto?!”* (Michele); *“Puntano sempre gli stessi numeri! [...] Secondo loro [...] il diciassette chiama il sei e il cinque, sempre! Sempre! E dopo invece esce il nove e il trentatré, però per loro il diciassette chiama il sei e il cinque, cioè, loro si inventano queste storie! Sono matti!”* (Davide).

Rientrano nella categoria di tali distorsioni errori cognitivi quali l’“illusione del controllo”, la “fallacia di Montecarlo” o “del ritardo” e la “quasi vincita”. Il termine “illusione del controllo” fu introdotto da Langer (1975) per definire quell’aspettativa di successo erroneamente alta rispetto a quanto l’obiettivo possa garantire. Questo tipo di distorsione porta a considerare le situazioni casuali come se fossero “sotto controllo”; in altre parole, si ha “illusione del controllo” quando, in situazioni nelle quali il risultato è determinato esclusivamente dal caso, il soggetto tende a comportarsi come se questo dipendesse dalla sua abilità, trattando così eventi di tipo aleatorio come se fossero in suo potere. La “fallacia di Montecarlo” è rappresentata dalla errata cognizione di essere in procinto di vincere, quando in precedenza sono state ottenute una serie di sconfitte, sulla base dell’idea che tanto più ci si sacrifica tanto più si sarà ricompensati. Infine, la “quasi vincita” è quel fenomeno per cui, anche in caso di perdita, quanto più il numero estratto è vicino o simile a quello effettivamente giocato, tanto più si ha la percezione di essere arrivati molto vicini alla vincita, e quindi è il caso di insistere (Croce M., “Vizio, malattia, business? Storia dei paradigmi sul gioco d’azzardo”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l’azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 55–75; Griffiths M.D., “The role of cognitive bias and skill in fruit machine gambling”, in *British Journal of Psychology*, Vol. 85, 1994, pp. 351–369; Langer E.J., “The illusion of control”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 32, 1975, pp. 311–328; Ladouceur R., Sylvain C., Boutin C., Doucet C., *Il gioco d’azzardo eccessivo*, Centro Scientifico, Torino, 2003; Pani R., Biolcati R., *op. cit.*).

¹¹ Pani R., Biolcati R., *Le dipendenze senza droghe*, De Agostini Scuola, Novara, 2006, p. 143.

Oltre ad assumere comportamenti che vengono considerati quantomeno curiosi, un'ulteriore caratteristica che appare tipica dei giocatori ad alta frequenza è rappresentata dalla separazione che essi pongono in essere fra “dentro” e “fuori” lo spazio – fisico e simbolico – del gioco¹². Dal momento in cui varca la soglia del Casinò fino a che non ne esce, il giocatore si trasfigura: “[Sono persone] che quando entrano nel Casinò cambiano completamente. Io capisco benissimo che queste persone hanno anche un'altra vita al di fuori del Casinò, però alle volte veramente quando entrano lì dentro, secondo me, cambiano personalità, hanno tipo una doppia vita, fuori e dentro” (Raffaella).

Alla discontinuità fra mondo interno ed esterno si aggiunge poi ovviamente una sorta di coinvolgimento totale e totalizzante che questi giocatori manifestano durante tutta la permanenza all'interno del Casinò. Il gioco assorbe le loro attenzioni ed energie in un modo tale da sopraffare qualsiasi altra esigenza, desiderio o bisogno: “È curioso ogni tanto vedere il coinvolgimento totale che hanno nel modo di osservare la pallina che gira, che cade, è lì capisci che ormai sono entrati in una cosa talmente totalizzante... [...], fanno pena perché vuol dire che ormai la loro vita è quella” (Stefano).

Sulla base di quanto detto sino ad ora, risulta piuttosto comprensibile come di frequente il giudizio che i lavoratori hanno dei clienti abituali sia tutt'altro che lusinghiero, non di rado

assumendo i toni di una derisione. I giocatori abituali sono in larga parte persone considerate poco capaci di razionalità, con convinzioni radicate quantomeno stravaganti, incoerenti: “Quando siamo tra di noi ne parliamo e ovviamente si ride perché è inevitabile che si rida [...], è ovvio che li pigliamo per il culo quando si parla di 'sta gente qua, perché sono allucinanti e uno che li vede come li vediamo noi dice: è malato questo, c'ha il verme, è malato!” (Davide). Sono dunque persone malate e tali sono le loro convinzioni, le quali rappresentano vere e proprie “auto-assoluzioni” volte alla ricerca di un capro espiatorio nel momento della perdita: “Badi bene che il giocatore [...] se vince va tutto bene, se perde si attacca a tutto! Si attacca alle telecamere, al fatto che i cilindri sono truccati, che la Casa da Gioco trova la maniera di compensare l'Alea correggendola” (Stefano). Tuttavia, se l'opinione relativa agli *habitué* non può ritenersi positiva, è anche necessario porre in luce come l'ambiente di gioco sia ritenuto, se non in parte responsabile, quantomeno facilitante comportamenti asociali e problematici: “[Il Casinò] non è un ambiente di divertimento, cioè, per come abbiamo il Casinò noi, non è un ambiente sociale [...]. Da noi uno viene solo ed esclusivamente per giocare, non può fare altro [...]. [I giocatori] vengono quasi tutti da soli, perché non vengono per socializzare, non vengono per divertirsi, vengono per giocare” (Alessandro).

¹² Si noti che tale caratteristica è stata riscontrata chiaramente anche nell'analisi svolta grazie alle interviste condotte con i giocatori in cura; tale analisi ha posto in luce una significativa “frattura” fra lo spazio (fisico e simbolico) del gioco e le altre sfere

della vita dei soggetti implicati in un problema di

4. Interessi economici e (ir)responsabilità della Casa da Gioco e dei suoi lavoratori.

Giunti a questo punto paiono necessarie alcune precisazioni in merito ai giocatori abituali e al modo in cui vengono trattati dal Casinò. Innanzitutto si rileva che, stando alle opinioni di questi lavoratori, i giocatori incalliti rappresentano la “cassaforte dell'azienda”: *“L'incasso del Casinò è fatto per il cinquanta per cento dal novanta per cento dei clienti e il dieci per cento fanno il cinquanta per cento dell'incasso. Quindi [...] sono quelli che vengono quotidianamente [...] che fanno l'incasso del Casinò”* (Alessandro); *“È chiaro che abbiamo le punte domenicali, gente così, che viene ogni tanto, ma non è la vera cassaforte dell'azienda; la vera cassaforte dell'azienda sono i giocatori quelli fidelizzati, quelli che ti portano tutti i giorni [...]. È una presenza fissa quella lì [...]. [Questi giocatori abituali] concentrano tutte le loro energie, ammesso che ne abbiano, solo sul Casinò [...] e tendono a non esistere come persone, socialmente tendono sempre più ad auto-eliminarsi”* (Stefano).

Aspetto di rilievo è che i lavoratori, pur ritenendo che i giocatori abituali abbiano nella stragrande maggioranza il “verme” e siano quindi facilmente irritabili, maleducati e scontrosi, li preferiscono e li “curano” molto di più rispetto ai giocatori occasionali¹³. Il motivo di questa preferenza è semplice, il cliente occasionale “non sa giocare”, ossia non conosce adeguatamente le regole del

dipendenza da gioco d'azzardo.

¹³ È comunque doveroso precisare che vi sono differenze anche fra i clienti abituali e che i lavoratori affermano di prestare molta più attenzione a quelli che si mostrano particolarmente “generosi” piuttosto che a quei clienti i quali, pur essendo abituali e quindi benvenuti dalla Casa da Gioco, si mostrano “ingrati” verso i dipendenti.

gioco e non sa muoversi con disinvoltura nell'ambiente ludico: *“Noi lavoriamo soprattutto con i clienti abituali. Il cliente occasionale per noi è un intralcio [...] perché è un cliente che gioca poco, non sa giocare, ci fa perdere un sacco di tempo a spiegare come funzionano le Slot machine, il pagamento, questo e quell'altro e per noi non dà un movimento di denaro che dà [invece il cliente abituale] [...]. Noi lavoriamo con le mance, quindi per noi ovviamente il cliente occasionale gioca poco, vince poco, non sa che deve [...] lasciare la mancia [...], mentre il cliente abituale gioca di più [...], sa di lasciare la mancia, quindi noi perdiamo più tempo dietro ad un cliente abituale”* (Raffaella).

A ciò si aggiunga che, aspetto questo che distingue tipicamente il giocatore malato da quello sociale, *“il giocatore abituale viene sempre e quindi anche se oggi ne vince cinquantamila, non ti devi preoccupare, perché domani o dopodomani te li riporta con gli interessi [...]. Il Casinò vince nella durata”* (Michele).

Pare a questo punto necessario rilevare che secondo alcuni intervistati le politiche adottate dalla Casa da Gioco risultano eccessivamente spinte ed inoltre sul lungo periodo controproducenti, tanto da lanciare una chiara accusa: *“La Casa da Gioco ha tutti gli elementi per capire quando un giocatore si sta progressivamente depauperando, esaurendo [...] però non c'è molta attenzione perché evidentemente interessa di più l'incasso [...]. [La Casa da Gioco], attraverso i propri rappresentanti, dice che è molto attenta e quando capisce li allontana, ma non è così, li sprema, li sprema su una maniera vergognosa, più di quello che serve [...]. C'è un detto che dice: il capitale*

non va ucciso ma va tosato [...], ecco, al Casinò è la stessa roba, il giocatore non va ucciso perché il giocatore comunque è un patrimonio per la Casa da Gioco, va mantenuto in vita, deve dare la goccia [...], è un modo di salvaguardare il giocatore, ma è un modo di salvaguardare anche l'azienda [...]; è brutto da dire, ma è così” (Stefano).

La Casa da Gioco, considerata come azienda, ed i suoi singoli dipendenti, vedono e comprendono le dinamiche tipiche della parabola discendente che viene compiuta da alcuni giocatori. Gli esiti sono noti, le conseguenze in molti casi prevedibili, tuttavia non vi è alcun interesse a mettere in atto un'azione concreta volta ad evitare situazioni che possono sfociare nel drammatico. La parola d'ordine è fatturare, le azioni preventive e di intervento sono solo un “dato di facciata”: *“Ho visto gente giocare al massimo [...], in modo brillante e poi spararsi [...]. Si erano suicidati per motivi di gioco, però tutti quei casi dei quali ho saputo [...] sono tutti profili di persone, mi dispiace dirlo, che avrei intuito che erano prossimi a fare cose del genere [...]. Si capisce, perché uno che gioca il rosso e il nero [...] quando era un giocatore che tre anni prima giocava in modo brillante, riempiva il tappeto sui pieni, non ci vuole un grossissimo esperto per capire che quello è arrivato al capolinea [...]. Dei danni veri li produciamo [...]. Io francamente interverrei su alcune persone [...] e invece mi si risponde: ma no, questi si sono mangiati tutto, come faccio ad intervenire che gli inibisco anche la possibilità di rifarsi? Questa è la più grande delle bufale, permetta, uno si è mangiato tutto e vuoi ancora ragionare col metodo che quello si può rifare?! Quando io so, da professionista del*

gioco, che quello perderà ulteriormente, e perderà soldi ed anche equilibrio mentale. Ma questo non viene fatto!” (Stefano).

Pare dunque alquanto evidente che un simile scenario si pone in netta contrapposizione a quello raccontato da Zerbetto parlando di Las Vegas, dove “non si consentono mai perdite sproporzionate o eccessivamente vistose. In questi casi i croupier intervengono sempre prima e paternalmente per dissuadere dall'insistere nel gioco. L'intento è meramente di mercato, ma è pieno di saggezza e buon senso. Las Vegas non deve essere immagine di perdizione ma di divertimento”¹⁴.

5. Un gioco malato? Diagnosi dei lavoratori del Casinò e (mancati) interventi.

Risulta evidente, stando a quanto sino ad ora presentato, che gli intervistati considerano determinate modalità di gioco problematiche, eccessive, ed utilizzano inoltre termini espliciti per definirle, parlano di dipendenza, di malattia, di gioco patologico. Di rilievo è dunque constatare che i lavoratori del Casinò possono essere considerati “esperti” in tema di problematiche di gioco: essi individuano i giocatori eccessivi, a volte anche in modo anticipatorio rispetto a manifestazioni palesi, e riconoscono molte dinamiche e caratteristiche comportamentali che la clinica utilizza normalmente per descrivere, “spiegare” e quindi intervenire rispetto al gioco d'azzardo eccessivo. Si noti che i lavoratori del Casinò, diversamente da quanto accade in altri

¹⁴ Zerbetto R., “Dall'intervento terapeutico a una politica di gioco responsabile”, in Lavanco G. (a cura di), *Psicologia del gioco d'azzardo. Prospettive psicodinamiche e sociali*, McGraw-Hill, Milano, 2001, pp. 77-147.

Paesi¹⁵, non sono stati preparati rispetto a tali questioni, conseguentemente le loro spiegazioni non utilizzano un linguaggio perfettamente conforme a quello della clinica, pur tuttavia i concetti espressi sono i medesimi: *“La patologia deriva dal suo modo di giocare e dal fatto che dentro al gioco investe tutte le sue energie, nel senso che è un giocatore che entra, gioca, e quando esce dal Casinò è completamente svuotato fino a quando non torna [...]. [Il giorno dopo] ha già rimosso il fatto di essere uscito da lì dentro dicendo: non ci metto più piede, perché questo è il meccanismo, quindi è un giocatore ormai totalmente coinvolto, perso [...]. Ci sono tutti i meccanismi per capire quando un giocatore entra in una dinamica del genere”* (Stefano).

Risulta d'interesse a questo punto porre in luce in modo puntuale come i lavoratori del Casinò possano essere considerati “esperti” nell'individuazione di dinamiche di gioco problematiche considerate dal punto di vista psichiatrico e psicoterapeutico. Per fare ciò si considererà la definizione del gioco d'azzardo patologico utilizzata nella IV edizione del DSM, che ad oggi può essere considerata una fra le fonti più autorevoli rispetto alle quali il sapere clinico organizza la propria conoscenza e quindi i propri interventi di carattere medico-psichiatrico e psicologico, affiancandola alle affermazioni degli intervistati di modo che si possa evincere la sostanziale coincidenza fra i concetti esposti.

¹⁵ In merito si vedano, ad esempio, Remmers P., “L'esperienza olandese sul gioco compulsivo e promozione del gioco responsabile”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 273–278; Carlevaro T., “L'esperienza di un servizio psichiatrico svizzero”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *op. cit.*, pp. 265–272.

Il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali asserisce che caratteristica fondamentale del disturbo del controllo degli impulsi, e quindi del gioco d'azzardo che è così classificato, è “l'incapacità di resistere ad un impulso, ad un desiderio impellente, o alla tentazione di compiere un'azione pericolosa per sé o per gli altri”¹⁶: *“Il problema subentra nel momento in cui sai di non poterlo fare, di non poterti permettere questo tipo di divertimento, però lo fai. E allora lì non riesci a controllare il desiderio del gioco”* (Antonio).

Nello specifico i criteri diagnostici per il gioco d'azzardo patologico sono:

1. Persistente e ricorrente comportamento di gioco d'azzardo maladattivo, come indicato da cinque (o più) dei seguenti:
2. È eccessivamente assorbito dal gioco d'azzardo: *“È un giocatore che entra, gioca, quando esce dal Casinò è completamente svuotato fino a quando non torna [...], per cui tutto quello che fa, tutto quello che pensa, il suo modo di agire, i suoi comportamenti, le sue scaramanzie, le sue fisime, sono tutte rivolte a questo pensiero fisso: il gioco”* (Stefano).
3. Ha bisogno di giocare d'azzardo con quantità crescenti di denaro per raggiungere l'eccitazione desiderata: *“Certi veramente si mangiano fuori tutto... negozi, case [...]. In questi anni ne ho vista un po' di gente così, cambiare; magari all'inizio giocavano poco, giocavano, che ne so, da tre gettoni al colpo, adesso sono arrivati a giocare novanta”* (Marta).
4. Ha ripetutamente tentato senza successo di controllare, ridurre, o interrompere il gioco d'azzardo: *“Ne ho visti pochi che sono spariti, ne*

¹⁶ American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-IV)*, Masson, Milano, 1996, p. 667.

ho visti tanti che si sono ridimensionati, ma non spariti [...], magari vengono meno frequentemente, però non riescono a smettere, devono venire assolutamente! Spariscono per un po', poi ritornano con meno sostanza liquida, ma vengono, ritornano” (Michele).

5. È irrequieto o irritabile quando tenta di ridurre o interrompere il gioco d'azzardo: “[*Ci sono alcuni giocatori] che sono malati, che non riescono a fermarsi e stanno là fino alla fine, che diventano sempre più irascibili... e dopo anche c'è un orario di chiusura e certi proprio non riesci a mandarli via, deve andare per forza l'ispettore e: “dai, altri due colpi, dai faccio il gioco”, cioè, non ce la fai [a mandarli fuori]!”* (Marta).

6. Gioca d'azzardo per sfuggire problemi o per alleviare un umore disforico: “[*Secondo me è gente che comunque, non tutti però la maggior parte, ha problemi, non ha altro, magari certi saranno anche soli, chissà, certi hanno una famiglia però evidentemente non gli basta, non li soddisfa, quindi cercano qualcos'altro, qualche altro svago, qualche altra cosa che li tenga impegnati*” (Marta).

7. Dopo aver perso al gioco, spesso torna un altro giorno per giocare ancora (rincorrendo le proprie perdite): “[*Devono venire per recuperare e cominciano a perdere sempre di più e allora a quel punto lì non giocano più con una certa logica, giocano a caso*” (Alessandro).

8. Mente ai membri della famiglia, al terapeuta, o ad altri per occultare l'entità del proprio coinvolgimento nel gioco d'azzardo: “[*Sai quanti sono quelli che quando ricevono una telefonata scappano in un angolo: pronto, sì, sono in riunione, sono ancora per strada, ma anche col lavoro, cioè, non solo con la famiglia, tanti anche*

con la segretaria o col collega di lavoro o col cliente che li sta aspettando” (Antonio).

9. Ha commesso azioni illegali come falsificazione, frode, furto, o appropriazione indebita per finanziare il gioco d'azzardo: “[*È talmente forte che pur se tu sai di non avere soldi, però pur di giocare te li fai prestare e vai a rubare, che ne so, però devi giocare*” (Antonio).

10. Ha messo a repentaglio o perso una relazione significativa, il lavoro, oppure opportunità scolastiche o di carriera per il gioco d'azzardo: “[*Questi mettono a repentaglio il loro mestiere, l'attività che svolgono, le eventuali proprietà che hanno [...]. Perdono una serie di stimoli, di valori, di interessi perché diventa preponderante quella cosa rispetto a tutto il resto, cambia il senso delle priorità, delle proporzioni*” (Stefano)

11. Fa affidamento su altri per reperire il denaro per alleviare una situazione finanziaria disperata causata dal gioco d'azzardo: “[*Certa gente probabilmente gioca anche al di fuori delle proprie possibilità e quindi dopo si riduce ovviamente a doversi indebitare, a non giocare solo per divertimento, però cerca di recuperare quello che comunque gli serve e quindi dopo si riduce male*” (Marta).

12. Il comportamento di gioco d'azzardo non è meglio attribuibile ad un Episodio Maniacale¹⁷.

Complessivamente, dunque, i testimoni, pur non possedendo le conoscenze teoriche psichiatriche che sottostanno alla costruzione dei criteri diagnostici proposti dal DSM, sono in grado di giungere alle medesime analisi grazie alle conoscenze pratiche che hanno accumulato nel corso di anni di lavoro a contatto con i giocatori eccessivi.

Si noti inoltre che tali professionisti non solo sono capaci di tracciare il profilo di cui sopra, ma anche colgono le sfumature, le evoluzioni, di comportamenti che, in quanto umani, sono suscettibili di estrema variabilità. Si consideri un esempio: *“La patologia è la punta estrema di un comportamento esplicito, poi ci sono vari sottostrati, diciamo, di giocatori [...] [Per esempio] hai un giocatore che viene ogni tanto, però capisci che quando viene perde completamente la testa, converte, cash, moneta cartacea, in plastica e nel momento in cui la converte in plastica lui basta, non realizza più che erano soldi e si comporta come se avesse plastica [...] quello è il classico giocatore che può essere compulsivo e che però necessariamente, [...], perché viene tre volte all'anno, tutto sommato è uno sciagurato nel momento in cui viene lì però perlomeno ha i freni inibitori per non essere lì tutti i giorni”* (Stefano).

Infine due sono ancora gli aspetti che si vogliono portare all'attenzione del lettore. Il primo riguarda la questione della prevenzione secondaria: alcuni professionisti del gioco sostengono di essere in grado di individuare in modo abbastanza tempestivo i giocatori “a rischio”, tuttavia affermano anche di avere una visione piuttosto distaccata rispetto a ciò: *“Ci sono quelli già destinati, li vedi, a rovinarsi, per il modo di giocare, per l'aggressività, per quella compulsività che dopo può diventare patologia; già li vedi, sono predisposti, per cui l'unico consiglio che puoi dare a quelli è di non tornare, di non venire più, ma non sarà così, sai che avranno questa progressione [...]. E poi progressivamente la personalità va a puttane, mi*

permetta il termine, e nel periodo li vedi, sicuramente dimenticano di avere la famiglia e quant'altro, dimenticano di farsi i pasti [...], ma li vedi già, e io qua dico: probabilmente c'è un limite nostro, della Casa da Gioco” (Stefano). Tale atteggiamento fatalista è piuttosto diffuso fra i lavoratori del Casinò, essi colgono determinate dinamiche, individuano le parabole discendenti di alcuni clienti, ma manifestano un sostanziale disinteresse per la questione; vi sarebbero dunque le necessarie premesse per un possibile intervento di allontanamento del cliente o di segnalazione dello stesso (alla Direzione della Casa da Gioco, al Servizio per le Dipendenze, ecc.), ma ciò non ha luogo. Il mancato intervento trova una delle proprie principali ragioni nel conflitto di interesse che si va creando: come specificato in precedenza, buona parte degli stipendi dei lavoratori della Casa da Gioco è formata dalle mance, le quali vengono elargite in misura nettamente superiore dai giocatori facoltosi ed assidui, accaniti, conseguentemente bloccare un giocatore eccessivo implicherebbe automaticamente un mancato guadagno.

La seconda ed ultima questione che si vuole brevemente considerare è in parte collegata alla prima. Si è detto che i lavoratori sono in grado di identificare in modo puntuale e preciso i giocatori eccessivi, a volte anche in modo preventivo ed anticipatorio, si è tuttavia anche detto che questa capacità non è utilizzata nello svolgimento della propria professione. Va ora però specificato che il Casinò di Venezia (2009) promuove e divulga un approccio responsabile al gioco, si dichiara attento alla tutela della salute del giocatore e mira a prevenire comportamenti di gioco che potrebbero diventare dannosi. Specificamente, secondo

¹⁷ *Ibidem*, p. 677.

quanto affermato nel Bilancio Sociale 2008¹⁸ del Casinò, “dal 2007 il Casinò di Venezia collabora con l'Azienda ULSS 12 Veneziana per istituire all'interno della Casa da gioco un punto di orientamento per le persone con problemi di gioco patologico. Nel 2008 il risultato è stato raggiunto e il personale è stato formato accuratamente per questo difficile compito [...]. È stata [inoltre] prevista la realizzazione di azioni differenziate d'informazione, formazione e intervento rivolte sia al personale che ai clienti del Casinò, al fine di promuovere una cultura del gioco consapevole e responsabile. Tale progetto, denominato “Safety on Gaming” ha previsto l'attuazione nel 2008 di due corsi di formazione e un incontro di approfondimento per preparare coloro che rivestono primarie responsabilità a contatto con il cliente a riconoscere e a gestire con competenza i giocatori problematici [...]. [A ciò si aggiunga che] è in fase di realizzazione un servizio interno di orientamento di coloro che presentano comportamenti di gioco problematici o di dipendenza dal gioco, al fine di indirizzarli verso il servizio specialistico dell'Azienda ULSS 12 Veneziana, InformaGioco, per ricevere gratuitamente assistenza e cure del caso”¹⁹.

In merito alle attività di prevenzione del gioco patologico e promozione di un approccio responsabile al gioco è tuttavia interessante rilevare anche quanto affermato dal lavoratore con più anzianità fra quelli intervistati: “[Parlando delle politiche del Casinò per il gioco

responsabile]: è un dato di facciata [...] che serve a far dire alla Casa da Gioco che lei è a posto con la propria coscienza, ecco, tutto qua, non è così. C'è questa disponibilità poco reclamizzata, poco praticata, non portata a conoscenza della gente perché le ho detto che il vero obiettivo è solo quello di strangolare i giocatori, questo è il loro comportamento e questo è sbagliato [...]. La parola d'ordine è spremerli, questa è la parola d'ordine del Casinò di Venezia, degli altri non voglio dire niente, ma mi sembrano un po' meno aggressivi” (Stefano).

Constatata la capacità dei lavoratori intervistati di individuare tempestivamente e con precisione eventuali dinamiche di approccio al gioco malate o cariche di problematicità, e constatata anche l'attenzione che il Casinò di Venezia dichiara di avere nei confronti di coloro che possono manifestare difficoltà nella gestione del gioco, rimane questione aperta – e alla quale è qui impossibile dare risposta – la non semplice gestione fra interessi economici dell'azienda e dei singoli lavoratori da un lato, e questioni etiche, di educazione al gioco responsabile dall'altro.

6. Rilievi di sintesi.

L'analisi che è stata qui presentata ha posto in luce come alcuni lavoratori del mondo dell'azzardo possiedano una conoscenza sulla caratteristiche del *gambling* patologico o problematico, derivante dall'esperienza e dalla pratica, nella sostanza molto simile a quella utilizzata nell'ambito della clinica psicologica e psichiatrica. È stato sostenuto che tali lavoratori possono essere sensatamente considerati “esperti del settore” in quanto capaci di individuare i meccanismi tipici di tale dipendenza – dalla perdita del controllo alle

¹⁸ Il Bilancio Sociale del Casinò di Venezia del 2008 è stato l'ultimo reperibile al momento della stesura dell'articolo (giugno 2011).

¹⁹ Sono stati qui riportati gli aspetti più salienti sull'approccio al gioco responsabile promosso dal Casinò di Venezia. Altri dettagli (sicurezza del gioco online, campagna informativa, ecc.) sono reperibili alle pagine 34 – 36 del Bilancio Sociale 2008.

distorsioni cognitive, dalla tolleranza alla rincorsa delle perdite. Tale capacità diagnostica è stata posta in luce in modo puntuale utilizzando come metro di paragone i criteri diagnostici per il gioco d'azzardo patologico proposti dal DSM IV ed è stato così possibile evincere come i lavoratori, complessivamente, siano stati in grado di individuare in modo autonomo tutti gli aspetti elencati nel Manuale. A più riprese si è inoltre mostrato come tali professionisti siano in grado non solo di individuare il giocatore giunto alla fase patologica, ma anche una serie di sfumature intermedie fra la socialità e la patologia nella pratica. Essi colgono la parabola discendente compiuta da alcuni giocatori, ne individuano le diverse fasi e caratteristiche principali in termini di atteggiamento psicologico (fallacie cognitive, menzogne, ecc.), inaridimento delle altre sfere della vita (sociale, lavorativa, familiare), gestione economica.

Tuttavia lo studio ha anche permesso di rilevare che – diversamente da quanto sostenuto dal Casinò di Venezia attraverso vari canali informativi – tale capacità diagnostica non viene in alcun modo utilizzata, anzi, il gioco eccessivo viene quasi incentivato. I lavoratori hanno dichiarato che i giocatori ad alta frequenza – e dunque da loro stessi definitivi come problematici (si ricordi l'equazione “Giocatore = Abituale = Problematico”) – ricevono dalla Casa da Gioco molta più attenzione rispetto agli occasionali e ciò sulla base di un duplice interesse:

- Del Casinò in quanto azienda (il giocatore abituale permette un maggior movimento di denaro, se vince grosse somme tendenzialmente torna e le “restituisce”,

dunque nel lungo periodo risulta certamente più redditizio del giocatore occasionale);

- Dei singoli lavoratori (il giocatore abituale gioca cifre più consistenti e di conseguenza lascia mance più importanti ai lavoratori; diversamente dai giocatori occasionali – che giocano cifre contenute, non sanno “giocare” e dunque necessitano di spiegazioni e non sono consapevoli della regola non scritta di lasciare la mancia almeno a seguito di una vincita – gli *habitué* tengono un comportamento che viene giudicato più vantaggioso).

Alcuni lavoratori sono giunti addirittura a lanciare un *j'accuse* alla Casa da Gioco, ritenuta colpevole di operare in modo scorretto sotto il profilo della responsabilità sociale e controproducente anche in termini di interessi economici di lungo periodo.

Si è specificato che il Casinò di Venezia si dichiara attento ad eventuali problematiche connesse ad un gioco eccessivo esperite dai propri clienti e promuove un approccio responsabile al gioco. Come si è indicato la Casa da Gioco ha previsto l'attuazione di corsi di formazione per alcuni dipendenti, volti a formarli nell'ambito del riconoscimento e della gestione competente dei giocatori problematici. Tuttavia i lavoratori intervistati in questo studio, i quali, quantomeno all'epoca dell'intervista, non erano stati assolutamente formati in tal senso, si sono dimostrati altamente competenti se non altro nell'individuazione del giocatore eccessivo e hanno tuttavia dichiarato che tale competenza non viene utilizzata.

Se dunque il Casinò mira a promuovere un gioco responsabile e non problematico ed i lavoratori appaiono già in parte preparati al fine di operare in tale direzione, le premesse per la messa in atto

di un approccio simile a quello utilizzato a Las Vegas, cui si faceva riferimento poco fa, appaiono più che positive. A conclusione risulta però inevitabile ribadire ancora una volta che la questione relativa al conflitto d'interessi sembra tutt'altro che superata.

Bibliografia.

- American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-IV)*, Masson, Milano, 1996. (ed. or. 1994).
- Carlevaro T., “L'esperienza di un servizio psichiatrico svizzero”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 265-272.
- Casinò di Venezia, *Bilancio Sociale 2008*, 2009, disponibile in www.casinovenetia.it.
- Croce M., “Vizio, malattia, business? Storia dei paradigmi sul gioco d'azzardo”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 55-75.
- Griffiths M.D., “The role of cognitive bias and skill in fruit machine gambling”, in *British Journal of Psychology*, Vol. 85, 1994, pp. 351-369.
- Ladouceur R., Sylvain C., Boutin C., Doucet C., *Il gioco d'azzardo eccessivo*, Centro Scientifico, Torino, 2003.
- Langer E.J., “The illusion of control”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 32, 1975, pp. 311-328.
- Lesieur H.R., “The compulsive gambler's spiral of options and involvement”, in *Psychiatry*, Vol. 42(1), 1979, pp. 79-87.
- Lesieur H.R., *The Chase – Career of the compulsive gambler*, Schenkman, Cambridge, 1984.
- Oldman D., “Compulsive gamblers”, in *Sociological Review*, Vol. 26 (1), 1978, pp. 349-371.
- Pani R., Biolcati R., *Le dipendenze senza droghe*, De Agostini Scuola, Novara, 2006.
- Remmers P., “L'esperienza olandese sul gioco compulsivo e promozione del gioco responsabile”, in Croce M., Zerbetto R. (a cura di), *Il gioco & l'azzardo*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp. 273-278.
- Zerbetto R., “Dall'intervento terapeutico a una politica di gioco responsabile”, in Lavanco G. (a cura di), *Psicologia del gioco d'azzardo. Prospettive psicodinamiche e sociali*, McGraw-Hill, Milano, 2001, pp. 77-147.

Victims of Occupational Injuries: A Comparison between Migrants and Italians

Results of a survey conducted in Trentino in 2009*

*Daniela Martinelli**

Riassunto

Questo saggio pone l'attenzione sulle vittime di infortunio sul lavoro e approfondisce le differenze tra italiani e stranieri. Lo studio è stato condotto tramite la realizzazione di una *survey* in Trentino: un questionario è stato somministrato a due campioni, uno di vittime italiane di infortuni sul lavoro (300 rispondenti) e uno di vittime straniere (200 rispondenti). Il lavoro sul campo ha permesso di raggiungere i seguenti obiettivi: verificare se gli stranieri siano meno o più vulnerabili degli Italiani rispetto agli infortuni sul lavoro; stilare un profilo dell'infortunato straniero e di quello italiano e individuare, attraverso l'analisi statistica, quali fattori possono aiutare a spiegare la maggiore vittimizzazione degli stranieri.

Il presente saggio risponderà alle seguenti domande: Chi è la vittima? Con che frequenza è stata vittimizzata? Qual è la gravità degli infortuni subiti? Quale la tendenza alla non denuncia? Quali le caratteristiche personali (età, genere, ecc.) della vittima? E la sua storia professionale? Quali le caratteristiche dell'azienda in cui lavora e il livello di conformità alle norme sulla Salute e Sicurezza nell'azienda stessa?

Infine, sono presentati i fattori che possono aiutare a spiegare la maggiore vittimizzazione degli stranieri nel fenomeno e sono indicate alcune possibili direzioni di azione per contrastare la problematica degli infortuni sul lavoro.

Résumé

Cet article attire l'attention sur les victimes d'accidents du travail et, de manière plus spécifique, sur les différences entre travailleurs italiens et immigrés. Une enquête de terrain a été conduite dans la région du Trentin : un questionnaire a été soumis à deux groupes de victimes d'accidents du travail, l'un composé de travailleurs italiens (300 répondants) et l'autre d'immigrés (200 répondants). Cette étude a permis d'atteindre les objectifs suivants : vérifier si les travailleurs étrangers sont plus vulnérables aux accidents du travail que les italiens ; décrire le profil des victimes d'accidents du travail (aussi bien italiennes qu'immigrantes) ; à travers l'analyse statistique, identifier les facteurs qui peuvent contribuer à expliquer la plus haute proportion de victimes parmi les immigrés.

Ensuite, cet article s'attache à répondre aux questions suivantes : Qui est la victime ? Combien de fois est-elle victime ? Quelle est la gravité des accidents subis ? Qu'en est-il de la propension des victimes à ne pas porter plainte ? Quelles sont les caractéristiques personnelles (âge, genre, etc.) et l'histoire professionnelle de la victime ? Quelles sont les caractéristiques de l'entreprise où la victime travaille ? Quels sont les niveaux de conformité en matière de santé et de sécurité sur le lieu de travail dans cette entreprise ?

Enfin, l'analyse prendra en compte aussi bien les facteurs pouvant contribuer à expliquer le taux le plus élevé de victimisation parmi les immigrants, que les actions possibles pour prévenir les accidents du travail.

Abstract

This essay deals with victims of occupational injuries and delves deeper into the differences between Italians and migrants. The study is based on the carrying out of a survey in Trentino: a questionnaire has been administered to two samples, one of Italian victims (300 respondents) and one of immigrant victims (200 respondents) of work injuries. The work on the field has allowed, then, to gain the following objectives: verifying whether migrants are more vulnerable to occupational injuries than Italians; depicting a profile of the injured migrant and of the injured Italian and finding out, through statistical analysis, the factors that help to explain migrants' over-representation in the phenomenon.

This essay gives the following answers: Who is the victim? How often is he/she victimized? What about the inclination not to report injuries? What are the personal characteristics (age, gender, etc.) of the victim and his/her occupational history? What are the characteristics of companies where he/she works? What is the level of compliance with Health and Safety rules in these companies? How often has he/she been victimized?

Then, some factors that may help to explain the higher victimization of migrants in the phenomenon are presented and some suggestions about possible actions to pursue are indicated.

* Il presente contributo presenta parte dei risultati della ricerca dal titolo "Immigrants and Occupational Injuries: A survey conducted on Victims toward a Better Understanding of their Over-Representation" realizzata per il conseguimento da parte dell'autore dell'International Ph.D. in Criminology - XXI Cycle- Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

* Ph.D. in Criminology, si è occupata di sicurezza urbana e di infortuni sul lavoro.

1. The survey in Trentino.

According to Inail data (1), the global trend of injuries in Italy has been decreasing by 14.5% since 2001. This data is the combination of the fall of Italian workers injuries (-22.3%) and the important rise of migrants' injuries (+74.6%) in that period. In 2008, the incidence of injuries occurred to migrants amounts to 16.4% of overall injures, with a rise of 12.8% in the last four-year period. This data, even if at least partly linked with the increasing participation of migrants to the world of labor in the last years, needs to be deepened through targeted studies.

Since the Seventies researchers (mainly from USA and UK) have attempted to demonstrate whether non-natives are more vulnerable than natives to occupational injuries and to explain the reasons for this alleged over-representation: most studies, notwithstanding the presence of many limits related both to the content and to the methodology, have confirmed a higher vulnerability of migrants in respect to natives (2).

In order to study the issue of the gap of vulnerability between natives and non natives in Italy, a survey has been carried out in the first semester of 2009 (3) in Trentino. Trentino, in fact, is characterised by high levels of work injuries. In 2008, the occupational injury rate in the Province of Trento is 53.7 versus a mean value of 37.4 in Italy. Such high levels of recorded work injuries are presumably linked both to the widespread presence of activities such as Agriculture and Construction and to a general good level of legality and, consequently, a lower level of not reported injuries. In addition to this, work injuries reported by immigrants in 2008 have represented

the 21.9% of global reported injuries in the area (mean value for Italy: 16.4%).

The survey has been conducted through face-to-face administration of a questionnaire to two samples (4), one of 300 Italians, the second of 200 migrants who have experienced at least one work injury in their actual company or in the company where they were last employed (in case of unemployed workers). Questionnaires were administered inside Inail Headquarters in Trento, at Cinformi (Informative Centre for Immigrants) premises, in the main trade unions local offices (Cgil, Cisl, Uil) and -in a small number of cases- with the help and the assistance of mediators belonging to associations. The questionnaire includes both questions on factual aspects and on respondents' opinions. On the one hand, subjects have been questioned about occupational injuries experienced (in whole life and in current company), their impact and the past reporting behavior, their employment history, the characteristics of the actual company of employment and the job characteristics and Health and Safety rules compliance. On the other hand, the last part of the questionnaire opens a window on the respondents' opinion regarding the supposed causes for occupational injuries and non-reporting attitudes.

This piece of work focuses on work injuries victims: it aims firstly to provide information about the number of experienced injuries, their impact and the attitude to reporting them or not; secondly to depict a profile of the migrant and of the Italian victim of work injuries outlying similarities and differences between groups; thirdly, to identify explaining factors of injury frequency in the two samples and, finally, to

suggest some priorities that may need intervention.

2. Occupational Injuries: The higher vulnerability of migrants.

The data collected through the survey has highlighted information about the number of experienced injuries, their impact and the attitude to reporting them or not in the two samples, that of migrants and of Italians. Injuries occurred in both whole occupational life and in current company have been analyzed for the purposes of the administered survey.

Data on past reporting behavior has been included as a relevant source of information about injuries that remain hidden. In fact, the real size of the injury phenomenon is given by the number of reported injuries (the ones that are registered in official statistics), together with the number of not-reported ones. There might be several reasons for deciding not to report an injury: a personal preference, a request from the employer, even if in a situation of legal work, a situation of illegal work (that for migrants may also depend on the lack of a valid permit of permanence on the Italian territory). Irregularity and injury concurrency are thought to be interrelated: companies that tend not to pay regular contributes for their employees are also often less prone to invest money on Health and Safety, and this increases the risk of injuries. The foresaid interrelation is not easy to be studied, since it concerns two “dark figures” (hidden phenomena): On the one hand, it is difficult to figure out which and how many the situations of illegal work are (there are only approximate estimates on it); on the other hand, the number of injuries occurring in these situations is unknown

itself, because they are hardly ever reported. The survey, due to its ability to gather information directly from the subjects, rather than from the official statistics, is likely to give a first indication on the diffusion of the phenomenon and on the reasons for not reporting, and could also be an useful tool in order to find out how and why the two samples may differ.

- *Occupational injuries: more frequent among immigrants-* It is slightly more frequent for migrant workers to have experienced only one (55% versus 47.3% of the Italians) or two (30.5% vs. 28%) occupational injuries during their whole employment history. Even though occupational injuries are rare events themselves, it is quite common for the victim to incur in more than one event: more than half of the interviewees, in fact, experienced at least two injuries during their occupational life. In order to better understand the real extent of the phenomenon, injury frequency, instead of the absolute number of victimizations has been used in this study: in fact, experiencing the same number of injuries during a long occupational life does not have the same relevance as experiencing them during a short span of time. So, the absolute data needs weighting by the number of years on the labor market. If only taking into account the ratio between the number of injuries and the number of years of presence on the labor market, the resultant data is that nearly a half of the immigrants (47%) with respect to the Italians (85.6%) has experienced less than one occupational injury on a five year-time; again, 42.5% of immigrants versus 12.1% of Italians has experienced from 1 injury in a 5 year-time to 1 in a two year-time; finally, 10.5% of migrants versus

2.3% of Italians incurred in more than 1 injury in a two year-time.

If the number of injuries experienced in the current company is put in relation to the years of seniority in the company itself, once again immigrant workers incur more frequently into occupational accidents: in fact, only 14.5% of

immigrants experienced less than one injury in a period of five years versus a half of the Italians (50.6%); 31.5% vs. 23.7% from one injury in a five year-time to one in a two year-time, and 54% (versus 25.7%) more than one injury in a two year-time.

Tab. 1: Italian and immigrant victims of work injuries in whole occupational life and in current company.

Work injuries experienced in whole occupational life	Italians (%)	Immigrants (%)
Less than 1 injury in 5 years (0.01-0.19)	85.6	47.0
From 1 injury in a 5 year-time to 1 injury in a 2 year-time (0.21-0.5)	12.1	42.5
More than 1 injury in a 2 year-time (0.51-2)	2.3	10.5
<i>Total</i>	<i>100 (N=300)</i>	<i>100 (N=200)</i>
Work injuries in current company		
Less than 1 injury in a five year-time (0.01-0.19)	50.6	14.5
From 1 injury in a 5 year-time to 1 injury in a 2 year-time (0.21-0.5)	23.7	31.5
More than 1 injury in a 2 year-time (0.51-2)	25.7	54.0
<i>Total</i>	<i>100 (N=300)</i>	<i>100 (N=200)</i>

- *Injuries causing the loss of more than three months of work involve a higher percentage of migrant workers-* It is possible to estimate the impact of occupational injuries considering the average number of working-days lost: this data acts as a proxy variable for the severity of the event. The gathered data show that the average number of working days lost due to injury in the whole occupational life is less than 30 days for a half of the sample (50.8 % of migrants, 51.6 % of Italians). In consequence of occupational injuries, migrant workers are more likely than Italian workers to lose work for an average of 3 months or more (18.7% versus 13.5%). Percentages do not vary sensibly if injuries in current company only are taken into account.

As for the aftermaths of occupational injuries, the survey have not pointed out substantial differences in the two samples: 29% of the Italian injured workers (versus 24.9% of the migrant

injured workers) have asserted suffering from permanent damages, but it is important to note that 6% of migrant injured workers do not know if they suffer from permanent damages or not. The same as for disability: 76.3% of Italians and 77% of migrants have declared not to have any disabilities due to occupational injuries, while 10.3% of the Italians have declared to have a disability, and 5.5% of the immigrants have not been able to answer this question. Immigrants settle more often than Italians with a degree of invalidity under 10 (44.4% vs. 33.3%) or over 30 points (16.7% of the immigrants vs. 12.1% of the Italians).

The fact that immigrants are more exposed than Italians to injuries causing the loss of over 3 months of work, suggests a major severity of these injuries, so that a higher percentage of immigrant workers with permanent damages or disabilities would reasonably be expected. Even

though this thesis has not been confirmed yet by the data on permanent damages and disability, the fact that a relatively high percentage of migrant workers is unable to state if suffering or not from

long-term damages suggests that immigrants experience more difficulties when trying to have their damages or disabilities recognized.

Tab. 2: *Italians and immigrants by average number of working days lost due to injury in whole occupational life and in current company.*

Average number of working days lost in whole occupational life	Italians (%)	Immigrants (%)
Up to 1 month	51.6	50.8
From 1 to 3 months (31-90 days)	34.9	30.5
From 3 to 6 months (91-180)	7.4	11.3
Over 6 months (> 180)	6.1	7.4
<i>Total</i>	<i>100 (N=298)</i>	<i>100 (N=172)</i>
Average number of working days lost in current company		
Up to 1 month	52.0	52.3
From 1 to 3 months (31-90 days)	34.6	29.1
From 3 to 6 months (91-180)	7.4	11.0
Over 6 months (> 180)	6.0	7.6
<i>Total</i>	<i>100 (N=298)</i>	<i>100 (N=172)</i>

- *Immigrant workers more vulnerable to injuries than Italian ones* - When it comes to studying injuries, it is important to go beyond the mere concept of occurrence and take into account some further information on the severity of the injury itself. Then, it has deemed appropriate to introduce an index of vulnerability as the product of the frequency of injuries (how often events have occurred) for their impact (average number of working days lost). Vulnerability, due to the way it has been calculated and therefore to mathematical properties, also corresponds to the annual average number of working days lost (5). The distribution of Italian and migrant workers with regard to their vulnerability to occupational injuries has then been studied. When considering their whole employment history, most of the Italians (89.2%) settle on a low level of vulnerability, that is, they have lost an average number of 10 or less working days per year as a consequence of occupational

injuries. Only 65% of migrant workers settle on the same level of vulnerability, whilst they settle on high levels of vulnerability five times more than Italians (15.3% vs. 3.4%), with an annual average number of working days lost of more than 0. If only data regarding current or last employment are taken into account, migrants are once again on higher vulnerability levels: workers settling on a high level of vulnerability (>30 working days lost/year) are migrants (a double with respect to Italians: 28.5% vs. 13.6%). In conclusion, vulnerability to injuries is higher for migrants than for Italians, both considering the whole occupational history and the current/last employment.

Tab. 3: *Italians and immigrants by vulnerability in whole occupational life and in current company.*

Vulnerability in whole occupational life	Italians (%)	Immigrants (%)
Low (0-10)	89.2	65.0
Medium (11-30)	7.4	19.7
High (>30)	3.4	15.3
<i>Total</i>	<i>100 (N=297)</i>	<i>100 (N=177)</i>
Vulnerability in current company		
Low (0-10)	61.7	43.0
Medium (11-30)	24.7	28.5
High (>30)	13.6	28.5
<i>Total</i>	<i>100 (N=298)</i>	<i>100 (N=172)</i>

• *Immigrant victims less inclined to report occupational injuries-* 63.5% of the migrant workers' sample versus 79.6% of Italian workers sample affirmed to have always reported any occurred injury; 25% (migrants) vs. 19.7% (Italians) admitted reporting from time to time, while 11.5% of the immigrants (versus a 0.7% of Italians) have never reported occurred injuries. The same quota of both Italians and migrants (76%) affirmed not having reported one single injury during their whole occupational life, while it is interesting to point out that a quarter of the respondents admitted not having reported more than once.

Respondents who admitted non-reporting behaviors have been asked the main reason for non-reporting the last not reported injury: 73.7%

of the Italian workers explained this behavior as a personal preference (for using holidays or sick leave or for considering the injury of a too much modest extent to be reported), while 17.5% of them admitted being pushed to that from their employer. As for migrant workers, only 36.2% decided not to report for a personal preference, whereas 27.7% received a request from their company, 13.9% did not report to the relevant offices because illegally employed; 11.1% ignored the procedures for reporting occupational injuries; the same quota didn't report because they feared losing their job.

Tab. 4: *Italians and immigrants by report behavior and number of non-reported injuries.*

Report behavior	Italians (%)	Immigrants (%)
Never reported injuries	0.7	11.5
Occasionally reported injuries	19.7	25.0
Always reported injuries	79.6	63.5
<i>Total</i>	<i>100 (N=300)</i>	<i>100 (N=200)</i>
Number of non-reported injuries		
1	76.2	76.0
More than 1	23.8	24.0
<i>Total</i>	<i>100 (N=21)</i>	<i>100 (N=50)</i>

Later in the questionnaire, a number of statements focusing on the motivations for not-reporting injuries most frequently quoted

in literature has been brought to the attention of the respondents: through the analysis of the given answers, the survey attempted to understand

respondents' opinion and to bring out any possible differences between the two samples. In general, choosing not to report an injury may be related to some practical aspects (such as the minority of the injury itself, the need of time, the language barriers or the inability to fill out the necessary forms), but also to the fear of spoiling the relationship with the employer and the workmates, with the possible consequence of losing the job or having a bad name given or become victim of retaliations. All these reasons are often mentioned in literature.

On reasons for non-reporting, Italians' and migrants' opinions strongly differ. Immigrants are of the opinion that the minority of the injury (61.3%) and the fear of losing the job/wages (57%) and of being told off (55.5%) are the main reasons for not reporting an occurred injury. Over a half of the sample agree or totally agree with these reasons. The fear of being blamed (33.5%) and the will of the employer (26.5%) are also relevant reasons for deciding not to report an injury. In fact, a third of the sample agrees with the relative statements. Practical aspects are thought to be only secondary causes for non-reporting attitudes, and include: need of time (14.0%), difficulties encountered with the language and the filling out of forms (24.0%). To sum up, migrant workers mostly decide not to report an accident because they fear something: losing the job, losing the wages, being told off or

blamed or being thought to be unqualified by colleagues and supervisors.

The scenery is very different for Italian workers: a minor injury is considered by the sample the primary reason for not reporting (18.8%). Nevertheless, Italian workers tend to disagree with the submitted statements more often than immigrants: in fact, only small percentages (always under 16%) ascribe the failure to report an injury to the fear of losing the job, or being told off, or being blamed by workmates. Nearly none (0.7%) thinks injuries don't need reporting because worker's own faults. In conclusion, Italian workers do not seem to be afraid of losing their job and/or wages (61%), being blamed/mockered by supervisors and workmates (82.3%), being told off or punished when back at work (79%) or having to submit to the request of the employer not to report injuries to authorities (92%). Italians neither do think reporting an accident takes too much time (81.7%).

The global profile for the injured Italian worker as for non-reporting attitude is then completely different from the migrant worker's one: failure to report injuries depends for the Italian worker on the minority of the injury or on other personal reasons, not on feelings of fear of losing the job or spoiling the relationship with the employer, as it often happens for migrant workers instead.

Tab. 5: *Italians and immigrants' ranking of reasons of non-reporting.*

Italians	Immigrants
1. Minor injury (18.8%)	1. Minor injury (61.3%)
2. Fear of losing job/wages (15.7%)	2. Fear of losing job/wages (57.0%)
3. Fear of being told off (8.3%)	3. Fear of being told off (55.5%)
4. Too much time needed for reporting (7.3%)	4. Fear of being blamed by colleagues (33.5%)
5. Fear of being blamed by colleagues (6.3%)	5. Employer's request (26.5%)
6. Employer's request (2.3%)	6. Other practical difficulties (24%)

To sum up, data collected in Trentino through the survey confirm what some of the previous researches on native and non-native workers had already shown (6): both the frequency of injuries and their severity (working days lost) are higher among non-natives than among natives. If introducing the concept of vulnerability as the resultant of injuries frequency for the average number of working days lost, in Trentino, migrants are on average more vulnerable to occupational injuries than Italians.

3. The profile of the migrant and of the Italian victim of work injuries: similarities and differences.

3.1 Who is the injured immigrant and who is the injured Italian?

- *The injured immigrant worker is usually younger, married and better learned-* The injured immigrant worker is male in 82.5% of cases, while this figure is 78.7% for the Italians. Immigrated injured workers are also usually younger: to be more precise, nearly half of them (47.5%) are less than 34 years old, (while only 36.7% of injured Italians are under this age); but only a tenth of them (9.5%) are over 49 years old (in this case Italians are 22.7%). This result clearly reflects the demographic and occupational structure of migrant workers in our country (7). As for marital status, immigrants are more often married than Italians (66% versus 52.3%), while cohabitation is more common among Italians (11.7% versus 2.5%). As for education, migrants with a high degree of education (more than 13 years of school) are more often victims of occupational injuries than Italians with the same

level of education (14.5% versus 5.4%). The fact that a large number of immigrated injured workers in the sample have a high degree of education is probably linked to the division of tasks and skills between migrant workers and Italian workers. Many studies (8), in fact, confirm that migrants in their host countries are often employed in manual and under qualifying positions, despite their high qualifications. In this study, on a sample of 100 graduated Italians, 87.5% are employed as white-collars: none of the migrant workers with more than 13 years of education is a white collar, while more than 69% are employed as non-qualified blue collars in elementary occupations (occupational injuries are more common among blue collars).

- *Injured immigrants are mostly natives from European countries, show a good grade of permanence on the Italian territory and have a good level of Italian knowledge-* As for nationality, injured migrants come in the 52.5% of cases from European countries, in the 28% from Africa, in the 11% from America (9) and in the 8.5% from Asia. Considering the single countries of origin, Albanian citizens turn out to be the most exposed to occupational injuries (10) (15%), followed by Moroccans (14%) and Rumanians (13%). This data reflect the fact that these groups form the biggest immigrant communities on the Italian territory. Other workers who frequently are victims of injuries come from Serbia and Montenegro (8%), Tunisia (6.5%), Macedonia (4.5%), Poland (4%), Pakistan (3.5%) and Algeria

(3%). All other remaining countries settle under 2%.

As for immigrant permanence in Italy, 35.5% of immigrant workers have a valid permit of permanence (temporary) or are waiting for the renewal of it. The same percentage has a permanent residence card, while 11.0% of them have achieved Italian citizenship. Only three persons (1.5% of the sample) were clandestine at the time of the interview. On the whole, nearly two thirds of the immigrants on the Province of Trento's territory (63%) do hold a long term residence permit, which entitles them to stay in our country. A good grade of permanence on the Italian territory is confirmed for many immigrants by the number of years in our country: two thirds of the sample (65.2%) have been living in Italy for 8 or over 8 years, while only 10.1% of it up to 3 years.

Many studies consider the number of years of permanence and the knowledge of the language of the host country as proxy variables for acculturation and integration (11). For this reason, the interviewer thought appropriate judging the respondent's knowledge of the Italian language while administering the questionnaire: only one fifth of the respondents (21.6%) turned out having a poor knowledge of the Italian language, whereas 42.2% proved to have a good knowledge of it, being this consistent with the relatively long permanence of the respondents on the territory. Notwithstanding a good level of permanence in Italy, only a fourth (24.1%) of the sample was in possession of a valid permit when first arriving to our country (12). More than two thirds (67.9%) of the 84 people in the sample who declared to have entered the Italian territory illegally, admitted

staying in Italy without any permits for up to two years; the remaining 32.1% for over two years. The lack of a valid entitlement to reside compels clandestine subjects willing to work to underground jobs. There is no doubt that in these situations, when a work injury occurs, it is hardly ever reported. Therefore, it can easily be inferred that the presence of numerous irregular (at the beginning, at least) workers corresponds to a number of injuries that are highly likely to remain unreported.

3.2 Injured workers occupational career.

- *Injured immigrants often with minor experience-* As many researchers have suggested, having or not having a good work experience can make the difference, when it comes to occupational injuries: experience teaches how to identify hazards that may occur while working and makes you act subsequently in order to try to avoid any harmful or damaging aftermaths. In addition to this, during the years of permanence in the same company, workers receive several information and Health and Safety training, and acquire awareness of their rights and duties. In the questionnaire there were three different questions regarding experience: one question was about the work experience made on the Italian territory, another about the experience in the job (skills) and the last one about the experience acquired in the actual company of employment. For migrant workers, only the experience gained while working in Italy has been taken into account. This decision is due to the enormous differences that often characterize the organization of the job, the way the job is performed and the required skills in foreign countries. For all these reasons it would have been hardly impossible, besides being

useless too, to compare the occupational experience abroad with the one gained on the Italian territory.

Nearly three quarters of the interviewed Italians (72.3%) have more than 15 years of experience gained on the Italian territory; 68.0% of migrants have up to 10 years of experience in Italy, while only 15% of them have more than 15 years of experience in our country. As regarding to the experience in a specific job/ skills, 58.0% of Italian workers have more than 10 years of experience in the current job, whereas 54.5% of foreign workers have 5 or less years of experience. The experience gained in the current company or in the company of last employment is inferior to 3 years for nearly a half of the migrant workers (48.5%): only 5% of them have been employed in the same company for more than 10 years, versus a good 38.8% of Italians. Obviously, it is evident that the minor length of permanence on the Italian territory and the young age of many of the immigrants is directly linked to their minor experience.

- *Injured immigrants are exclusively blue collar* - Interviewees have also been asked questions regarding the type of job they were employed in at the time of the interview: answers have then been coded according to ISCO (13) European classification and then grouped in “white” and “blue” collar. A strong inequality between the two samples, with regard to the type of job, is immediately evident: Intellectual jobs (14) are almost exclusively assigned to Italians (15.3%), whereas immigrant workers are employed in manual jobs (99%). Over a half of the immigrants (54% vs. 32.3% of the Italians) are employed in elementary occupations, 34.5% of

them (vs. 38.4% of the Italians) are skilled workers (cat. 6,7,8) and 10.5% (vs. 14% of Italians) are salesmen (15).

- *Injured immigrants: more unionized than Italian victims* - 56.5% of the injured migrants are member of a trade union, versus 43.7% of the injured Italians. According to their short permanence on the Italian territory and their minor work experience, migrant workers have become members of a trade union later than Italian workers. In fact, 56.6% of migrant workers enrolled not earlier than 5 years ago, whereas 50.4% of Italian workers enrolled over 10 years ago.

- *Irregular work: more common among injured immigrants than injured Italians* - Interviewees have been questioned about their experience with irregular work. Questions focused on past experiences only (16). Over a half of the migrants (53.5% vs. 20.3% of the Italians) admitted having worked under the table in the past. The length of the irregular job settles under 2 years for both migrants and Italians (respectively 72.7% and 73.8%).

What are the reasons for working under the table? 28.8% of the Italian workers explained the decision to work under the table as their own preference; 27.1% said it was the employer’s preference; 16.9% admitted accepting irregularity because it was their second/casual job. The reasons are quite different for migrants: most of them had to settle for irregular work because they lacked a valid permit of residence (61.5%) or because this was the employer’s will (25%). On the basis of these answers (only 2.9% of migrants admitted working under the table for a personal preference), it is reasonably presumable that

foreign workers are willing to obtain regular contracts as soon as possible (i.e. as soon as they obtain a regular permit).

3.3 Company of employment and current job characteristics.

- *Injured immigrants: mostly employed in the field of Construction, Metal Manufacturing and Engineering, Hotels and Restaurants, Transport and Real Estate and Other Business Activities-* As for immigrants, injuries seem to occur mostly in the Industry Sector (17) (58% vs. 45% of the Italians), followed by the Services Sector (35.5% vs. 38.7% of the Italians) and by Agriculture (6.5% vs. 14% of the Italians). In the Public Sector 2.3% of the Italians (but no immigrants at all) have experienced occupational injuries. As for the Industry Sector, in the Construction area immigrants get more often involved in occupational injuries than Italians (26% vs. 19%), while in Metal Manufacturing and Engineering the injured immigrants are 11.5% versus a 7.3% of injured Italians. As for the Services, the largest number of injuries to immigrants occur in the field of Hotels and Restaurants (9% immigrants vs. 6.7% Italians), followed by Real Estate and Other Business and Caretaking Activities (8.5% vs. 3.6% for Italians) and Transport and Communication (7.5% vs. 6%) (18).

- *Injured immigrants are concentrated in small and mid-sized companies* - The injured immigrated workers are mostly employed in small and mid-sized companies (from 10 to 49 employees) (43.8%, versus a 31.9% of the Italians). On the contrary, Italian workers are more often employed in very small companies (they often own them) (34.6% of the sample

versus 28.9% of the immigrants' sample) and in large companies with more than 50 employees (33.6% vs. 27.4% of the immigrants).

- *Long shifts and overtime work for injured immigrants* - According to some researchers, the length of the shifts and the collocation of the working hours may increase the chance to incur in occupational injuries, because they interfere with the level of concentration and attention. Dembe *et al.* (2005) claim that subjects who work over 60 hours per week and those who work on shifts are more exposed to work injuries. This thesis seems to be confirmed by a study conducted by INAIL in Italy whose results suggest how working on a shift basis, especially on night shifts, could affect the sleep-wake rhythm in a negative way, increasing the possibilities of incurring in an injury (19). The studies also confirm the fact that immigrants are in a weak position and for this reason they often have no choice but accepting the less favorable shifts and working hours (20). The comparison between the shifts and the working hours in the two groups can then be useful in order to better understand the occupational injuries phenomenon.

According to what the respondents said, a migrant works on average more hours per week than an Italian: 27% of migrant workers work from 49 to 60 hours per week, whereas only 17.3% of Italian workers do that. An Italian worker usually works from 26 to 48 hours per week (69.7% versus a 58.5% of the immigrants). Besides, 62.5% of migrants, but only 47% of Italians, affirm working overtime. Two thirds (65.2%) of the Italian workers who affirmed working overtime also affirmed not to work overtime for more than 20 hours per month; nearly a half of the migrant

workers (52.0%) said they work overtime for more than 20 hours a month and 18.4% of migrants said they work over 60 hours overtime per month. Finally, there are no relevant differences between migrant and Italian workers with regard to working hours: it is just slightly more frequent among migrants to work on a shift basis (27.5% versus 24% of Italians).

- *Injured immigrants are more often employed with short term contracts* - A fifth of the Italians sample (21.7%) stated being self-employed, whereas the same statement was made by only 4% of the migrants. As for employees, it is rarer for migrants to have a permanent contract (57.8% vs. 79.1% of Italians): they are more frequently employed on a fixed/short term basis (17.2% vs. 6.8%), or on a seasonal basis (10% vs. 3.4%), or for temporary jobs (5.7% vs. 1.3%) or as consociated in cooperatives (3.1% vs. 0%). Six immigrants (3.1%) turned out being irregular workers at the time of the administration. Precarious work seems in the end to be another burden especially to the migrant worker's weak position.

3.4 Health and Safety in the workplace.

Information and training are of fundamental importance for the growth of safety culture among workers and, thereby, contribute to the reduction of occupational injuries. Interviewees have been questioned about some aspects regarding Health and Safety provisions and practices in their current company. To be more precise, questions were about the received information and training, the presence/absence of safety signs and protection devices on the machinery and the provision and use of personal protective equipment (PPE).

- *Injured immigrants receive information on hazards, on protections, are provided with informative written or visual material on how to work safely and attend to Health and Safety training less frequently than natives*- Migrant workers, in their current company of employment, appear to have lower opportunities to increase their safety culture. To be more precise, 70% of migrants (vs 88.7% of Italians) have received information about job-related Health and Safety issues and 75% of them (vs. 89% of the Italians) have received information about the prescribed protection devices and the protection equipment that need to be used while working. Furthermore, only 33% of migrants (vs. 55.3% of the Italians) affirmed of having received informative material (booklets, leaflets, videos, electronic devices) explaining how to perform tasks safely and only in 30.5% of cases (vs. 66% of the Italians) attended (for a corporate decision) Health and Safety training courses. The main difference between natives and foreigners can be seen looking at the percentages related to the attendance of Health and Safety training courses: immigrants who have not attended any course are double in number with respect to Italians. Presumably, there are companies which are not willing to invest money for the training of migrants who often do not have the necessary knowledge of the Italian language for fully understanding the given information or are more likely to stay within the company for short periods.

If only considering workers who have attended at least one Health and Safety training course in their current company of employment, immigrants usually attended one first course before starting

the job or as soon as starting it (24.6% vs. 12.1% of the Italians), whereas periodic training is more common among Italian workers (50% vs. 36.1%). As for the number of courses, 55.8% of the migrant workers have only attended one course (vs. 43.4% of the Italian workers); only a very low percentage of workers (13.1% of the migrants and 17.7% of the Italians) attend courses yearly or every two years.

Based on these results, it is possible to advance a first hypothesis: Italian workers attend more courses because they are more often employed in permanent positions (for this reason the company may be more willing to invest on their training) and/or because of their seniority in company (this implies they have the opportunity to take part in periodic refresher courses, besides the initial one). If this is true, immigrants seem to have received less training only because they have been employed for a shorter time or because precarious. However, the joint analysis of the above mentioned variables does not endorse this hypothesis: in fact, among injured workers with at least 5 years of seniority in current company, migrants have anyway received less training and often only attended one course. This statement does not change if considering workers with a permanent job. To sum up, lack of seniority and precariousness of contract do not explain the fact that immigrants receive less training than Italians.

- *Injured immigrants: mostly employed in companies where safety signs and engine-mounted protection devices are unsatisfactory*- Only two thirds (63.6%) of the immigrant workers (versus 80.7% of the Italian workers) think that the safety signs displayed in their company are adequate to the needs. 9.1% of the immigrants

versus 3% of the Italians think they are only partially adequate, and 21.7% vs. 15% affirm they are completely absent. 5.6% of the migrants versus 1.3% of the Italians do not know what to answer. With regard to the respondents' opinions about protection devices on the machinery, 62.1% of the immigrants versus 83.4% of the Italians think they are adequately present; 17.9% versus 8.3% of the Italians say protections are not always mounted, 11.0% versus 8.3% of the Italians say protections are absent. Nearly a tenth (9.0%) of the migrants do not know what to answer. Once again, migrant workers are more represented when safety is less taken into consideration.

- *Injured immigrants: lower provision and scarce use of personal protective equipment* - The use of personal protective equipment (PPE) is very important in order to prevent injuries and limit the damages whenever an accident is unavoidable. It is important to point out that 13% of the Italian workers and 4.5% of the migrant workers said the use of protective equipment is not prescribed in their job: this data reflects the fact that Italians are more frequently employed as clerks/administrative. To be more precise, 71.2% of the migrant workers (vs. 86.7% of the Italian ones) have been provided with the prescribed PPE, but 6.1% (the double than the Italians: 3.3%) have not received the complete equipment. Migrant workers asserted two times more than Italians (22.7% versus 10%) not having been provided with PPE, even if prescribed.

Some differences are evident also among those who should use personal protective equipments while working: more Italians (72%) than migrants (60.8%) affirmed to always or often use the prescribed protections, while 18.8% of migrants

and 11.1% of Italians stated to never using them. When asked about reasons for not using the prescribed protections, Italian workers tend to justify the failure of PPE use by saying it causes discomfort (31%), or they have not been provided with it (18.1%) or alleging the fact that it makes the job slower (10.3%); for their part, immigrants affirmed the failure of use is mainly due to the lack of provision (44.6%), followed by discomfort (17.4%) and perceived uselessness (8.4%) (21).

- *Injured immigrants: passive attitude towards PPE use and submissive behavior towards their superiors*- Since according to Italian regulation in force (D.Lgs 81/2008 - Testo Unico sulla Sicurezza sul Lavoro (22), employer and employee are jointly and severally liable for Health and Safety related issues; the surveyor tested (thanks to the aid of hypothetical situations) the willingness of the worker to become an active subject in the management of his/her own and other people's safety in the workplace. The three hypothetical questions refer to very common and concrete situations the worker may have experienced in the past or may be likely to experience in the near future: 1. "If a personal protection device broke or was out of order while you are working, what would you do?"; 2. "If you saw one of your workmates working without any protections he/she is supposed to use, what would you do?"; 3. "If you worked without the protections you are supposed to use and your supervisor became aware of it, what would happen?".

Results show that, in case a protection would be unusable or broken, nearly half (47.4%) of the immigrants versus less than a third of the Italians' sample (29.1%) admit they would not care at all

or would inform the person in charge only at the end of their shift. 18.4% of the immigrants (vs. 22.7% of the Italians) would promptly inform their supervisor, but would be ready to resume work without protective equipment, if asked to. Only 32.2% of the migrants and 45.3% of the Italians say they would refuse to resume work unless a substitutive protection is provided. Immigrants also turned out to be more careless than Italians in case they would note a workmate not using the prescribed protections: in fact, two thirds of them (66.4% vs. 46.5% of the Italians) affirm they would not care at all; less than a third (30.9% vs. 41.3%) would tell the workmate to wear the prescribed protections. Only Italian workers, and only 5.8% of them, would deem appropriate to inform the supervisor in charge of the workmate's negligence. Finally, 40.1% of migrants and 24.4% of Italians affirm their supervisor wouldn't point anything out or wouldn't even realize the fact that a worker doesn't use the prescribed PPE. Only a half of the migrant workers (50.5% vs. 61% of the Italian workers) think they might be verbally warned or told off, and just a very little percentage (2.6% vs. 5.2% of the Italians) believes they might receive a written warning or a fine.

In general, immigrants appear to be more indifferent to the use of protections and more submissive to their superiors than their Italian workmates: this attitude may be linked to a lesser knowledge of the Italian Health and Safety rules and of the workers' rights and duties, to a scarce safety culture, but also to the fear of losing the job or of retorts by the employer. As for them, supervisors seem to be unconcerned for the respect of the Health and Safety rules by the

immigrants: this may be ascribable to the fact that migrants are often employed in companies with a scarce safety culture.

3.5 Explaining victimization of migrants and Italians.

After having depicted a profile of the migrant and on the Italian victim, the study has focused on the identification of factors influencing the frequency of occupational injuries in the two samples (23). The main findings of this analysis may be summarized as follows:

- Injury frequency decreases for each additional year of experience in the job,
- Being employed in a permanent position (in contrast with precarious contract) is associated with a decrease in injury frequency,
- Being employed in Hotels and Restaurants, Real Estate and Other Business Activities, Metal Manufacturing and Engineering is associated with an increase in injury frequency.

A limited experience in job, precariousness of the job contract and employment in “dangerous” sectors explain, at least partially, injury frequency in the two groups. Beyond common factors, peculiar aspects characterize the two groups. As for migrants, two peculiar elements are important: first of all, as proficiency in Italian increases, injury frequency decreases; second, when considering skilled blue collar workers in comparison with all other workers, injury frequency rises up. As for Italians, instead, safety training emerges as an explaining factor: when attendance to Health and Safety training is periodical, injury frequency decreases. Even though some variables are common for the two

groups, in some cases they have a different influence on injury frequency (24). Experience in the job strongly influences injury frequency in both groups of workers, especially Italians. Similarly, the type of contract (permanent or precarious) is an important explicative factor and it settles on slightly higher values for migrant workers, rather than for Italians. The influence of the field of employment, is similar for both groups; while the type of job only seems to influence the frequency of injuries when foreign workers are considered. Finally, but only for Italian workers, a relevant variable is represented by the attendance to training courses, whilst language is a typical factor for migrants.

In conclusion, the frequency of injuries is influenced by factors linked to the structure of the labor market (activity sector, type of contract, type of job), as well as by individual elements (experience, language knowledge) and Health and Safety provisions and practices (Safety course attendance).

4. Conclusion.

Thanks to the survey, the profile of the injured Italians and migrants has been depicted and some explaining factors have been highlighted. It is then possible to underline similarities and differences between victims, and giving more detailed explanations for the over-victimization of migrants.

Tab. 6: Profile of migrant and Italian victim of occupational injuries: synoptic table.

	Italian Victim	Immigrant Victim
Injury Frequency (mean)	0.36	0.69
Working days lost (mean)	56.5	71.0
Vulnerability (mean)	19.4	46.4
Experience of non-reporting in the past	No (79.6%)	No (63.5%)
Gender	Male (78.7% of cases)	Male (82.5%)
Age (mean)	40.3 years	36.7 years
Marital Status	Married/cohabitant (64.0%)	Married/cohabitant (68.5%)
Education	Medium-high (> 8 years) (51.6%)	Medium-high (> 8 years) (61.0%)
Type of permit of residence	-	Long term permit (63.0%)
Length of permanence in Italy (mean)	-	11.5 years
Level of Italian knowledge	-	High (42.2%)
Country of origin	-	Albania (15.0%), Morocco (14.0%), Romania (13.0%)
Work experience (mean)	22.7 years	9.2 years
Experience in job (mean)	16.0 years	6.7 years
Experience in current company (mean)	10.9 years	3.6 years
Type of work	Blue collar (84.7%), in particular skilled worker (38.3%)	Blue collar (99.0%), in particular elementary occupations (54.0%)
Field of employment	Industry (45.0%), Services (38.7%) As for Industry: Construction (19.0%), Manufacturing (21.7%) As for Services: Wholesale and Retail Trade/Repair of Goods (9.3%)	Industry (58%), Services (35.5%) As for Industry: Construction (26.0%), Manufacturing (29.5%) As for Services: Hotels and Restaurants (9%), Real Estate Activities (8.5%)
Company size	Very small, large	Medium
Type of contract	Permanent (83.8%)	Permanent (58.3%)
Working hours	Day job with no shifts (76.0%)	Day job with no shifts (72.5%)
Weekly hours	Up to 48 hours (75.3%)	Up to 48 hours (66.0%)
Overtime work	No (53.0%)	Yes (62.5%)
Information on work hazards	Yes (88.7%)	Yes (70.0%)
Information on protections	Yes (89.0%)	Yes (75.0%)
Provision with informative material	Yes (55.3%)	No (67.0%)
Training courses attendance	Yes (66.0%)	No (69.5%)
Provision with PPE	Yes (86.7%)	Yes (71.2%)
Use of PPE	Frequent (72.0%)	Frequent (60.8%)
Trade union membership	No (56.3%)	Yes (56.5%)
Past experiences of irregular work	No (79.7%)	Yes (53.5%)

First of all, the issue of occupational injuries affects differently the two groups: injury occurrence is higher for non native workers with injured migrants incurring in occupational injuries twice as often than Italians, with a frequency of 0.69 (vs. 0.36 of Italians) and an average of 71 working days lost as a consequence of injuries in current company (versus 56.5 of Italians).

Immigrants' vulnerability is more than double with respect to that of Italians (46.4 vs. 19.4). In addition, one third of migrant workers versus one fifth of Italian workers have not reported injuries in the past.

When it comes to *individual characteristics of the injured worker*, many similarities emerge: both Italian and migrant injured workers are male, married or cohabitant and with a medium-high level of education. Injured migrants are slightly younger than Italian ones. Injured migrants mainly come from Albania, Morocco and Romania; they do have a long term permit of residence, an average permanence on the Italian territory of 11.5 years and, in more than one-third of the cases, a good proficiency in Italian.

As for *employment history*, whilst both injured Italians and migrants are blue collar, the firsts are more often skilled workers, the seconds are more represented in elementary occupations. Furthermore, migrants are characterized by a much lower work experience, experience in job and seniority in current company. At present, migrants are more often members of trade unions and have had past experience with irregular work in half cases (vs. 20.3% of Italians).

Concerning *company of employment and current job characteristics*, both injured Italians and migrants are employed in the field of Industry

(especially in Construction and Manufacturing) and Services. As for Services, Italians are more represented in Wholesale and Retail Trade/Repair of Goods, while migrants are more represented in Hotels and Restaurants and Real Estate and Other Business Activities. Both injured Italians and migrants are employed mainly with permanent contracts, but having short term ones is more common for migrants. Migrants usually work the greatest number of hours per week and, in case of overtime work, they usually work longer shifts.

Finally, as for *Health and Safety in the workplace*, relevant differences has emerged. A lower percentage of migrants than Italians has been provided with information on job hazards, on protections and with material explaining how to work safely. Two third of migrants have not attended any Health and Safety training, whilst the same percentage of Italians has. Migrant are also less frequently provided with PPE and, even when provided, use them less frequently.

How is it possible to better explain differences in victimization between the two groups? Some considerations and more detailed indications on the reasons why migrants suffer higher victimization when it comes to occupational injuries can be done. As seen, some factors influencing the occurrence of occupational injuries are common for the two groups, while some others are specific of each group. A first specific aspect regarding migrants is represented by the *language barrier*, that probably limits the effectiveness of information and training, everyday's communication with workmates and supervisors, the ability to understand warning shouts, etc. A second factor is represented by the fact of *being a skilled worker*: the ability to fully

understand and elaborate the received information and training, together with an adequately secured environment are of primary importance, especially for workers carrying out skilled and probably more dangerous tasks. Unfortunately, migrant workers, besides having linguistic difficulties, are more often employed in companies with a scarce concern for Health and Safety rules. In addition to this, as seen when analyzing the profile of the injured worker, migrants are more likely to be employed precariously and in dangerous sectors and to have a lower level of experience in job than Italians. Since *precariousness, limited experience in job and inherent hazardousness of some activity sectors* have all been proved to be associated with an increase in the frequency of injuries both for Italians and migrants, migrants' over-representation in these unfavorable situations over-expose them to occupational injuries as well. On these premises, it is possible to suggest some priorities that may need intervention.

Structural interventions on the labor market: improving contractual stability and granting a fairer division of tasks between Italians and migrants - First of all, stability of the job contract plays a key role in explaining the phenomenon, both for Italians and migrants: a short term employment means a higher exposure to injuries, because it implies less familiarization with the workplace, with the specific tasks to be carried out and, consequently, it means a minor ability to recognize hazards and adopt the necessary countermeasures. In addition to this, workers with temporary recruitment contracts might, on purpose, expose themselves to risks or behave in a less careful way in order to show to their employer/supervisor to be "good and willing"

workers, in order to "deserve" an extension of their contract. Changes to labor market directed to a **higher work stability** are the way to foster specialization and to give security to workers. As far as migrants are concerned, as seen when analyzing the profile of the injured worker, they are over-represented in unfavorable situations (short term contracts, more hazardous sectors, dangerous occupations, poor working environment and strenuous working hours): structural interventions to **give less chances to the company to take advantage of weak employees** could also reduce work injuries of underprivileged categories of workers.

Interventions aiming to increase safety culture and employees' level of training and information; ad hoc interventions for migrant and less experienced workers - Specific Health and Safety training courses, especially when attended on a regular basis, are associated with a decrease in injury vulnerability. Providing workers with constant training on hazards and safety practices is the best way to teach them how to behave and work safely, and to keep high the attention on safety in the workplace. While for Italians training is an influencing factor for injuries, this is not true for migrants: for them, in fact, language is an important intervenient variable. Because injury frequency increases as the proficiency in Italian decreases, the lack of a thorough knowledge of Italian is a barrier that can reduce the effectiveness of training. As a consequence, **targeted training** is a factor to rely on in order to reduce work injuries: with regard to migrant workers, this means paying special attention to their level of knowledge of the Italian language, in order to make training the most useful as possible.

Moreover, experience has also emerged as an important factor in influencing injuries: the vulnerability decreases as experience increases, both for Italians and for migrants. A short job experience means a lower level of specialization in the tasks and, subsequently, less confidence in carrying them out, less ability to realize if something is going wrong and counteract promptly. For all these reasons, **ad hoc training, especially on the job, is needed for workers with a limited experience** (most of which are young ones).

Endnotes.

(1) Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2005*, Milano, 2006; Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2006*, Milano, 2007; Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2007*, Milano, 2008; Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2008*, Milano, 2009.

(2) Ahonen E.Q., Benavides F.G., "Risk of fatal and non-fatal occupational injury in foreign workers in Spain", *Journal of Epidemiological Community Health*, 60, 2006, pp. 424-426; Thurston W., Verhoef M., "Occupational injury among immigrants", *Journal of International Migration and Integration*, Vol. 4, n. 1, 2003, Springer Netherlands Pransky G., Moshenberg D., Benjamin K. et al., "Occupational Risks and Injuries in Non-Agricultural Immigrant Latino Workers", *American Journal of Industrial Medicine*, 42, 2002, pp. 117-23; Lee G., Wrench J., "Accident prone immigrants- An assumption challenged", *Sociology*, Vol. 14, No. 4, 1980, pp. 551-66; Anderson J.T.L., Hunting K.L., Welch L.S., "Injury and Employment Patterns Among Hispanic Construction Workers", *Journal of Occupational and Environmental Medicine*, Vol. 42, N. 2, February 2000, pp. 176-185; Carangan M., Tham K.Y., Seow E., "Work-related injury sustained by foreign workers in Singapore", *Ann Acad Med Singapore*, 33, 2004, pp. 209-13; Backer C.C., "Ethnic differences in accident rates at work", *British Journal of Industrial Medicine*, 44, 1987, pp. 206-211; Loh K., Richardson S., "Foreign-born workers: trends in fatal occupational injuries, 1996-2001", *Monthly Labor Review*, June 2004, pp. 42-53; Loomis D., Richardson D., "Race and the risk of fatal injury at work", *American Journal of Public Health*, Vol. 88, No. 1, 1998, pp. 40-44; Mulloy K.B., Moraga-McHaley S., Crandall C., Kesler D.O., "Occupational Injury Mortality: New Mexico 1998-2002", *American Journal of Industrial Medicine*, 50, 2007, pp. 910-920;

Pittau F., Spagnolo A. (a cura di), *Immigrati e rischio infortunistico in Italia*, IIMS, Roma, 2003.

(3) Data presented in this piece of work comes out from a research realized by the author for the International Ph.D. in Criminology /Catholic University of Milan, completed in 2010.

(4) The chosen type of sampling is quota sampling. This choice is linked both to the lack of the complete list of the reference populations and to the need to reproduce in the samples some important characteristics of the relative reference populations. To be more precise, as far as the Italian sample is concerned, the proportions of the reference population have been followed for three variables, i.e. gender, age and field of employment. In the sample of immigrants, in addition to gender, age and field of employment, the sample follows the proportion of the different nationalities of injured migrant workers.

(5) $(\text{Number of injuries}/\text{Years of experience}) * (\text{Total working days lost}/\text{Number of injuries}) = \text{Total working days lost}/\text{Years of experience}$.

(6) Fuentes A., "The need for effective and comprehensive planning for migrant workers", *American Journal of Public Health*, Vol. 64, No. 1, 1974, pp. 2-10; Sinclair S.A., Smith G.A., Xiang H., "A comparison of nonfatal unintentional injuries in the United States among U.S. born and foreign-born persons", *Journal of Community Health*, Vol. 31, No. 4, 2006, pp. 303-325; Ahonen E.Q., Benavides F.G., "Risk of fatal and non-fatal occupational injury in foreign workers in Spain", *Journal of Epidemiological Community Health*, 60, 2006, pp. 424-426; Corvalan C.F., Driscoll T.R., Harrison J.E., "Role of migrant factors in work-related fatalities in Australia", *Scandinavian Journal of Work, Environment & Health*, 20, October 1994, pp. 364-70; Loh K., Richardson S., "Foreign-born workers: trends in fatal occupational injuries, 1996-2001", *Monthly Labor Review*, June 2004, pp. 42-53.

(7) Please note that gender and age are two of the samples stratification variables: this means the foresaid percentages reflect the percentages of injured workers in the reference populations.

(8) Daly F., "Health and Safety Concerns of Migrant Workers: The Experience of Tunisian Workers in Modena, Italy", *Finisterra*, XXXIX, 77, 2004, pp. 105-127; Nissen B., *Construction Safety Practices and Immigrant Workers: A Pilot Study*, Report for the Center to Protect Workers' Rights, Center for Labor Research and Studies Florida International University, 2004.

(9) All respondents but one came from South America.

(10) For the setting up of the immigrants sample, the proportions of injured workers from different nationalities have been maintained, so that the percentages of injured in the sample reflect the percentages of the population.

(11) Corvalan C.F., Driscoll T.R., Harrison J.E., "Role of migrant factors in work-related fatalities in Australia", *Scandinavian Journal of Work, Environment & Health*, 20, October 1994, pp. 364-70; Thurston W., Verhoef M., "Occupational injury among

immigrants”, *Journal of International Migration and Integration*, Vol. 4, n. 1, 2003, Springer Netherlands.

(12) Because of the delicacy of the question, an high percentage of non-responses has been achieved (33.7%).

(13) ISCO classification consists of the following nine categories: 1. Directors and chief executives, 2. Professionals, 3. Technicians and associate professionals, 4. Office clerks, 5. Service workers and shop and market sales workers, 6. Skilled agricultural and fishery workers, 7. Craft and related trades workers, 8. Plant and machine operators and assemblers, 9. Elementary occupations.

(14) Directors and chief executives, professionals, technicians and associate professionals, office clerks.

(15) This trend is confirmed by the available data on employment in Trentino in 2007 (OML, 2008): on a sample of 100 migrant workers, 75.2% were blue collars (this percentage fell to 35.7% if considering the complete population). Only 12.4% of migrants (vs. 40% of the complete population) were employed as white collars or as directors and managers.

(16) First of all because most of the people addressing to Inail have reported or are going to report an occupational injury, and that implies being regularly (or, at least, partially regularly) employed or having just been regularized at the time the accident occurred (which is only possible for some categories of workers). In addition to that, due to the delicacy of the issue, questioning about the current employment could have led to many non responses or, even worse, to the spoiling of the relationship between interviewer and respondent, with a possible subsequent refusal to finish the questionnaire.

(17) It is important to remember how the field of employment (or company’s activity sector) was one of the criteria used for the setting up of the sample. For this reason, the distribution of the injured workers in the samples, as for field of employment, coincides with the distribution of the injured workers’ in the reference populations.

(18) The number of injuries suffered by each of the two groups has to be contextualized according to the number of employed workers (of each group). This point has been analyzed thanks to official data on injuries (Inail) contextualized with data on workforce (Istat): in this way, the so often mentioned hypothesis that migrants are over-represented in injuries only because of their concentration in the most dangerous sectors has been rejected by statistical data.

(19) Ortolani G., “A che ora ti sei fatto male”, *Dati Inail sull’andamento degli infortuni sul lavoro*, n. 7, luglio 2005.

(20) Daly F., “Health and Safety Concerns of Migrant Workers: The Experience of Tunisian Workers in Modena, Italy”, *Finisterra*, XXXIX, 77, 2004, pp. 105-127; Dembe A.E., Erickson J.B., Delbos R.G., Banks S.M., “The impact of overtime and long work hours on occupational injuries and illness: new evidence on the United States”, *Occupational and Environmental Medicine*, 62, 2005, pp. 588-597.

(21) Even though this question was introduced by a neutral statement, whose aim was to neutralize the less desirable behavior (i.e. the failure of use), a fifth part of the whole sample (25.2% of immigrant workers and 15.9% of native workers) preferred not to answer.

(22) “D.Lgs. 81/2008: Consolidated Law on Health and Safety in Workplaces”.

(23) The statistical technique used is multiple linear regression.

(24) The model for the Italian sample describes 49% of the variance of the dependent variable (injury frequency). By controlling for other variables, injury frequency is significantly negatively related to experience in job ($p=0.000$), stability of job contract ($p=0.000$) and Health and Safety training ($p=0.000$), whilst positively related to field of employment ($p=0.001$). In the same way, the model for migrants sample describes 33% of the variance of the dependent variable. By controlling for other variables, injury frequency is significantly negatively related to stability of contract ($p=0.001$), experience in job ($p=0.000$), and knowledge of Italian ($p=0.014$), whilst positively related with field of employment ($p=0.010$) and type of job ($p=0.031$).

Bibliography.

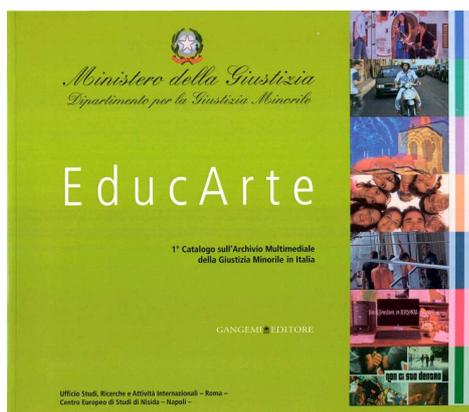
- Ahonen E.Q., Benavides F.G., “Risk of fatal and non-fatal occupational injury in foreign workers in Spain”, *Journal of Epidemiological Community Health*, 60, 2006, pp. 424-426.
- Ahonen E.Q., Benavides F.G., Benach J., “Immigrant Populations, Work and Health—A Systematic Literature Review”, *Scandinavian Journal of Work, Environment & Health*, 33, 2, 2007, pp. 96-104.
- Anderson J.T.L., Hunting k.L., Welch L.S., “Injury and Employment Patterns Among Hispanic Construction Workers”, *Journal of Occupational and Environmental Medicine*, Vol. 42, N. 2, February 2000, pp. 176-185.
- Backer C.C., “Ethnic differences in accident rates at work”, *British Journal of Industrial Medicine*, 44, 1987, pp. 206-211.
- Carangan M., Tham K.Y., Seow E., “Work-related injury sustained by foreign workers in Singapore”, *Ann Acad Med Singapore*, 33, 2004, pp. 209-13.
- Corvalan C.F., Driscoll T.R., Harrison J.E., “Role of migrant factors in work-related fatalities in Australia”, *Scandinavian Journal of Work, Environment & Health*, 20, October 1994, pp. 364-70.
- Daly F., “Health and Safety Concerns of Migrant Workers: The Experience of Tunisian Workers in Modena, Italy”, *Finisterra*, XXXIX, 77, 2004, pp. 105-127.

- Dembe A.E., Erickson J.B., Delbos R.G., Banks S.M., "The impact of overtime and long work hours on occupational injuries and illness: new evidence on the United States", *Occupational and Environmental Medicine*, 62, 2005, pp. 588-597.
- Fuentes A., "The need for effective and comprehensive planning for migrant workers", *American Journal of Public Health*, Vol. 64, No. 1, 1974, pp. 2-10.
- Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2005*, Milano, 2006.
- Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2006*, Milano, 2007.
- Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2007*, Milano, 2008.
- Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico 2008*, Milano, 2009.
- Lee G., Wrench J., "Accident prone immigrants- An assumption challenged", *Sociology*, Vol. 14, No. 4, 1980, pp. 551-66.
- Loh K., Richardson S., "Foreign-born workers: trends in fatal occupational injuries, 1996-2001", *Monthly Labor Review*, June 2004, pp. 42-53.
- Loomis D., Richardson D., "Race and the risk of fatal injury at work", *American Journal of Public Health*, Vol. 88, No. 1, 1998, pp. 40-44.
- Mulloy K.B., Moraga-McHaley S., Crandall C., Kesler D.O., "Occupational Injury Mortality: New Mexico 1998-2002", *American Journal of Industrial Medicine*, 50, 2007, pp. 910-920.
- Nissen B., *Construction Safety Practices and Immigrant Workers: A Pilot Study*, Report for the Center to Protect Workers' Rights, Center for Labor Research and Studies Florida International University, 2004.
- Nuwayhid I., Fayad R., Tamim H., Kassak K., Khogali M., "Work-Related Injuries in Lebanon: Does Nationality Make a Difference?", *American Journal of Industrial Medicine*, 44, 2003, pp. 172-81.
- Ortolani G., "A che ora ti sei fatto male", *Dati Inail sull'andamento degli infortuni sul lavoro*, n. 7, luglio 2005.
- Osservatorio del Mercato del Lavoro, *XXII Rapporto sull'occupazione in Provincia di Trento*, Franco Angeli, 2008.
- Pittau F., Spagnolo A. (a cura di), *Immigrati e rischio infortunistico in Italia*, IIMS, Roma, 2003.
- Pransky G., Moshenberg D., Benjamin K. et al., "Occupational Risks and Injuries in Non-Agricultural Immigrant Latino Workers", *American Journal of Industrial Medicine*, 42, 2002, pp. 117-23.
- Sinclair S.A., Smith G.A., Xiang H., "A comparison of nonfatal unintentional injuries in the United States among U.S. born and foreign-born persons", *Journal of Community Health*, Vol. 31, No. 4, 2006, pp. 303-325.
- Thurston W., Verhoef M., "Occupational injury among immigrants", *Journal of International Migration and Integration*, Vol. 4, n. 1, 2003, Springer Netherlands.
- Zhang X., Yu S., Wheeler K., Kelleher K., Stallones L., Xiang H., "Work-Related Non-Fatal Injuries Among Foreign-Born and US-Born Workers: Findings From the U.S. National Health Survey, 1997-2005", *American Journal of Industrial Medicine*, 52, 2009, pp. 25-36.

Recensioni

Recensione

di *Raffaella Sette**



Ministero della Giustizia – Dipartimento per la Giustizia Minorile (a cura di Mastropasqua I. e Rao R.), *EducArte – 1° Catalogo sull'Archivio Multimediale della Giustizia Minorile in Italia*, Ufficio Studi, Ricerche e Attività Internazionali – Roma, Centro Europeo di Studi di Nisida – Napoli, Gangemi Editore, Roma, 2010, 269 p., 35 Euro.

E' ormai noto che, in virtù del DPR 448/1988 (“Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni”), la pena della reclusione per i giovani infradiciottenni autori di reato ha assunto un ruolo marginale nell’ambito delle sanzioni da applicare nei loro confronti in quanto l’intervento della giustizia penale deve rispondere principalmente ad esigenze educative e, pertanto, la detenzione deve essere considerata come l’*extrema ratio*.

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di “sociologia criminale” presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna e componente esperto del Tribunale di Sorveglianza di Bologna.

Infatti, un sostituto procuratore generale per i minorenni confessa che un giudice che invia un minore in un istituto penale è sempre assalito da un sentimento di sconfitta perché, generalmente, ha già percorso altre vie che non hanno funzionato ma, così facendo, spera che lo choc provocato dalla detenzione faccia capire al giovane, alla fine, di aver veramente superato ogni limite¹. Talvolta, continua il giudice Aubry, questa modalità non sortisce gli effetti sperati perché il ragazzo/la ragazza si convince che la prigione non è poi così terribile come si aspettava e che, quindi, non avrà più paura eventualmente di farvi ritorno in futuro. In altri casi, fortunatamente, questa modalità funziona e il minore, anche grazie all'aiuto ricevuto e al percorso intrapreso, una volta uscito non vi rientrerà più.

In particolare, quale percorso intraprendono i giovani sottoposti, sotto varie forme, a misure privative della libertà? Grazie al volume *EducArte*, primo catalogo sull'archivio multimediale della giustizia minorile in Italia, curato dal Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Studi, Ricerche ed Attività Internazionali e dal Centro Europeo Studi di Nisida, è possibile fornire una risposta a tale interrogativo dato che esso svela al pubblico, sotto forma di elenco sistematico di immagini, la “documentazione multimediale delle esperienze educative, principalmente di espressività artistica, realizzate da minorenni sottoposti a provvedimenti penali”². Non ho utilizzato casualmente il verbo “svelare” in quanto questo libro, finalmente, rende manifesti e mostra con la chiarezza delle immagini alcuni

percorsi educativi effettuati all'interno di quel mondo chiuso abitato da giovani nelle mani della giustizia.

Infatti, tramite fotografie che catturano alcuni momenti essenziali, il catalogo delinea le esperienze artistiche ed educative alle quali hanno partecipato i ragazzi della Giustizia Minorile; in particolare, si tratta di rappresentazioni teatrali, di cortometraggi, di laboratori artistici e musicali, di progetti di comunità, di laboratori sociali e formativi e di video documentali.

Questo volume illustrativo, pur non comprendendo “in modo esaustivo tutte le attività ed interventi educativi che si realizzano in questo campo sul territorio nazionale”³, rende evidente il fatto che la domanda di educazione espressa dai ragazzi sottoposti a misure privative della libertà ottiene, in varie sedi, risposte precise e concrete che si declinano in interventi formativi di tipo artistico, musicale, visuale e laboratoriale “contraddistinti dalla sollecitazione verso un essenziale bagaglio culturale, frutto di apprendimento”⁴ e che hanno l'obiettivo, a mio avviso, di orientare il minore “a maturare e a percepirsi come persona libera, come soggetto portato ad agire con una sua autonomia morale non per motivazione estrinseca ma per motivazione intrinseca”⁵.

Il rapporto tra esperienza artistica e rieducazione è chiaramente analizzato nel capitolo sul progetto editoriale del volume con riferimento al percorso di “apertura” verso il mondo, alla trasformazione e rielaborazione del vissuto della persona che partecipa a tale esperienza⁶. In tal senso, è

¹ Cfr. Aubry F.-R., “Y-a-t'il beaucoup de mineurs en prison en France?”, disponibile sul sito: <http://www.parlement-bretagne.com/questions/question10.htm>

² Mastropasqua I., Rao R., “Introduzione”, pag. 11.

³ *Ibidem*, pag. 13.

⁴ Vico G., *Educazione e devianza*, La Scuola, Brescia, 1988, pag. 23.

⁵ *Ibidem*, pag. 109.

⁶ Rao R., “Il progetto editoriale”, pag. 15.

particolarmente rilevante l'ispirazione
"liberatoria" di tale lavoro educativo in un
contesto come quello dei Servizi Minorili della

Giustizia il cui obiettivo è anche quello di
contribuire alla de-stigmatizzazione dei giovani in
difficoltà.